

VITA

DI

POGGIO BRACCIOLINI





V. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.

Poggio Bracciolini

VITA

DI

POGGIO BRACCIOLINI

SCRITTA IN INGLESE

DAL

REV. GUGLIELMO SHEPHERD

E TRADOTTA

DALL'

AVV. TOMMASO TONELLI

CON NOTE ED AGGIUNTE

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO GASPERO RICCI

1825



Con rescritto del dì 28 Marzo 1825. S. A. I. e R. s' è degnata concedere al traduttore di questa Vita una privativa di anni 5.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. FEDERIGO

CONTE DI GUILFORD

PARI D' INGHILTERRA

GRAN CANCELLIERE DELL' UNIVERSITÀ JONIA

EC. EC. EC.



Il desiderio di offrirle una pubblica testimonianza dell' altissima stima che ho nutrita sempre per Lei, e di quel sentimento di gratitudine che in me risvegliava l' amorevolezza, che mi ha costantemente dimostrata, mi determinarono fino dai primi momenti nei quali mi occupai del lavoro che ora do in luce a dedicarglielo. A confermarmi in questa determinazione veniva



il pensiero che a niuno potea dirigerlo più convenientemente che ad un compatriotto dello scrittore dell' Opera ch' io traduceva, ed a persona, come Ella è, peritissima non tanto della nostra lingua, che della lingua nella quale scriveva il sommo Letterato, la Vita del quale io primo rendeva all' Italia, cui propriamente apparteneva. Il favore poi che Ella ha sempre accordato alle Lettere, ed ai loro cultori, per cui fu con elezione providissima prescelto a soprintendere alla fondazione, ed alla direzione d' una Università, che mercè le sue cure è a così alto segno incamminata, e l' amore col quale Ella ha coltivato sempre gli studj, specialmente attenenti all' Istoria civile, e letteraria d' Italia, mi detter lusinga che non le fosse la mia offerta per riuscir discara. Sono ormai cinque anni da che per la prima volta le parlai di questo mio lavoro: forse il non breve lasso di tempo che è decorso avrà contribuito a renderlo meno imperfetto. Quale però che ei si sia, spero si degnerà accoglierlo benignamente, almen come segno dell' affetto, e della sincera stima, che le professo.

Suo Devotiss. S. ed A.
Tommaso Tonelli

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE



Allorchè Giovanni Mordant Johnson Console di S. M. Britannica in Genova, uomo raro per cultura, per ingegno, e per soavità di maniere, pochi dì prima che da immatura morte fosse alla patria, ed agli amici rapito, mi fe dono, or son dieci anni, d'un esemplare Inglese della presente Opera, fu in certo modo condizione del dono stesso che intraprender ne dovessi la traduzione, alla quale m'andava incitando col ripetermi che dovrebbe riescir grata all'Italia, sì perchè parevagli che contenesse molte notizie letterarie non comuni, sì perchè essendo stata scritta da un amico del Roscoe per servir d'introduzione alle celebri Vite di Lorenzo de' Medici, e di Leon X. accolte anco dall'Italia con tanto plauso, non potevano a suo parere mancare in questo paese molti desiderosi di conoscerla.

Sebbene la lunghezza del lavoro mi sgomentasse, e mi tenesse per qualche tempo sospeso, cedei finalmente alle persuasioni dell'amico, mosso più che da altro dal desiderio di mostrare agli Italiani con questo nuovo esempio come sieno gli esteri amatori, e studiosi delle nostre istorie sì letterarie, che politiche, di cui ci rapiscono con nostra vergogna i più belli argomenti, nel trattare i quali, pur che noi volessimo, avremmo per superarli tanti più mezzi, quante sono le difficoltà, e gli ostacoli che lor si frappongono per aver cognizione di cose, che esser ci dovrebber familiari, poichè viviamo nei luoghi stessi ove gli avvenimenti di cui van trattando accadevano, poichè abbiam tutto giorno sott'occhio i monumenti alla ricordanza loro consacrati, e poichè possiamo quando ci piaccia consultare a grand'agio i preziosi depositi delle antiche memorie, che nelle pubbliche biblioteche, e nei privati archivi si conservano.

Sul finire del 1818. mi trovai aver terminata la traduzione andante, e quasi letterale di quest'Opera, nella quale avea impiegati pel corso di tre in quattro anni i brevi momenti d'ozio che lasciavami l'esercizio d'una professione, che se sparge ampia ricompensa d'onore e di lucro sull'età provetta e canuta, esige nel primo ingresso, nel quale appunto allora mi trovava, studio indefesso, e sforzi non ordinari per ottener quella considerazione, che è in essa il solo mezzo di avanzamento.

Nello stender così il primo getto della mia traduzione mi era andato però accorgendo che questa prima fatica, sebbene non lieve, non era che piccola parte di ciò che avrebbe dovuto farsi da chi avesse voluto dare all' Opera quel maggior grado di perfezione di cui parevami suscettibile, poichè mi era avveduto che l'Autore Inglese seguendo talvolta scorte mal sicure, era stato da esse indotto in errore; che talora riportando alcuni squarci delle Opere dello scrittore Latino di cui tesseva la Vita, gli aveva piuttosto parafrasati, e rivestiti di forme proprie del suo idioma, che esattamente tradotti; e che finalmente molte notizie potevano estrarsi dal carteggio inedito di Poggio, che ignote allo scrittore Inglese, o servivano alla rettificazione di ciò che aveva in certo modo tentato d'indovinare, o potevano aggiunger non poco a ciò che da esso era stato detto.

Risoltomi di dare al mio lavoro quella maggior perfezione che per me si potesse, nel giro che verso la Primavera del 1819. intrapresi per l' Italia superiore, la Svizzera, la Francia, e l'Inghilterra, non trascurai, in ciascuna delle biblioteche che mi occorse di visitare, di far ricerca se vi fossero manoscritti delle Opere di Poggio, o edizioni delle medesime da me non conosciute.

Essendo nel mio soggiorno in Ginevra, per gentilezza del Sig. Dottor Peschier, stato ammesso al Gabinetto Letterario, che l'ardore per l'istruzione, straordinario in quella città, mantiene in così flo-

rido stato a spese d'una società veramente benemerita non meno della patria, che degli stranieri, lessi nel *Journal General de l' Imprimerie, et de la Librerie* annunziata la Traduzione della Vita di Poggio Bracciolini, lavoro del Sig. Conte de Laubepin, genero del celebre Conte Destutt de Tracy.

Appena giunto in Parigi acquistai quella versione, e la lessi con diletto, essendo condotta con gusto, e con tal disinvoltura da crederla piuttosto opera originale che traduzione.

La prefazione nella quale il traduttore all'elogio di Poggio congiunge le lodi dovute al suo biografo, sì per la scelta del soggetto, che per il modo col quale lo ha trattato, mi diè maggior animo a proseguire nell'impresa da me incominciata, tanto più che mi era assicurato che sebbene uno fosse lo scopo cui avevamo mirato il Conte de Laubepin ed io, quello cioè di render il libro da noi tradotto grato ai nostri compatriotti, diversa era però la via da noi scelta per giungervi.

Chiaro apparisce che il Sig. de Laubepin ha studiato unicamente di rivestir di modi Francesi le idee, e le narrazioni dell'Autore, ritenendo le une, e le altre quali erano, mentre io m'occupava principalmente nel rettificarle, e nel render più completa la raccolta delle notizie riguardanti le vicende, gli studj, e le Opere dell'uomo sommo, la di cui Vita traduceva.

Il ritrovare, e il confrontare gli scritti inediti di Poggio, attesa la correntezza, e la cortesia da

me incontrata nei conservatori delle nostre, e delle estere biblioteche, non è stato certamente ciò che mi ha costato maggior fatica.

Più difficile, e più laborioso era trar profitto dagli scritti ritrovati, che consistevano quasi esclusivamente nel carteggio.

L'epistole di Poggio edite, e inedite sono quasi che tutte senza indicazione d'anno, cosichè per aggiungere nel luogo conveniente le notizie che da esse poteansi ricavare, si rendeva prima indispensabile fissarne la data, al che fare altra scorta non poteva aversi che quella degli avvenimenti, che talvolta sono in esse rammentati, e la familiare cognizione della vita di colui che le scriveva.

Per dar poi all'Opera quella maggiore esattezza storica, che mi era sembrato dovesse avere, mi era d'uopo riscontrare sugli scrittori più accreditati le cose narrate dall'autore, scegliendo nelle rettificazioni l'opinione più ricevuta, quando però si presentasse anche come più ragionevole, e meglio fondata.

Nel tradurre poi gli squarci degli scritti di Poggio, che l'autore introduce nella sua narrazione, ho creduto di dovere abbandonare affatto la traduzione Inglese, talvolta troppo libera, volgendo direttamente il testo latino in Italiano, per tenermi, anco per l'imitazione dello stile, più presso che mi fosse possibile all'originale.

D'una simile licenza ho creduto di potermi

prevalere traducendo gli estratti, che delle Opere di Poggio dà l'Autore Inglese, e laddove mi è sembrato che non fossero abbastanza pieni, ho cercato, in quel modo che per me si è meglio potuto, di supplirvi, preferendo di offrire al lettore un idea più esatta, e completa dell'Opera di cui trattavasi, piuttostochè seguir servilmente, e con scrupolo, poco a mio parere lodevole, lo scrittore che traduceva.

Essendomi finalmente sembrato che nell'originale la narrazione fosse talvolta interrotta da note di non piccola estensiene, contenenti notizie biografiche di vari soggetti di cui era occorso di far menzione nel testo, ho giudicato più conveniente raccogliere queste episodiche, e subalterne biografie nell'Appendice, che ho aggiunta all'Opera per riunirvi i documenti che talvolta servon di prova a ciò che si legge nelle mie annotazioni.

Di questa, e di qualche altra piccola licenza, mi lusingo che l'Autore non sarà per offendersi, essendovi io stato indotto unicamante dal desiderio di rendere il suo lavoro, quanto per me si poteva, più completo, e più grato ai miei compatriotti, nel che se sia riescito giudicherà il pubblico.

Quanto alla redazione, ed allo stile ho creduto di dover piuttosto osservare alla proprietà della lingua nella quale traduceva, di quello che tenermi ad una scrupolosa fedeltà nel render le espressioni, e le frasi dell'Autore.

Sanno coloro solamente che han tentato questo arringo, quanto sia angustioso, e difficile. In chi scrive originalmente, il pensiero nasce per così dire rivestito della conveniente energica espressione, e la mente, e la lingua cospirano con felice unione a condurlo al suo intento. Ma chi traduce farà assai, se vuole esser letto, sopportando con disinvoltura il grave vincolo che deriva dal dover seguire le idee, ed i concetti altrui, nè ancorchè il volesse, potrà mai, senza sacrificare il genio della propria lingua, tener dietro all'espressione, e al volger del periodo, e delle frasi dell'originale.

Sebbene però non mi sia creduto obbligato di star servilmente attaccato alle parole, ed alla sintassi dell'autore, nell' usar d' una certa libertà per servirmi di modi Toscani, ho cercato di mantener più che mi fosse possibile i suoi pensieri, le sue idee, ed anco il carattere delle espressioni, e dello stile, ovunque il genio della nostra lingua, ed il gusto della nostra letteratura me lo hanno permesso.

Che se molto maggiore era per tali cause la difficoltà, e la fatica, di fronte al merito che presso l'universale acquistar possa il lavoro nel quale ho impiegate le mie cure, non per questo ha in esso mancato compenso per me d'interna sodisfazione.

È stata un tempo opinione comune, e lo è anch'oggi di molti, che i dotti del secolo 15.° che si occuparono nel compor latinamente, e nel

trascrivere, e commentare gli antichi autori, fossero pedanti oscuri educati nei chiostri, grammatici, o dialettici infatuati dei sofismi della scolastica filosofia, e che dai loro aridi studj più danno che utile ne sia tornato alle Lettere, in quantoche da quelle loro pedantesche meschinità, una notabile interruzione ne soffrisse l'Italiana Letteratura, che con sì dolce incanto d'armonici numeri, con tanto fiore di gentilezza, con tanta copia di poetiche imagini egualmente mirabili nella fierezza, e nella leggiadria, bella mostra sin dall'infanzia di se facendo, era sorta, e quasi ad un tratto divenuta gigante nei due secoli precedenti.

Se è vero che il Secolo 15.° fu il Secolo delle interpretazioni, delle traduzioni, della filologia, e dell'erudizione, è vero non meno che non era quella l'erudizione vana di cui fu successivamente tanto abusato, che si affatica a ridir ciò che è stato già cento volte ripetuto, a spiegare con lunghe ciarle ciò che è chiaro, o che ammassa pagine, e volumi per illustrar poche frasi con glosse, e commenti spesso più oscuri del testo: quella erudizione era solida, utile alle Lettere, e diretta a conservare gli antichi scrittori, che anco dopo il loro ritrovamento sarebbero rimasti inutili ai più, se i dotti di quell'età non avessero sudato a decifrarli, a riparare gli oltraggi che il tempo, e la barbara non curanza dei possessori aveva ad essi recati, ed a correggere i molti er-

rori dei quali l'ignoranza de copisti gli avea deturpati; talchè sebbene quell' entusiasmo per la erudizione Greca, e Latina, che risvegliarono i dotti di quell'età arrestasse in parte i progressi della letteratura Italiana, la posterità ha ben di che esser loro grata, poichè dischiusero all' Europa i fonti dell'antico sapere, del gusto, e della filosofia. Senza le indefesse cure da essi impiegate nel ricercare i manoscritti, le più volte nei Chiostri, quasi in oscure carceri, non custoditi, ma sepolti; senza le loro lunghe vigilie, i loro noiosi studj, e la loro pazienza nel decifrare gli antichi barbari caratteri, nell'interpetrare per mezzo dell'espressioni d'un oratore quelle d'un poeta, e quelle d'un comico con quelle d' un' istorico, nel commentare, nel tradurre, non si potrebbe oggi con tanta facilità, e senza altra pena che quella di leggere, gustare ciò che forma le delizie più care d' uno spirito illuminato, e d' un animo capace di ricevere le sublimi impressioni del bello.

Non senza una certa segreta soddisfazione pensava dunque che per me diffondendosi ciò che da uno straniero era stato scritto, non meno che per quel poco che da me si era potuto aggiungere al suo lavoro, veniva sempre più a dimostrarsi, e più generalmente a conoscersi che l'Italia, non solo era stata la prima dopo la caduta dell'Impero Romano, ad avere nella propria lingua una classica letteratura, ma che sola aveva aperta, e sola percorsa la carriera di quella

letteratura Europea, dalla quale tutte le altre dovean derivare; che da lei sola i fonti dell'antica Poesia, della Eloquenza, e della Filosofia erano stati dischiusi all' Europa; che finalmente l' Europa stessa era debitrice ai dotti Italiani del Secolo 15.° della conservazione di molti antichi classici scrittori, che senza le loro cure sarebbero periti, e della facilità con la quale può ciascuno ricever da loro lezioni d'antica sapienza, attingere utili e piacevoli cognizioni, e trovar per la propria imitazione modelli d'ogni bellezza.

Nè motivo di minor sodisfazione era per me la lusinga che mercè le cure dello scrittore da me tradotto, e le mie, un illustre Toscano, non abbastanza conosciuto auco nel suo paese che da pochi dotti studiosi delle antiche memorie, verrebbe a ristabilirsi a quel grado d'onoranza al quale le sue virtù, e i suoi sommi meriti gli davan dritto d'esser collocato. In fatti non poteva senza una segreta compiacenza riconoscere che il di lui carattere denigrato dell' invidia degli emuli suoi contemporanei, cui il grado onorifico, e la reputazione di lui sembravano tornare in proprio abbassamento, e giudicato, per lo meno, con troppa leggerezza dai più moderni, (a) era stato per noi da varie calunniose incolpazioni purgato. Nè potea

(a) Ci spiace di dover rammentare fra questi il Tiraboschi, e il Pignotti, gli articoli dei quali, ed in specie quelli del primo relativi a Poggio formicolano d'inesattezze, e d'errori.

senza una egual compiacenza riflettere che per opera nostra dopo quattro secoli, dal giudizio della posterità (cui gli uomini più grandi hanno bene spesso contro l'ingiustizia, e la malignità dei contemporanei il solo conforto d'appellarsi) verrebbero, forse per la prima volta, con giusta lance pesati dal pubblico i di lui meriti, ed apprezzato il di lui carattere, poichè per la prima volta, cessato ogni motivo di favore, e calmati gli odj, e le passioni, venivano da noi esposti nel loro vero lume l'indole, il genio, gli studj, e le azioni pubbliche, e private d'un uomo, per la severa integrità, ed antica schiettezza del carattere, per la somma dottrina, per gli importanti impieghi degnamente sostenuti, per gl'immensi servigj resi alle Lettere, per l'Opere che lasciò, se al genio specialmente ed ai lumi del Secolo si consideri, pregievolissime, e per lo zelo, e l'indefesso impegno in promuovere gli studj, tale, che la Patria, sebbene di rari ingegni in ogni tempo produttrice feconda, debba di questo, al pari che di qualunque altro inorgoglirsi, e proporlo all'imitazione non meno, che all'ammirazione dei presenti, e dei futuri suoi figli.

PREFAZIONE

DELL'

AUTORE

I servigj resi alle lettere da Poggio Bracciolini sono stati con debita lode rammentati dal Sig. Guglielmo Roscoe nella celebre Vita di Lorenzo de' Medici. La lettura di quella opera pregevolissima m' indusse a credere, che l'istoria di Poggio dovesse contenere una ricca messe di notizie relative al risorgimento delle Lettere. Un rapido esame delle sue Opere sull' edizione di Basilea mi convinse che non mi era ingannato, e mi fe nascere il desiderio di richiamar l' attenzione del pubblico su i meriti d' un autore, i di cui scritti m' avean recato non piccol diletto. Informato che *L' Enfant* avea dato in due volumi in 12.mo un ragguaglio della vita, e degli scritti di Poggio in-

titolato - *Poggiana* - limitai in principio il mio progetto ad una traduzione di quest'Opera. La trovai però nel percorrerla così male ordinata, ed in molti punti così erronea, che mi persuasi dovere essere impresa molto più piacevole il comporre una nuova Vita di Poggio, che il correggere gli errori che deformano la Poggiana, e fui pienamente confermato in questa opinione dalla lettura delle *Osservazioni Critiche* del Recanati, in cui *L' Enfant* è convinto di non meno di centoventinove rilevantissimi errori.

Rivolsi in seguito il pensiero alla traduzione della Vita di Poggio scritta dallo stesso Recanati, e premessa all' Istoria Fiorentina di quell' autore, da esso nell' originale latino per la prima volta pubblicata; ma trovando questa biografica memoria, che ha il pregio d' una scrupolosa accuratezza, troppo concisa per interessare universalmente, ed affatto mancante di quelle minute particolarità, che possono dar sole un idea chiara, ed esatta del carattere dell' individuo, mi persuasi che il lavoro del Recanati non era certo di tal natura da render vano ogni ulterior tentativo di meglio dilucidare l' istoria di Poggio.

Presi quindi a dare un preciso ragguaglio della vita, e degli scritti di questo eminente ravvivatore della Letteratura, e convinto dalla lettura delle sue epistole, che il suo commercio con i Letterati più insigni del suo tempo avrebbe imposto al suo

biografo il dovere di dar qualche notizia dei suoi dotti contemporanei, mentre l'impiego da esso occupato nella Romana Cancelleria, lo implicava in certo modo nelle politiche vicende che in quell'epoca dividevano l'Italia, io esaminava attentamente gli scrittori che hanno illustrato l'Istoria Ecclesiastica, Letteraria, e Civile, del periodo di cui imprendeva a trattare. Ho estratto da essi tutto ciò che mi è sembrato interessare il mio argomento, ed ho anche inserito nella mia narrazione alcuni squarci degli scritti di Poggio, che possono far conoscere non tanto il suo carattere, quanto quello dei suoi tempi,

Sottopongo ora il frutto de' miei studj al giudizio del Pubblico, non senza provare un ansiosa trepidazione sulla sorte che incontrar possa questa mia fatica, sebbene sia consapevole di non aver risparmiato nè cure, nè pene per rintracciar notizie, e di non avere in alcun caso volontariamente deviato dalla verità dell'Istoria. Il numero, e l'accuretezza delle citazioni farà testimonianza della mia industria, e del mio desiderio di facilitare altrui quell'esame, che potrebbe per avventura convincermi d'errore. Quanto poi agli sbagli, ed alle inavvertenze, potrei addurre una scusa, che forse mitigherebbe la severità della critica, ed è, che la Vita di Poggio fu scritta nei brevi intervalli di libertà, lasciatimi da un laborioso impiego; ma non me ne posso in buona

fede prevalere, perchè mi son da gran tempo persuaso che l' abitudiue dell' industria acquistata per mezzo di una giornaliera occupazione, produce quell' attività di mente necessaria al buon successo di letterari studj, meglio dell' ozio d' un disoccupato, dignitoso forse, ma più atto a render languente, e torpido l' ingegno.

CAPITOLO PRIMO

Nascita di Poggio — Sua educazione in Firenze — Giovanni da Ravenna — Emanuelle Crysolora — Poggio va a Roma — Entra al servizio di Bonifazio IX. — Stato d' Italia — Scisma d' Occidente — Urbano VI. — Clemente VII. Antipapa — Bonifazio IX. — Stato turbolento d'Italia — Benedetto XIII. Antipapa — Guerre d'Italia—Lettera di Poggio— Innocenzio VII— Poggio fà ammetter Leonardo Aretino nella Cancelleria Pontificia — Notizie di Leonardo — Sua contesa con Iacopo d'Angiolo— Insurrezione di Roma — Gregorio XII. — Alessandro V. — Divisione del Pontificato — Poggio torna a Firenze — Giovanni XXII. — Leonardo Aretino eletto Cancelliere della Signoria di Firenze — Suo matrimonio — Sua lettera a Poggio — Convocazione del Concilio di Costanza. —



CAPITOLO PRIMO

Poggio figlio di Guccio Bracciolini nacque nel 1380 (*a*) in Terranuova, castello situato nel territorio della Repubblica Fiorentina non lungi da Arezzo. (*b*) Trasse egli il nome battesimale dall'avo, (*c*) dello stato, e condizione del quale, le scarse memorie di quei tempi non somministrano alcuna sodisfacente notizia. (*d*) Poggio non ereditò dal padre

(*a*)* Il giorno preciso della nascita di Poggio si ha da una lettera che inedita si conserva nel Manoscritto Latino 759 della Biblioteca già Riccardi a pag. 27 tergo. Poggio in questa lettera scritta da Roma nel dì 11. Febbraio 1430 ragguaglia l' amico Niccolò Niccol d'avere in quell' istesso giorno celebrato con solennità il suo ingresso nel cinquantesimo anno, onde è indubitato che nacque nel dì 11. di Febbrajo del 1380. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) *Elogi degli Uomini Illustri Toscani Tom. I. pag.* 270.

(c) *Recanati Poggii vita p.* 1. *Recanati Osservazioni p.* 34.

(*d*) Il Recanati sull' autorità d' una lettera diretta da un ignoto antiquario a Benedetto de' Bnondelmonti asserisce che l' ufizio di Notaro era stato per alcune generazioni ereditario nella famiglia di Poggio. *Rec. luogo cit.*

* Da questa lettera medesima, ch'è senza nome, della quale avremo occasione di parlare altrove, e che inseriremo nell' Appendice, lo stesso Recanati ha tolto ciò che scrisse nella vita di Poggio premessa all' Istoria Fiorentina da esso per la prima volta pubblicata nell' originale latino in Venezia nel 1715., cioè che la famiglia di Poggio era originaria di Lanciolina antica Rocca presso Terranuova, e che fu il di lui avo Poggio Bracciolini che la trasferì in quest' ultimo luogo. Non sappiamo se fu su questo passo del Recanati, o sopra altro documento che gli autori della - *Nuova Geografia* - stampata in Firenze nel 1773. presso Stecchi, e Pagani asserirono alla pag. 82. del Tom. 15. Num. 52 che Poggio ebbe in Lanciolina i natali. * *Nota del Traduttore.*

nè onori, nè ricchezze. Guccio era notaro, ed avea posseduto un tempo beni considerabili, ma ridotto, o per propria imprudenza, o per infortunio in angustie, ebbe ricorso all' assistenza d'un usuraio dalla cui rapacità strascinato in breve tempo ad una intera rovina, fu costretto a sottrarsi alle molestie dei creditori con la fuga *(a)*.

Ma comunque trista esser potesse la condizione di Poggio per la decadenza della paterna fortuna, l'epoca del nascer suo presentavasi per il lato letterario singolarmente propizia. Al cadere del decimoquarto secolo gli scritti del Petrarca, e dal Boccaccio leggevansi con avidità, e gli studj di questi sommi ravvivatori delle Lettere aveano eccitata per tutta Italia l' emulazione. La stella

(a) Vedasi on frammento d' una lettera di Coluccio Salutati a Pietro Turco riportato dal Mehus nella vita d'Ambrogio Traversari F. 379, e 380.

* Questa lettera, che è tronca, e difettosa presso il Mehus, è stata da noi inserita nell' Appendice N. I. per intero, e quale si conserva nella biblioteca Riccardiana *Cod. Lat.* 845. *pag.* 14 *tergo*, primieramente perchè vi si parla dello stato della famiglia di Poggio, e del carattere di Guccio di lui padre, che per quanto apparisce da questa lettera era persona molto stimabile, ed in secondo luogo perchè si rileva da essa che Coluccio, allora Cancelliere della Repubblica Fiorentina, uomo insigne per dottrina, e per virtù, era strettamente congiunto di familiarità, e di amicizia con lo stesso Guccio che amò, e protesse, come protesse, ed amò Poggio di lui figlio, diretto non solo, ed assistito da esso nei primi suoi studj, ma provvisto anche poi per suo mezzo del ragguardevole impiego che occupò ancor giovinetto nella Corte di Roma; circostanza, che per quanto è a nostra notizia, non era stata sin qui notata da chi ne scrisse la vita, e che per l' influenza che può avere avuta nella condotta, e nella fama di lui, è, a parer nostro, importantissima, tenendo noi per ferma quella sentenza d' uno scrittore Francese.

,, L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux. ,,

Nota del Traduttore.

annunziatrice del giorno avea incominciato a diradare la notte tenebrosa della mente, e l'aurora della Letteratura andava grado a grado crescendo in splendore.

Firenze distinguevasi già in quell'epoca per lo zelo col quale i principali suoi cittadini coltivavano, e proteggevano i liberali studi. Era essa perciò il favorito asilo dei più celebri letterati di quel tempo, che dall'offerta di considerabili stipendi erano sovente indotti ad assumer l'incarico della pubblica istruzione. In questa illustre scuola Poggio si applicò allo studio della lingua Latina sotto la direzione di Giovanni Malpaghino, più comunemente conosciuto sotto il nome di Giovanni da Ravenna (*a*). Questo distinto Letterato avea per circa quindici anni goduto dell'onorevole amicizia del Petrarca, dagli ammaestramenti del quale avea tratto sommo profitto negli studi della Morale, dell' Istoria, e della Poesia. Dopo la morte dell'illustre suo maestro tenne cattedra di Belle Lettere prima in Venezia, e poi in Firenze. Uscirono quì dalla sua scuola, oltre a Poggio, i celebri letterati Leonardo Aretino, Palla Strozzi, Roberto Ruffo, (*b*) Paolo Vergerio il Vecchio, Omnebuono Vicentino, Guarino Veronese,

(*a*) Possono vedersi alcune notizie biografiche di questo letterato nell'Appendice N. II.

(*b*) * L'autore vuole indicar certamente Roberto Rossi di cui parlano come d'un loro condiscepolo Leonardo Aretino nei Commentari Pag. 13. Ed. di Lione del 1539, e Poggio nell'Orazione Funebre in lode di Niccolo Niccoli Ed. d'Argentina p. 202. Lo stesso Biondo Flavio dal quale sembra che l'autore abbia tolta l'enumerazione degli uomini illustri che sortirono dalla scuola di Giovanni da Ravenna rammenta questo Roberto Rossi. *

Nota del Traduttore.

Carlo Aretino, Ambrogio Traversari, e Francesco Barbaro.

Accadde avventurosamente che mentre in varie parti d'Europa la mente umana destavasi dal letargo in cui era stata sepolta per il corso di molti secoli, il turbolento stato dell'Impero d'Oriente costrinse molti Greci letterati ad abbandonare il loro paese natio, ed a ritirarsi in Italia. Questi esuli illustri sparsero per quelle terre ov'ebbero refugio la cognizione della lingua Greca, di quella lingua che secondo la felice espressione di Gibbon — dà anima agli oggetti insensibili, e corpo alle astrazioni della Filosofia — (*a*) Fissarono alcuni la loro residenza nelle Università d'Italia ove erano venerati come fonti di dottrina, ed oracoli di sapienza. Le loro lezioni erano ascoltate con assiduità, e le loro istruzioni accolte con tutto l'ardore dell'entusiasmo. Fra questi illustri professori Emanuelle Crysolora tenne un posto distinto. Inviato da Emanuelle Paleologo Imperatore d'Oriente ad implorare da diversi Stati d'Europa assistenza negli estremi sforzi dell'Impero Bizzantino contro il potere ognor crescente dei Turchi, trovò la sua missione così ardua, e vana, che si spogliava del carattere d'Ambasciatore per assumere il meno fastoso, ma forse più utile incarico di dar pubbliche lezioni su i classici Greci. Invitato a quest'oggetto con ripetute istanze da Coluccio Salutati, e da Niccolò Niccoli, si trasferì a Firenze ove fù accolto con sommo onore da quei due eminenti

(*a*) *Decadenza, e rovina dell' Impero Romano Vol.* 6. *p.* 116.

letterati che primeggiavano per la loro dottrina fra un numero considerabile d'uomini studiosi. (a) Sotto la direzione del Crysolora, Poggio si applicò assiduamente allo studio della Greca Letteratura. (b) Impossibile ci è l'indicare con precisione in quel-

(a) *Poggii Opera. Ediz. di Basilea p.* 272.

(b) * L' Autore Inglese cita in appoggio di questa asserzione gli *Elogi degli Uomini illustri Toscani Tom.* 3. *Elog.* 15. ove si dice che mentre Poggio era a studio in Firenze ebbe per maestro di lingua Greca il Crysolora. Il Recanati nella Vita di Poggio premessa all' edizione latina della di lui storia di Firenze pag. 5., ed il Tiraboschi nell'Istoria della Letteratura Italiana Tom. 6. Lib. 3. Cap. 1. § XXX ripetono lo stesso sulla testimonianza del Giovio nell' opera intitolata *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita* pag. 16. Edizione di Venezia del 1596. ove non è citazione alcuna. Tutti quelli che hanno scritto in seguito sulle cose letterarie d' Italia, e fra gli altri il Ginguenè *Histoire Litteraire d' Italie.* Tom. 3. pag. 304., e il Pignotti Storia della Toscana T. 10. p. 73. Ed. in 12°. tennero per sicura questa notizia, e come tale la posero nel ragguaglio che dettero di Poggio. Che anzi il Pignotti fissa a due anni il tempo nel quale dice che il Bracciolini segnì le lezioni del Crysolora, forse equivocando tra Poggio, e Leonardo che nei Commentari narra d'essere stato per tal tempo scolare di quel Greco, o supponendo forse che Poggio lo ascoltasse per tutto quel periodo che lesse lingua Greca in Firenze, che fù di circa due anni.

Avendo osservato che Poggio nel nominare nelle sue opere varie volte il Crysolora, e fra le altre nell' Orazione Funebre di Niccolo Niccoli, non lo chiama mai suo maestro, e non ne parla con quel senso di gratitudine che suole esprimere verso tutti quelli che lo istruirono, e lo diressero nella sua gioventù, dubitammo che ei non ne fosse veramente stato discepolo.

Ci confermò in questo dubbio la lettura dei Commentari di Leonardo Aretino ove parlando della venuta del Crysolora in Firenze, e della presa risoluzione d'abbandonare lo studio delle leggi per darsi a quello delle lettere Greche sotto sì celebre maestro, nell' enumerare i condiscepoli che ebbe in quella scuola non rammenta Poggio; e il non averne Leonardo fatta in tal circostanza menzione ci era argomento fortissimo ch' el non l' avesse avuto per compagno in quello studio, giacchè per l' amicizia intrinseca che in ogni tempo, ma specialmente in quell' età, era stata fra loro, e per la fama che nelle lettere Greche, e Latine si era Poggio in seguito acquistata, non era probabile ch' ei l' avesse passato sotto silenzio.

Ci convinsero finalmente che non ci eravamo ingannati alcune epi-

l'epoca tanto da noi lontana quai fossero i progressi che vi fece; ma la copia delle letterarie

stole inedite di Poggio, dalle quali resulta che molti anni dopo la sna partenza da Firenze, ed il suo impiego nella corte Pontificia non sapeva il greco. Dopo aver detto in varie occasioni che legge le opere di alcuni Padri Greci, e segnstamente qnelle del Grisostomo su diverse traduzioni, in nna lettera scritta da Londra ne' 13 Ginguo del 1420., e così cinque anni dopo la morte del Crysolora, parlando a Niccolò Niccoli del sno desiderio di ritornare in patria così si esprime. ,, Si autem quod prae ceteris cupio Guarinus noster ,, isto venerit hac futura hieme, vobiscum ero posthabita Curia, ut ,, vacem *literis Graecis*, quarum desiderio ardeo in diem magis. ,, Scrivendo pure da Londra ne' 17. Luglio dello stesso anno parla a Niccoli delle sne letture d'Aristotile, e del desiderio che ha d'imparare il greco per leggerlo nell' originale. In un altra lettera de' 5. Marzo dell'anno 1422. scritta pure da Londra al Niccoli, dopo aver ragionato di nn impiego offertogli da Pietro Lamberteschi in Ungheria soggiunge. ,, Nou solum ad Sarmathas sed Sythas usque proficiscar, praesertim proposita facultate dandi operam *literis Graecis* ,, quas avide cupio haurire, ut fugiam istas molestas translationes ,, quae ita me torquent, ut pluris sit molestiae in legendo quam in ,, discendo suavitatis. ,,

Nè è da omettersi in conferma di tutto ciò che in un altra lettera pure inedita che trovasi nel MS. Latino 759. della Riccardiana pag. 284. rispondendo a Guarino Veronese che gli richiedeva se avesse composta un' Orazione Funebre in lode del Crysolora, dopo aver lodato questo dotto Greco, per il carattere, per la dottrina, e per essere stato maestro di sommi uomini, e segnatamente dello stesso Guarino, soggiunge che non ne fece come aveva avuto intenzione l'elogio, perchè Antonio Cenci, che chiama Cincio Romano, Segretario Pontificio, stato discepolo del Crysolora, essendosi assunto di farlo, ei non aveva voluto togliere allo scolare la sodisfazione di celebrar le lodi del proprio maestro, dichiarando così implicitamente di non esserne egli stato discepolo.

L' epoca poi nella quale Poggio incominciò a studiare il greco se non può con precisione stabilirsi, può almeno approssimativamente conoscersi dal suo carteggio inedito. La prima menzione di questo suo studio trovasi in una lettera scritta da Roma a Niccolò Niccoli in data de 20. Novembre 1425. nella quale dice di profittare della conoscenza che ha fatta con certo Rinuccio perito nel Greco, per esercitarsi, leggendo Gorgia, in ciò che aveva poco fà appreso, e quasi dimenticato, sebbene si lagni di poter poco valersi di quella occasione, sì per le sue occupazioni, sì per la distanza grande tra

cognizioni, che tanto onore gli acquistò nell'età più matura, ci fà certi della illuminata, e felice industria con la quale attese agli studi nella Toscana Università (*a*).

Poichè fù sufficientemente istruito nella lingua Greca, e Latina Poggio andò a Roma, (*b*) nè passò molto che per la sua letteraria reputazione venne

la sua abitazione, e quella di Rinuccio. *MS. Riccardiano* 759. *pag.* 40. *tergo.* Sembra in fatti ch' ei non facesse con tal metodo troppo progresso, giacchè in un altra lettera scritta sei anni dopo da Roma allo stesso in data de 28. Novembre 1431. dopo aver parlato dello stato turbolento delle cose politiche così si esprime. „ Mihi jam „ constitutum est quid sim acturus, etiam si ea acciderint quae „ multi timeut, id est ut vacem Graecis literis quas jam tanquam „ in umbra palpans tracto. „ *d. MS. pag.* 56. Ed in un altra allo stesso de' 17. Dicembre 1433. parla pure del suo studio del Greco; onde può concludersi ch' ei non lo incominciasse che dopo il suo ritorno d'Inghilterra, e così verso il 1424., o il 1425. in età di circa 45. anni, mentre era a Roma Segretario di Martino III. e ch' ei vi si andasse applicando da se nell' ore d' ozio, aintato di quando in quando dai consigli, e dalla società dell' amico Rinuccio, che fù poi Segretario di Niccolò V. * *Nota del Traduttore.*

(*a*) * Questa pubblica scuola chiamavasi *Studio Fiorentino*, e fù aperta poco dopo l'orribile pestilenza descritta con si fieri colori dal Boccaccio, cioè nel 1349. Fù particolarmente nel tempo che Poggio giovinetto frequentava in Firenze questo studio che gli giovarono l' affettuosa amicizia, e le cure paterne di Coluccio Salutati, del quale parla con sì vivo sentimento di riconoscenza in una lettera scritta da Roma in occasione della di lui morte a Niccolò Niccoli, e pubblicata per la prima volta dal Bandini nel catalogo della Biblioteca Laurenziana T. 3. p. 647. §. XX. Nè meno della protezione, e dell' aiuto di Coluccio gli giovò in quel tempo l' amicizia di Niccolò Niccoli letterato di gran nome, ed indefesso raccoglitore di manoscritti. Poggio nell' Orazione Funebre che ne pubblicò, ed in una lettera a Carlo Aretino che trovasi nel MS. Riccardiano 759. p. 136, e ch' è pure nell' edizione d' Argentina a pag. 129., confessa che egli, Leonardo, Carlo Aretino, ed Ambrogio Traversari furono assistiti dal Niccoli con i consigli, con l' esortazioni, con i libri, e con le facoltà nel proseguimento dei loro studi. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) *Elogi degli uomini illustri Toscani T.* 1.° *pag.* 271. *Orat. Funeb. Leon. Aret. p. CXX.*

a notizia di Bonifazio IX. che lo fissò presso di se, e lo nominò scrittore delle lettere Apostoliche. (*a*) Non essendoci memoria di quel tempo che indichi la data del suo arrivo a Roma, può la mancanza dei documenti istorici supplirsi solo per mezzo di congetture. Ora siccome Bonifazio IX morì nell'anno 1404., e siccome non è probabile che Poggio potesse aver compiuti i suoi studi avanti il 1401. cioè prima de' ventun'anno, il suo arrivo in quella città dee necessariamente porsi fra queste due epoche, ed è probabile che vi si trasferisse nell'anno 1402 in cui alcune trattative fra il Papa, e i Fiorentini accrescevano forse, e facilitavano le comunicazioni tra Firenze, e gli Stati Pontificj. (*b*)

(*a*) * Poggio non fù impiegato nella Cancelleria Pontificia appena giunto in Roma, ma servì prima, sebben per poco tempo, il Cardinale Ludulfo Maramori Arcivescovo di Bari. Ciò resulta da una lettera piena d'ottimi consigli, e di paterne ammonizioni scritta da Coluccio Salutati allo stesso Poggio giunto allora in Roma. *Append. N.° III.* Forse Coluccio lo raccomandò egli stesso al Cardinale di Bari, come lo raccomandò a Bartolommeo da Montepulciano Segretario Apostolico, per opera del quale gli fu conferito in seguito l'impiego che occupò nella Cancelleria Pontificia. Fanno fede di ciò due lettere dello stesso Salutati, una diretta a Poggio, nella quale lo esorta a non insuperbirsi dell'onore a cui è stato inalzato, e d'esserne al detto Bartolommeo da Montepulciano in tutto riconoscente. *Appendice N.° IV.*, l'altra scritta allo stesso Bartolommeo, ove dopo aver detto che le virtù, e la bontà di Poggio glielo aveano fatto sempre tenere in luogo di figlio, lo ringrazia d'avergli, sulle informazioni date da lui, procurato un impiego lucroso al pari che onorifico, e lo prega d'assisterlo con i suoi consigli nella per esso nuova, e difficil carriera. *Appendice N.° V.* Apparisce da queste lettere qual fosse lo zelo affettuoso col quale Coluccio s'impegnava in favor di Poggio, e quanto a ragione questi lo chiamasse padre, protettore, amico, e maestro. * *Nota del Trad.*

(*b*) Il Mehus nella vita di Leonardo Aretino p. XXXI. dice che Poggio fù nominato scrittore delle lettere Apostoliche nel 1403.

* All'opinione accennata dall'autore Inglese, che Poggio andasse a Roma nel 1402, potrebbe servir di conferma la testimonianza dello

All' epoca dell' ammissione di Poggio nella Cancelleria Pontificia l'Italia era sconvolta dalla

stesso Poggio, il quale In principio del libro „ *De miseria humanae conditionis* „ dice d'aver lasciato la Curia Romana all' età di anni 72. dopo aver servito per quasi cinquant' anni, talchè parrebbe ch' el vi fosse entrato nel 1402. essendo nato nel 1380. Non bisogna però perder di vista quel *quasi* che può ammettere una detrazione non piccola in un lasso di tempo così lungo. In fatti che con una certa circospezione, ed avuto riguardo al modo poco preciso col quale suole esprimersi un lungo corso di tempo impiegato nel fare una qualche cosa, debbano interpetrarsi le espressioni di Poggio allorchè parla della sua permanenza nella Curia, lo dimostra un passo dell' Orazione diretta da esso a Niccolò V. ove parlando del suo lungo servizio, così si esprime „ Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui „ eam annos quadraginta fuerim secutus „ Ora Niccolò V. fu eletto al Pontificato nel Marzo del 1447. talchè, anco supponendo che Poggio gli dirigesse quell' Orazione immediatamente dopo la sua esaltazione, verrebbe a fissare egli medesimo il suo ingresso in Curia al 1406. per lo meno, mentre egli è certo che nel 1405. era già impiegato nella Corte Pontificia, giacchè in detto anno Leonardo Aretino vi fu per sua opera ammesso. Il Marini nelle correzioni, e supplementi all'opera del Mandosio sugli Archiatri Pontificj. T. I. pag. 127. dice che forse Poggio non conobbe Bonifazio IX. e che cominciò a servire solamente sotto Innocenzio VII. inalzato alla Santa Sede ne' 17. d'Ottobre del 1404. Apostolo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane T. I. Pag. 36. incomincia da Innocenzio la serie de' Pontefici sotto i quali Poggio fu impiegato. Giuseppe Rigacci nel pubblicare fra le lettere di Coluccio Salutati quella da noi riportata nell' Appendice N.° IV. nella quale si congratula con Poggio della sua promozione all'impiego di scrittore delle lettere Apostoliche, aggiunge in nota, che sembra scritta nel 1406. E il defunto dottissimo Sig. Abate Fontani Bibliotecario della Riccardiana, in un breve elogio di Poggio, inedito, recitato da esso sono già molti anni all' Accademia Fiorentina, e di cui con quella cortesia che gli era propria, ci concesse lettura, pone l'arrivo di Poggio in Roma nel 1404. La diversità di queste opinioni, ed il non essere stato prodotto alcun documento in appoggio di esse da coloro che le emessero, lascerebbe sempre nell' incertezza se alcuni altri passi delle Opere dello stesso Poggio, ed alcune sue lettere non ci offrissero qualche dato più certo sul quale stabilire con maggior sicurezza l'epoca di cui trattiamo. Poggio nell' Orazione funebre di Leonardo Aretino, dopo aver parlato della stretta amicizia, che passava tra loro mentre erano ambedue giovinetti in Firenze soggiunge „ Accidit interea ut ego ad Roma- „ nam Curiam proficiscerer Bonifacio IX Pontifice, fieremque paulo

guerra, e dalle fazioni. Il Regno di Napoli era in preda agli orrori dell' anarchia per la contrastata successione al trono. Molte città della Lombardia, ora facil preda di piccoli tiranni, ora sollevate per iscuotere il giogo, erano teatro lacrimevole di discordia, e di stragi. L' ambizione del Signore di Milano tutto metteva a ferro, e fuoco dai Veneti confini alle porte di Firenze. Lo Stato Ecclesiastico era esposto alle rapaci incursioni de' banditi, e le città sulle quali come sopra porzioni del Patrimonio di S. Pietro intendeva il Papa d' esercitare la temporale autorità, traendo profitto dalla debolezza del governo Pontificio, tentavano di liberarsi dall'oppressione in cui gemevano. Il lustro del Pontificato era nello stesso tempo oscurato dallo scisma che per lo spazio di venti anni avea divise le opinioni, e diminuita la subordinazione spirituale della cristiana società.

,, post quam accesseram litterarum apostolicarum scriptor. Successit ,, anno post Innocentius VII. defuncto Bonifacio in Pontificatum. ,, E certo dunque, che Poggio andò a Roma nell' ultimo anno del Pontificato di Bonifazio, il quale morì nel 1.° d' Ottobre del 1404. Che fosse poi impiegato nella Cancelleria Pontificia dallo stesso Bonifazio vien confermato da un passo della terza invettiva di Poggio contro Filelfo ove facendo un confronto tra la sua vita, e quella dello stesso Filelfo suo avversario, dice di aver servito con onore presso sette Pontefici. Ora è certo, che quella invettiva fù scritta verso il 1440, e così sotto il Pontificato d' Eugenio IV. onde per formare la serie dei sette Pontefici sotto i quali Poggio dice d'aver servito bisogna incominciare a contare da Bonifazio IX. Noi però crediamo che passassero solo poche settimane tra l' ingresso di Poggio nella Romana Cancelleria, e la morte di quel Papa. Questa nostra opininne si fonda specialmente sopra due lettere inedite dello stesso Poggio esistenti nel Codice latino 759 della biblioteca già Riccardi a pag. 319. t. e 280. t.

La prima di queste lettere in data del 10. Agosto 1449. è diretta al Cardinale d' Aquileja, e Poggio vi asserisce correre or mai il 45.°

Siccome questa celebre contesa ecclesiastica, comunemente distinta col nome di Scisma d' Occidente, cominciò solo due anni avanti la nascita di Poggio; siccome non meno di sei Pontefici suoi padroni furono implicati nei progressi, e nelle conseguenze di essa, (*a*) e siccome terminò col Concilio di Costanza, ov'ei fu in qualità di Segretario di Giovanni XXII, giova quì tesserne con qualche estensione l'istoria.

La gioia provata dagli abitanti di Roma per la traslazione della Corte Pontificia da Avignone alla sua antica sede, effettuata da Gregorio XI. fu turbata improvvisamente dalla morte di quel Pontefice, accaduta ne' 28. di Maggio del 1378. Temevano i Romani che se la scelta del conclave cadeva sopra un Francese, questi volesse di nuovo trasferir la sua residenza al di là delle Alpi (*b*). Sospiravano essi il ristabilimento di quello splendore, di cui la

anno che segue la Curia Romana, così che il suo ingresso in essa secondo questa lettera non potè essere anteriore al 10 Agosto del 1404. L'altra è diretta a Calisto III. in occasione del suo inalzamento alla Santa Sede. Poggio dopo essersi seco per tale avvenimento congratulato lo prega di conservargli il posto che dice avere occupato nella Curia Pontificia per 50 anni. Ora Calisto fu creato Papa ai 7. d'Aprile del 1455., e la lettera è de 13 dello stesso mese, onde detraendo da questa data i cinquant' anni nei quali dice Poggio d'aver conservato il suo impiego, si viene appunto a fissar l' acquisto di esso nei mesi successivi all' Aprile del 1404. Sembra dunque dopo ciò potersi con sicurezza affermare che Poggio andò a Roma nel 1403. che appena giunto entrò al servizio del Cardinal Ludulfo Maramori presso del quale restò per qualche mese, e che sul finir dell'Agosto, o nel Settembre del 1404 fu nominato da Bonifazio IX. scrittore delle lettere Apostoliche, impiego che occupò poi senza interruzione sotto i successivi Pontefici * *Nota del Traduttore.*

(*a*) I Pontefici implicati nello scisma furono sei, ma a cinque soli di essi servì Poggio, e furono Bonifazio IX., Innocenzio VII., Gregorio XII., Alessandro V., e Giovanni XXII. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) *Platina Vite dei Pontefici T. I. p.* 368.

pompa dei successori di S. Pietro aveva per l' avanti abbellita la loro città, e fremevano vedendo gli stati della Chiesa, per l'assenza del di lei capo, cadere successivamente sotto il dominio d' usurpatori. Durante la residenza dei Papi in Avignone i devoti pellegrinaggi, sorgente già sì copiosa di guadagno agli abitanti della capitale del Cristianesimo, erano rimasti sospesi; le tombe de' Martiri erano neglette, e si aumentava ogni giorno la decadenza delle chiese. Temendo il ritorno, e l' aumento di questi mali, il clero, e la plebe Romana adunatisi tumultuariamente, fecero intendere ai Cardinali che si trovavano in Roma alla morte di Gregorio XI. il loro ardente desiderio che fosse nominato qualche illustre Italiano ad occupare il seggio Pontificio. Il conclave protetto da una guardia fu tenuto nel Vaticano in mezzo ai clamori del popolo. L'adunanza era composta di tredici Cardinali Francesi, e di quattro Italiani. Non ostante questa preponderanza di voti oltramontani, per disunione tra i Francesi, come dice il Platina, (*a*) o più probabilmente, e secondo ciò che fu poi dai Francesi stessi dichiarato, per il temuto impeto della plebe Romana, l'elezione avvenne in favore di Bartolommeo Arcivescovo di Bari Napoletano, cui il Conclave dette il nome di Urbano VI. (*b*) I Cardinali Francesi dopo aver protestato contro la sua promozione, alla quale dicevano d'essere stati costretti dal timore del furor popolare, fuggirono dalla Città. Nel corso però di breve tempo

(*a*) *Platina T.* I. *p.* 369.

(*b*) Il conclave dette un nome al nuovo Pontefice perchè era assente da Roma al momento dell' elezione.

tornarono a Roma, e si pacificarono con Urbano confermando la sua elezione, e prestandogli il solito omaggio. Ma questa riconciliazione non fu di lunga durata.

Era Urbano di maniere orgogliose, ed austere, e d'indole severa, e vendicativa. Disgustati i Cardinali stranieri della sua superbia, e temendo gli effetti del suo risentimento si ritirarono di nuovo, prima ad Anagni, ed in seguito a Fondi, città situata nel territorio di Napoli. Quivi fatti arditi per la protezione della Regina Giovanna rinnovarono le loro proteste contro l'elezione d' Urbano, e procedendo a formare un nuovo conclave proclamarono il Cardinal di Ginevra col nome di Clemente VII. vero successore di S. Pietro (*a*). Fu questo il principio di quello scisma che per sì lungo tempo tenne il mondo Cattolico diviso tra due supremi capi della Chiesa che si condannavano l'un l'altro, e che fulminavano reciprocamente i terrori della dannazione contro gli aderenti del loro rivale.

In questo contesa i Cardinali Francesi non si

(*a*) * La scelta non potea cadere sopra un soggetto più indegno. D'aspetto deforme, guercio, e zoppo, ebbe animo corrispondente all'esteriore deformità, e crudelissimo. E celebre fra le più atroci carneficine, l'orrida strage dei Cesenati, nella quale da una soldatesca sfrenata instigata al sangue, ed agli eccessi d' ogni specie, non meno di 5000. inermi cittadini affidati al suo giuramento, furono trucidati barbaramente, senza risparmiare nè a sesso, nè ad età. Gli orrori di questo esecrabile misfatto narrati da tutti gli Storici contemporanei sono tali che al confronto, perdono il vanto di crudeltà, le devastazioni dei barbari più feroci, e le sanguinose vendette de' più crudi tiranni. Quest' uomo paragonato da S. Antonino a Erode, e a Nerone fu eletto dai Cardinali Francesi a contrastare ad Urbano la suprema dignità del Sacerdozio. * *Nota del Traduttore.*

limitarono all'uso delle armi spirituali, ma adunarono un corpo di soldati mercenari che impiegarono in una invasione sul territorio Romano. Le operazioni di queste truppe ebbero in principio un buon successo, ma venute alle mani con l'armata Pontificia presso Marino, furono disfatte con grave perdita (a).

Il carattere iracondo di Urbano stimolato dalla condotta ostile dei Cardinali ribelli lo spinse a cercare una segnalata vendetta. Spedì egli immediatamente ambasciatori a Lodovico Re d'Ungheria per offrirgli assistenza nel punire la Regina di Napoli dell'uccisione d'Andrea fratello del Monarca Ungherese, e sposo di lei, messo a morte di concerto con essa (b) da Luigi Principe di Taranto. (c) Lodovico che era da lungo tempo bramoso

(a) *Platina T.* 1. *pag.* 370.

(b) *Voltaire. Essai sur les Moeurs, et l'Esprit des Nations, Chap.* 69.

* Il testo Inglese dice - *With her concurrence* - che propriamente significa - *con sua partecipazione* - *con suo concorso* - *con suo consenso.* Non possiamo però omettere d'avvertire che questa espressione si allontana da ciò che ne scrissero gli Storici Napoletani più accreditati come il Costanzo, ed il Giannone, i quali non solo non dicono che il Principe Andrea fosse ucciso per volere, e col consenso della Regina, ma nemmeno indicano che ella avesse di quella trama notizia. Nè l'autorità del Voltaire qui citato può contrapporsi a quella dei due rammentati Istorici che scrissero con somma precisione delle cose patrie. D'altronde il Voltaire non fà che ripetere il detto di coloro che seguirono ciecamente ciò che ne scrisse Giovanni Villani nel Cap. 50. Libro 12. delle Istorie Universali. Ma questo storico confessa con ingenuità d'avere intese le particolarità di ciò che narra dal proprio fratello, cui le avea raccontate un Messer Niccola balìo, o siniscalco dell'ucciso Rè Andrea, di nazione Ungaro, la cui testimonianza, come quella d'un uomo aderente al partito contrario a quello di Giovanna, è come ognun vede troppo sospetta, perchè si possa prestar cieca fede a ciò che con manifesta animosità narrava al Villani di quella più infelice che colpevole Regina. * *N. del T.*

(c) * Nemmeno il Voltaire citato dall'autore accusa dell'assassinio

di vendetta accettò con trasporto l'offerta d'Urbano, e dette ordine al suo figlio Carlo di marciare con le truppe Ungaresi, ch'erano allora impegnate in ostilità contro i Veneziani, e d'unirsi col Papa ad assalire il Regno di Napoli. (a) Carlo dopo aver preso Arezzo, ed obbligati i Fiorentini a comprar la pace al prezzo di quarantamila scudi d'oro

del Re Andrea il solo Principe di Taranto, sebbene lo ponga tra quelli che risolverono la sua morte. Ed il Villani che lo fa anch'esso partecipe della congiura, non lo nomina fra quelli che dice essersi trovati nella sala ove il Re fu ucciso. Il Costanzo poi ed il Giannone non lo rammentano nemmeno nella relazione di questo fatto, ed è da notarsi che nè il processo formato dal Conte Ugo del Balzo per ordine di Giovanna, nè quello fatto compilare dal Pontefice, ed esaminato poi in Avignone in contradittorio degli inviati di Lodovico Re d'Ungheria fratello dell'ucciso, offrirono, per quanto ce ne dice l'Istoria, riscontro alcuno della reità di quel Principe. *Costanzo Storia di Napoli Edizione di Milano del* 1805 *T. I. pag.* 358. *Giannone Storia Civile del Regno di Napoli T. III. p.* 222. *Edizione di Palmira de* 1762. * *Nota del Traduttore.*

(a) *Platina T. I. p.* 372.

* Questo Carlo che fu poi Re di Napoli terzo di quel nome, non era figlio di Lodovico Re d'Ungheria come seguendo il Platina nella Vita d'Urbano VI. scrive l'autore, ma era figlio di Luigi di Durazzo, e di Margherita Sanseverina, e l'unico discendente maschio del Re Carlo II. che fosse in Napoli. Giovanna non ostante la ribellione del di lui padre lo accolse ancor fanciullo, lo colmò di beneficj, e lo considerò sempre come suo successore al trono di Napoli. Per render sempre più incontrastabili i suoi dritti al regno, oltre averlo, come alcuni vogliono, adottato, gli dette in moglie Margherita ultima figlia del di lui zio Carlo Duca di Durazzo, e di Maria seconda figlia del Duca di Calabria, e sua propria sorella, nella discendenza della quale dovéa per testamento del Re Roberto passare la corona se Giovanna veniva a morir senza figli. Questo Principe fu esempio non comune d'una costante ingratitudine verso tutti quelli che lo beneficarono. La sua scellerata condotta non restò però impunita, essendo stato ucciso a tradimento in Ungheria, dove avea tolto il trono a Maria figlia di quello stesso Lodovico coll'aiuto del quale si era impadronito del Regno di Napoli, e che era stato suo maestro nell'arte della Guerra. *Costanzo T. I. p.* 351. 364; *e seg. T. II. p.* 14. 24. 95. *Giannone T. III. p.* 222. * *Nota del Traduttore.*

passò a Roma ov'ebbe un abboccamento con Urbano (*a*). Quindi si diresse a Napoli di cui si rese facilmente padrone. Giovanna dopo aver sostenuto un corto assedio nel Castello Nuovo fu fatta prigioniera, e fu secondo gli ordini dell' inesorabile Re d'Ungheria soffocata fra due materasse (*b*).

Compiuto quest'atto di vendetta Urbano andò a Napoli, e secondo i termini d' un accordo ch'era stato concluso avanti la partenza del Principe d'Ungheria (*c*) da Roma, domandò in favore di suo nipote il possesso del Principato di Capua (*d*). Ricusando Carlo d'acconsentire a tal domanda Urbano con la sua solita impetuosità ricorse alle minacce,

(*a*) * Non può dirsi propriamente che i Fiorentini in questa occasione comprassero per quella somma la pace, ma armati trattarono onorificamente con Carlo. Una delle condizioni dell'accordo si fu che gli presterebbero quarantamila scudi, dei quali avea bisogno, la metà prontamente, l'altra tra due mesi, con promessa per parte del Re, o di procurare che Papa Urbano facesse quietanza di tal somma alla Repubblica per quello che da essa al Pontefice si doveva ai termini di un trattato esistente tra loro, o il Re gli restituirebbe tra cinque anni. Posson vedersi i Capitoli di questa convenzione presso l'Ammirato. *Istorie Fiorentine P. I. T. II. p.* 752.* *Not. del Trad.*

(*b*) * Ciò accadde nella città di Muro vari mesi dopo la resa dell'infelice Regina, e l'occupazione del suo trono. Carlo ne fece trasportare il cadavere in Napoli ove restò per otto giorni esposto nella chiesa di S. Chiara, onde i suoi partigiani uscissero affatto di speranza: poi senza pompa, nè ceremonia alcuna la fece seppellire in luogo tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste le sue ossa. *Così il Costanzo T. II. p.* 61. * *Nota del Traduttore.*

(*c*) * Leggasi - del Re Carlo - * *Nota del Traduttore.*

(*d*) * Il Costanzo T. II. p. 70. parlando delle pretese del Papa dice che oltre il Principato di Capua, e molte altre Terre circostanti, come Cajazza, e Caserta, domandò per il suo nipote Butillo da Prignano anche il Ducato d' Amalfi, Nocera, Scafate, e un buon numero d'altre Città, e Castella, e cinquemila fiorini l'anno di pensione. Lo stesso ripete il Giannone Lib. XXIV. Cap. I. * *Nota del Traduttore.*

alle quali rispose l'Ungaro (*a*) col tenere il Pontefice per qualche giorno in arresto.

Urbano dissimulando il suo sdegno chiese, ed ottenne dal Principe la permissione di ritirarsi a Nocera per causa di salute (*b*). Appena vi fu arrivato ne accrebbe le fortificazioni, e ne aumentò la guarnigione. Procedè quindi alla nomina di nuovi Cardinali, e pose in carcere sette membri del Sacro Collegio, allegando che ad istigazione del Re di Ungheria (*c*), e del suo rivale Clemente aveano formata una congiura contro la sua vita (*d*).

Avendo citato Lodovico a comparire, ed a rispondere alle accuse ch' egli avea da proporre con-

(*a*) * Leggasi - il Re - * *N. del T.*

(*b*) * Anche in questo luogo il Platina, guida mal sicura, ha indotto l'autore a scostarsi da ciò che ne scrivono gli Storici Napoletani più degni di fede. Infatti, sebbene il Costanzo lasci travedere che tanto nel viaggio da Capua a Napoli, quanto ne'primi giorni della dimora del Papa in quella città, fosse sotto pretesto di maggior distinzione alloggiato ne' Castelli, e sorvegliato con qualche diffidenza dal Re, per timore che quell'uomo superbo, e bizzarro non alterasse gli animi dei Napoletani, soggiunge che Carlo aderì alle richieste da esso fattegli, e che lo visitò più volte insieme con la Regina mentre abitava liberamente nell'Arcivescovado della Capitale. Ma il Papa, dice quell' istorico, essendo poco contento perchè il Re in effetto andava attenuando quanto più poteva le promesse fatte ai suoi, si partì da Napoli mentre Carlo era in Terra di Bari combattendo contro Luigi d'Anjou, ed attribuisce alle risposte altiere che il Papa di carattere iracondo, e superbo, mandò da Nocera a Carlo, che gli chiedeva il motivo della sua partenza, e lo richiamava in Napoli, il principio di quella aperta inimicizia che fu poi fra di loro. *Istoria del Regno di Napoli Tom. II. pag.* 69. 77. *e seg.* * *N. del T.*

(*c*) * Deve dire - del Re Carlo - * *N. del T.*

(*d*) * Narra il Costanzo che mentre Urbano era assediato nel Castello di Nocera dall'esercito di Carlo, cinque Cardinali dei quali era capo il Cardinale Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, lo consigliarono che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma, sembrando loro cosa dura il contrastare con sì potente nemico senz'altr'arme che il suono del campanello, col quale scommunicava ogni giorno dall'alto delle mura l'esercito Napoletano,

tro di lui, incominciò il suo processo (*a*). Lodovico trattò con disprezzo i monitorj, e Carlo come rappresentante suo padre comparve è vero, ma alla testa d'un'armata considerabile con la quale strinse d'assedio Nocera (*b*). Urbano fuggendo da quella città, s'imbarcò con i suoi prigionieri sopra alcune galere Genovesi che erano state preparate per la sua fuga. Eccitato dall'ira ad una feroce crudeltà sfogò il fuggitivo Pontefice la sua furia su i Cardinali prigionieri, cinque dei quali fece legare in sacchi, e gettar nel mare (*c*).

Alla morte di Lodovico, e di Carlo suo figlio (*d*), che poco dopo il suo avvenimento al trono di Ungheria fu ucciso dai sicarj comprati

Parve al Papa che mostrassero in ciò troppa avidità di pace, e gli ebbe tanto sospetti che per alcune cifre che venivan dirette ad uno di loro, dubitando di qualche intelligenza fra essi, e il Re, gli fece pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente, senza che però potessero appagare con la confessione di quel supposto trattato i suoi desiderj. *Costanzo Istoria del Regno di Napoli T. II. p. 79. Giannone lib. XXIV. Cap. I.* * *Nota del Traduttore.*

(*a*) * Nè il Il Costanzo nè il Giannone parlano di questo processo accennato dal Platina. Il primo dice solo che il Papa pretendeva che il Regno di Napoli era della Chiesa, ed era stato dato in feudo al Re Carlo con intenzione che avesse a signoreggiare moderatamente, non scorticare i vassalli, e sosteneva che era in elezione sua, e del Sacro Collegio di riprendersi il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto feudatario. *Costanzo Istor. del Regno di Napoli T. II. pag. 79.* * *Nota del Traduttore.*

(*b*) * Carlo venne alle ostilità contro il Papa, non come rappresentante suo padre, ma come Re di Napoli. Ei però non andò in persona a porre l'assedio a Nocera, ma vi mandò il Conte Alberico Gran Contestabile del Regno. *Costanzo, e Giannone luogo sopra citato* * *Nota del Trad.*

(*c*) *Platina T. I. pag.* 373, o 374.

(*d*) * Deve qui correggersi il solito errore, e leggersi - alla morte di Carlo III. - * *N. del T.*

dalla deposta Regina (a), Urbano tentò d'impadronirsi del Regno di Napoli (b). Essendo restato deluso in questo tentativo tornò a Roma ove morì il dì 15. d'Ottobre del 1389. Possiamo facilmente prestar fede all'asserzione del Platina, cioè che poche fossero le persone che piansero alla sua morte.

Poggio in una lettera ad Angelotto Cardinale di S. Marco ascrive la condotta violenta d'Urbano a un disordine di mente occasionatogli dall'inalzamento alla dignità Pontificia (c), e racconta nelle Facezie un aneddoto che può esser citato in con-

(a) * Il testo dice - *dai sicari comprati dalla Regina*. - Vi si è aggiunto l'epiteto *deposta* per individuarla, giacchè è certo che l'autore intende parlare della figlia di Lodovico Re d'Ungheria, riconosciuta ancor giovinetta dalla nazione come erede del trono paterno col nome di - *Re Maria* -. Carlo all'invito d'alcuni Baroni recatosi in Ungheria, sotto pretesto di quietarne le turbolenze s'impadronì di tutto il potere, e le tolse il regno; ma ucciso poco dopo per opera di Niccolò Ban di Gara, favorito; e Ministro della vedova Regina Elisabetta, che lo secondò insieme con la figlia in quell'impresa, Maria fu chiamata dalla nazione nuovamente a regnare insieme con Sigismondo suo sposo figlio di Carlo IV. Imperatore - *Costanzo Tom. I. pag* 95 - * *Not. del Trad.*

(b) * Di questo tentativo non parla il Costanzo, il quale all'opposto narra che divulgatasi la morte di Carlo III., la Regina Margherita vedova di lui, mandò a supplicare il Papa che ad esempio di quello di cui era Vicario, si scordasse le offese del padre, e pigliasse la protezione d'un fanciullo, qual'era in quel tempo Ladislao, togliendosi quelle Terre del Regno che gli fosse piaciuto per darle ai suoi parenti. Alle quali preghiere il Papa mansuefattosi, forse mosso a pietà, e sazio di aver visto morto Re Carlo, o per desiderio di poter disporre d'una porzione del Regno, assistè poi sempre fuor della sua natura benignamente, e con armi, e con danari, e con l'autorità, sebben con poco frutto, la Regina Margherita, e Ladislao contro i sudditi ribelli, e la parte Angioina. *Cost. T. II. p.* 100. *e seg.* * *Nota del Traduttore.*

(c) *Vite Poggii Epistolas LVII. a Ioanne Oliva Rodigino vulgatas ad calcem librorum de Varietate Fortunae. pag.* 199.



ferma dell' opinione allora dominante che fosse insano (*a*).

Successe ad Urbano, Bonifazio IX. Napoletano della famiglia de' Tomacelli che fu inalzato alla Cattedra di S. Pietro in età ancor giovanile, non oltrepassando gli anni trenta (*b*). Il turbolento stato d' Italia esigeva in vero l' opera di un Pontefice che avesse il vigore, e l' attività della gioventù. Questo bel paese era in preda alla guerra, alla rapina, e alla discordia civile. La patria di Poggio non andava esente dalle calamità generali. Galeazzo Signor di Milano avendo dichiarata la guerra a Firenze, ed a Bologna, mandò un potente corpo di truppe sotto il comando di Giovanni Ubaldini, e di Giantedesco Pietramala con ordine di devastare il territorio di quei due Stati (*c*).

In tale estremità i Fiorentini inviarono il

(*a*) Domandando alcuno ad Urbano non so che con molto calore - sei pazzo - gli disse il Pontefice; al che l'altro soggiunse, - e di voi Padre Santo si dice lo stesso - *Poggii Opera Edit. Basil. p.* 428.

* Dell'umor fantastico d'Urbano, e della sua quasi pazza stranezza parla anco il Costanzo delineandone così in pochi tratti il carattere „ Lasciò Papa Urbano pochi al mondo che piangessero la „ sua morte, perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, „ ritroso, ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli „ stesso quel che si volesse „ *Storia del Regno di Napoli Tom. II. p.* 132. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) *Platina* T. I. p. 576.

(*c*) * Questo Giovantedesco Pietramala non fu propriamente comandante delle forze di Galeazzo in quella guerra. Paolo Savelli era il capitano di quelle che il Conte aveva in Perugia, e Giovanni Ubaldini nominato dall'autore lo era delle genti che aveva in Siena. Sotto quest' ultimo militò il Pietramala, e fu, come dice l'Ammirato - ottimo strumento di quella guerra in favor del Conte, per esser della famiglia de' Tarlati, e nipote del celebre Pier Saccone, nemico acerrimo de'Fiorentini - *Ammirato Stor. Fior. Lib. XV.* *
N. del T.

loro generale Auguto con buon numero di fanti, e di cavalli a fare una diversione nel Milanese, e sollecitarono con successo l'assistenza di Stefano Duca di Baviera, e del Conte d'Armagnac. Il primo di questi capitani aprì con successo brillante la campagna espugnando Padova, ma indugiando i Fiorentini a pagare il denaro che avean pattuito dargli in ricompensa dei suoi servigi, ritornò disgustato ne' propri dominj (*a*). Il Conte d'Armagnac scendendo in Italia dalla parte di Turino con l'intenzione di agir di concerto con Auguto, che si era avanzato sino a Bergamo, fu an-

(*a*) * L'Ammirato narra la cosa diversamente. La città di Padova prima che vi giungesse il Duca di Baviera, all'apparire di Francesco da Carrara suo antico Signore, con gli aiuti ricevuti dai Fiorentini, avea preso l'armi, ed avea scacciati gli ufficiali del Conte di Virtù. Il Castello solo si teneva per quest'ultimo, e venuto Ugolotto Bianciardi di lui Capitano per soccorrerlo con ottocento lance, vedendo che era giunto in aiuto di Francesco da Carrara Stefano Duca di Baviera con mille dugento lance, e che il suo soccorso era più dannoso che utile per la mancanza delle vettovaglie, se ne ritornò a Milano dopo aver levati più di mille uomini dal Castello, che per questo ne' 26 d'Agosto si rese alla lega. Onde non si verificano i brillanti successi attribuiti nella conquista di Padova al Duca, che fu piuttosto spettatore che attore in questa guerra. Il motivo poi della sua inazione, e del suo ritorno in Baviera non fu secondo lo stesso storico la lentezza de'Fiorentini nel pagargli il danaro pattuito per suo soldo, come sull'autorità del Platina scrittore inesatto asserisce l'autore, ma l'essere egli stato sedotto dagli artifizi, e dalle belle parole del Conte, che lo lusingò di volersi imparentare seco lui, e dargli una ricchissima dote; per il che sollecitato più volte dagli ambasciatori de'Fiorentini che andasse a trovare i nemici, e non si stasse rinchiuso a guisa di Castellano in Padova, rispondeva loro quasi beffandoli, che farebbero meglio a cercar pace col Conte da cui sarebbero per certo disfatti, per il che fu dai Fiorentini eletto per loro Capitano in sua vece in quella impresa Arrigo di Monforte, che sebben venuto col Duca, era disgustato dei suoi modi; nè valse poi ch'ei mandasse ambasciatori a scusarsi, e a dichiararsi pronto a servirli, non essendo le sue scuse state accolte. *Ammirato Istor. Fior. Lib. XV. N. del T.*

ch'esso felice nelle prime operazioni, ma dando un disperato assalto alla città d'Alessandria, un distaccamento delle forze Milanesi piombò inaspettatamente sulla sua retroguardia. I Francesi così circondati furono in un istante messi in rotta; l'armata loro fu quasi tutta tagliata a pezzi, ed il Conte stesso essendo mortalmente ferito fu condotto prigione nella città dove poco dopo spirò (*a*). In queste critiche circostanze i Fiorentini dovettero molto agli straordinari talenti militari d'Auguto che con forze inferiori eseguì una ritirata a traverso il Milanese, e tenne in freno l'armata di Galeazzo che avea fatta un incursione nel territorio Toscano. Stanche alla fine ambe le parti d'una

(*a*) * Non fu propriamente un assalto che il Conte d'Armagnac dette ad Alessandria. Ei conoscea troppo bene che questa città non era per espugnarsi in un giorno, e d'altronde lo starvi lungo tempo era un differire i progressi che avea intenzione di fare intorno a Milano. Essendo egli dunque all'assedio del Castellaccio, ed ardendo di desiderio d'accostarsi al Milanese, pensò non esservi altro mezzo per togliersi sollecitamente d'impaccio, che quello di trarre Taddeo del Verme condottiere in quella guerra delle forze Milanesi, a combattere fuori d'Alessandria, dove per ordine di Galeazzo si era con le migliori sue genti rinchiuso. Condotti a questa impresa mille cinquecento uomini a cavallo eletti tra 'l fiore del suo campo, si avvicinò ad Alessandria, insultando i nemici, ed invitandoli ad escir fuori. Il Verme fatta sortire una parte delle sue genti a scaramucciare con i Francesi, mandò ad esplorare se il Conte avesse posto in aguato altre truppe, o fosse seguito dal resto del suo esercito, ed assicurato che non si scorgevano truppe alla distanza di quattro miglia, escì dalla città con tutte le sue forze, e circondato il Conte, e la sua piccola schiera già stanca, dopo prodigi di valore furono i Francesi dispersi, ed il Conte stesso, non mortalmente ferito, ma oppresso dalla fatica, essendo stato condotto in Alessandria, e quivi disarmato, chiesto da bere, e datogliene copiosamente, o per le percosse avute nella persona, o perchè il suo stomaco riscaldato non sostenesse la virtù della bevanda, dopo due ore morì, non senza che alcuno sospettasse di veleno. - *Ammirato Lib. XV. dell' Istorie. Fior.* * *Nota del Trad.*

contesa produttiva solo di reciproci danni, porsero orecchio alle paterne ammonizioni di Bonifazio che s'interpose come mediatore, e sotto gli auspicj del Pontefice, e del Doge di Genova, la pace fu conclusa tra Galeazzo, e i Fiorentini mediante la restituzione di ciò che scambievolmente s' erano tolto (*a*).

E quando avrà ella mai rammentato l' Istoria bastanti esempi di nazioni che disastratesi coi mali della guerra, dopo molti anni di distruzione, e di stragi, esauste per gli sforzi superiori al loro natural potere, consentono di porre in oblio il motivo della disputa, e di ritornare scambievolmente nello stato in cui erano prima della contesa? Quali esser debbono le riflessioni dei sudditi quando i governanti, dopo tanta profusione di sangue, si assidono freddamente, e propongonsi l'un l'altro lo — *status quo ante bellum?* — Ben sarebbe ventura se potesse lo *status quo* estendersi alle vedove, agli orfani, ed alle tante migliaia d'infelici che in conseguenza delle fatiche, e degli accidenti della guerra son condannati a passare il resto della lor vita tra i tormenti, ed il languore d'una prematura vecchiezza!

Essendo morto in Avignone nell' anno 1393. l' Antipapa Clemente VII. i Cardinali scismatici persistendo sempre nella loro ribellione contro l' Italiano Pontefice, elessero come legittimo successore del Principe degli Apostoli Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII. (*b*)

(*a*) *Platina Tom. . I. pag.* 376. *e seg. - Poggii Hist. Florent. Lib. III*

(*b*) *Platina T. I. pag.* 378.



Dopo il trattato di Genova Firenze avea goduto per cinque anni delle dolcezze della pace allorchè la sua tranquillità venne di nuovo turbata dall'ambizione di Galeazzo che aveva ottenuto allora dall' Imperatore Vincislao il titolo di Duca di Milano. Questo turbolento guerriero essendo incoraggito dalla morte d'Auguto (*a*) esperto comandante delle forze de' Fiorentini, mandò in Toscana un ragguardevole corpo di truppe che spinse le sue scorrerie fin sotto le porte della capitale. La rovina, e la devastazione accompagnavano i progressi delle forze Milanesi, che messero a ferro, e fuoco il Paese, e condusser prigione un gran numero d'abitanti. La lettera seguente diretta da Poggio, probabilmente in tale occasione, al Cancelliere di Siena, è una testimonianza dei mali che soffrivano in quel tempo i piccoli Stati d'Italia per le devastatrici incursioni nemiche, ed una prova insieme delle disposizioni benevole del di lui animo. (*b*)

„ Avrei desiderato che la nostra corrispondenza, „ avesse principio per tutt'altra cagione che per le „ calamità d'un uomo immeritevole di tanta iniquità „ di fortuna, a me carissimo, e che stando alla cul- „ tura delle mie terre, poco fa nell' incendio, nel „ saccheggio, e nella devastazione della sua patria, „ spogliato di tutto, fu con la moglie, ed i figli „ fatto prigioniero. Sono informato ch' ei langui-

(*a*) Alcune notizie biografiche di questo celebre condottiere posson vedersi nell' Appendice N.º VII.

(*b*) * Questa lettera è scritta in latino come lo sono in generale tutte quelle che ci rimangon di Poggio, e trovasi tra le di lui opere nell' Edizione d'Argentina alla *pag.* 57. *tergo*, e nell' Edizione di Basilea alla *pag.* 311. * *N. del T.*

„ sce ora insieme con un figlio nelle carceri di
„ Siena. Un altro fanciullo di circa cinque anni,
„ è smarrito nè si sà se sia vivo, o morto. Che mai
„ superar può l'acerbità, la miseria di sì deplo-
„ rabil destino? Oh ricadessero pur sul capo di chi
„ n'è prima cagione tante calamità! Ma ohimè!
„ che il misero villano paga la pena degli altrui de-
„ litti. Quando penso alla trista sorte di quelli per
„ i quali intercedo, il mio scrivere è interrotto
„ dalle lacrime. Mi stanno avanti gli occhi l'inten-
„ so dolore dell'afflitto padre, lo squallido volto
„ della madre, e il mesto pianto dell'infelice giovi-
„ netto. Tutto hanno essi perduto fuorchè la vita pri-
„ va d'ogni conforto. Il predatore domanda per il
„ riscatto del padre dieci fiorini, per quello del fi-
„ glio quaranta. E' impossibile che sborsar possano
„ tali somme, essendo stati spogliati di tutto dalla
„ rapacità dei soldati, e se non vengon soccorsi
„ da qualche persona compassionevole, dovran-
„ no finire i giorni loro in schiavitù. A voi cal-
„ damente gli raccomando, e se qualche cosa val-
„ gono presso di voi le mie preghiere, e la me-
„ moria dei comuni giovinili nostri studi, vi scon-
„ giuro quanto più posso d'interessarvi per questa
„ disgraziata famiglia, e di salvarla dal morire
„ nell'orrore d'una carcere. Potete ciò fare procu-
„ rando che il riscatto ne sia fissato ad un prezzo
„ più modico. Ciò che sarà necessario, dovrà sbor-
„ sarsi da me. Confido che il mio amico Pietro vor-
„ rà, quando bisogni, assistervi in questo affare.
„ Vi prego di rispondermi, e d'informarmi di quel
„ che da voi può farsi, o piuttosto di quel che a-
„ vete fatto, poichè so che potete, e confido che

„ vorrete. Ma convien che mi affretti a finir que-„ sta lettera, poichè altrimenti le miserie di quel-„ li infelici, potrebbero esser forse dalla mia tar-„ danza prolungate. „

I travagli che i Fiorentini ebbero a sostenere per le incursioni delle forze di Galeazzo, s'accrebbero notabilmente per l'aumento di territorio, e di potere che a quell'intraprendente guerriero recò l'acquisto di Bologna, di Lucca, e di Perugia. Quest'ultima città sottrattasi in addietro all'obbedienza del Papa, si era, per salvarsi dalla sua ira, ricovrata sotto la protezione del Duca di Milano (*a*).

(*a*) * Perugia fu acquistata dal Duca per mezzo di trattative con Ceccolino de' Michelotti capo de Popolani, un anno dopochè per opera de Fiorentini s'era pacificata col Papa. Bologna cadde in suo potere per esservisi a tradimento introdotte le truppe Milanesi già vittoriose in una Battaglia data sotto le sue mura, tra l'esercito del Duca, e i Collegati. Lucca non fu mai sotto il suo dominio, ed erra in ciò l' Autore che ha seguito il Platina nella Vita di Bonifazio IX. Tentò è vero d' impadronirsene, ma il suo tentativo non ebbe altro successo che quello di far commettere un fratricidio, e di condurre al supplizio lo stolto, e disgraziato autore di esso. Era in quel tempo quasi Signore di Lucca Lazzaro Guinigi. Un fratello di lui debole di testa trovandosi in Pisa fu istigato dal Vicario che il Duca aveva in quella città, a trasferirsi a Lucca, e ad uccidere il fratello. Questo insensato partitosi nella stessa sera da Pisa, ed introdotto nella notte in camera di Lazzaro, lui che stava senza sospetto con un coltello uccise. Ma Michele Guinigi che era Gonfaloniere, sentito il caso, fece imprigionare il delinquente, che non sapendo che farsi si era rifuggito in piazza, e senza alcun sollevamento di Popolo per via ordinaria gli fece poco dopo tagliar la testa. Gli acquisti poi che dettero più timore ai Fiorentini, e che l'Autore Inglese non rammenta furono quello di Pisa venduta al Duca da Gherardo Appiano per 200 mila Fiorini d' oro, e quello di Siena che si dette pure al Duca sotto alcune convenzioni, e di cui seguirono l'esempio le Rocche di Massa, di Grosseto, di Talamone, di Montalcino, di Lucignano, di Casole, ed alcune altre castella importanti, talchè per questi grandi vantaggi, e per quelli di sopra rammentati, la Repubblica parve quasi giunta alla sua ultima rovina. *Ammirato T. 2. p. 870., e seg.* * *Nota del Traduttore.*

Si avvicinava intanto l'anno del Giubbileo, ed i Romani che amaron sempre la frivola magnificenza degli spettacoli, mandarono una deputazione a Bonifazio, ad arte allontanatosi da Roma, richiedendogli d'onorare con la sua presenza la capitale. Esitò Bonifazio a compiacerli, allegando per motivo della sua renitenza, che la scelta dei Magistrati fatta ultimamente dal Popolo Romano, non era di sua sodisfazione. Per non perdere i divertimenti, ed i lucri della prossima festa, i condiscendenti cittadini di Roma dettero al Papa la facoltà di conferire a suo piacere le principali cariche dello Stato, e di più buona somma di denaro. Bonifazio in ricompensa di questi atti di sommissione condescese a fare il suo pubblico ingresso in Roma, ed impiegò il denaro, prezzo di questa sua condiscendenza, nel fortificare la mole Adriana, più conosciuta oggi sotto il nome di Castel S. Angiolo, ed altri posti importanti che lo rendean padrone della città. In tal modo, e ad un tale oggetto sacrificarono i Romani gli ultimi avanzi della loro libertà. (*a*)

I Fiorentini stretti vigorosamente in quel tempo dal Duca di Milano videro un raggio di speranza nell'aiuto del nuovo Imperatore Roberto Duca di Baviera, che promesse di venire in loro soccorso con un potente corpo di truppe. La gioja che provarono in tale occasione fu però di corta durata, perchè disceso appena in Italia l'Imperatore fu interamente disfatto dal Duca, e l'avanzo della sua armata cacciato tra i monti fu co-

(*a*) *Platina T.* 1. *p.* 379.

stretto a prender ricovero in Trento. La ritirata delle truppe Imperiali ridusse i Fiorentini agli estremi. Abbandonati dai loro alleati, ed esposti alle incursioni dei vicini: ebbero ricorso all'assistenza di Bonifazio. Il Pontefice che nutriva contro Galeazzo un profondo risentimento per essersi questi impadronito di diverse città dello stato Ecclesiastico, non esitò ad unirsi coi Fiorentini, e concluse immantinente un trattato col quale s'obbligò d'inviare in loro soccorso un corpo di cinquemila uomini Era però appena cominciata la campagna che i Fiorentini furono avventurosamente liberati da ogni timore per la morte del loro implacabil nemico Galeazzo, alle cui conquiste pose fine una febbre, della quale morì in Marignano (a) il dì 3. di Settembre del 1402. Dopo la

(a) Galeazzo si era ritirato al castello di Marignano per fuggir la peste manifestatasi in Milano. Narra Poggio nell'Istoria di Firenze che il giorno, e l'ora della sua partenza dalla capitale erano stati fissati dagli Astrologi, che avea costume di consultare in tutte le cose di qualche conseguenza. Secondo le loro osservazioni aveano così chiaramente indicato le stelle il momento propizio al suo viaggio, e così favorevole era l'aspetto de'Cieli, che predissero arditamente dovere il loro illustre padrone ritornar fregiato del titolo di Re d'Italia. Poggio afferma ancora esser stato generalmente creduto che la morte di Galeazzo fosse annunziata da una cometa che apparve nel Marzo di quell'anno. Sembra che questa cometa non entrasse nei calcoli degli Astrologi del Signore di Milano. L'amore verso la patria non impedì a Poggio di riconoscere i meriti di Galeazzo cui comparte le lodi dovutegli per la liberalità, per la magnanimità, e per la nobiltà delle maniere. Ei lo commenda anco altamente per la protezione da esso accordata alle Lettere, ed ai Letterati. *Platina T.* 1. *pag.* 379. 380. *Poggii Historia Florentina pag.* 153. Il seguente aneddoto riportato da Poggio nelle Facezie prova però che il lustro delle buone qualità di Galeazzo era oscurato dal suo eccessivo abbandono ai piaceri della tavola.

,, Papa Martino V. aveva dato a comporre ad Antonio Lusco al-
,, cune lettere. Dopo che il Pontefice l'ebbe scorse gli ordinò di

morte di questo potente Principe, molte città delle quali si era in vari tempi reso padrone con l'armi divennero preda di piccoli tiranni, che trasser vantaggio dall' odio che per i suoi vizi eccitò contro di se il di lui figlio, e successore Giovan Maria, e Bonifazio prevalendosi della general confusione ricondusse in questa circostanza Bologna, e Perugia sotto l'obbedienza della Sede Pontificia. (a)

,, sottoporle all'esame di un amico mio, nel giudizio del quale a-
,, vea gran fiducia. Questa persona che era un poco alterata dal vino
,, allorchè le lettere le furono comunicate, le disapprovò totalmen-
,, te, e ordinò a Lusco di scriverle di nuovo. Allora Antonio disse
,, a Bortolommeo de' Bardi che era a caso presente, farò quel che fe-
,, ce il sarto di Giovan Galeazzo. Domandandogli Bartolommeo,
,, che fosse, replicò. Giovan Galeazzo era molto grasso, e costuma-
,, va di mangiare, e bere smoderatamente a cena. Andando a letto
,, dopo uno di questi stravizj, mandò per il suo sarto, lo sgridò
,, perchè la veste che gli aveva fatta era stretta, e gli ordinò di al-
,, largarla. Eseguirò, disse il sarto, gli ordini di vostra Altez-
,, za, e confido che domattina le tornerà a suo piacere. Allo-
,, ra presa la veste senza farvi alcuna variazione l' appese ad un
,, chiodo. Essendogli domandato perchè secondo gli ordini ricevuti
,, non l'allargasse, rispose; domani quando il Principe avrà dige-
,, rita la cena la troverà larga abbastanza. In fatti riportatala la mat-
,, tina seguente, Galeazzo mettendosela, disse. Oh! ora va bene, è
,, comodissima. ,,

(a) Durante l' anarchia in cui cadde il territorio di Milano per la follia, e la malvagità del successore di Galeazzo, Como, e Piacenza divennero preda de' soldati; Vercelli, e Novara vennero in potere del Marchese di Monferrato; Pandolfo Malatesta si rese Signore di Brescia; Ottobuono III. s' impadronì di Piacenza, Parma, e Reggio; Pavia, Alessandria, Tortona, e diverse altre città si sottomessero all'autorità di Facino Cane. Era questi Capitano d'una di quelle bande d'avventurieri che a quel tempo sussistevano delle paghe che ricevevano per i loro servigi militari, e del saccheggio delle ricche città, e delle fertili provincie d' Italia. Il seguente aneddoto può servire per dare al lettore un idea dell'insolente rapacità con la quale questi ladri organizzati eseguivan la loro depredazioni.

Abbiamo già osservato che la data dell'arrivo di Poggio in Roma, e quella del suo ingresso nella Cancelleria Pontificia come scrittore delle lettere Apostoliche, possono ragionevolmente fissarsi all'epoca del trattato concluso tra Bonifazio, e la Repubblica Fiorentina per abbassare il potere del Duca di Milano. (*a*) Egli aveva allora soli ventidue anni. In un'epoca della vita tanto pericolosa, benchè dotato d' una fantasia vivace, e da un ardente costituzione stimolato, non fu tratto alla dissipazione dagli allettamenti di una Corte lussuriosa, e corrotta. E' vero che lo stipendio dei Segretari Pontificj, per quel che appare dalla conversazione che serve d' introduzione al suo dialogo sull'avarizia, non era molto generoso. Antonio Lusco, uno degli interlocutori, vi dichiara che il loro guadagno era appena bastante a sostenere la dignità di quel posto. (*b*) E' probabile però che la scarsezza dei proventi di Poggio, non avesse una sfavorevole influenza nella sua condotta morale, e ne'suoi studi. Nella prefazione della — *Historia disceptativa convivalis* — ei confessa, che bene spesso ricorreva a-

,, Ricorreva un tale a Facino Cane perchè gli era stato tolto da un suo soldato il mantello. Facino osservando che colui che si lamentava aveva in dosso un buon abito, gli domandò se lo portava allorchè fu derubato. Avendo quelli risposto affermativamente ,, Va ,, gli disse ,, colui che ti rubò non può essere uno dei miei, poichè niu-
,, no d' essi t' avrebbe lasciato un abito così buono. ,,

Poggii Historia Florentina pag. 159. 160. *Opera pag.* 427.

(*a*) * Notammo di sopra che l' ammissione di Poggio nella Cancelleria Pontificia deve porsi circa due anni dopo l' epoca indicata dall' Autore. * *N. del T.*

(*b*) ,, Mallem tamen dici adversus avaritiam, cum veream ne
,, sit necesse nos fieri avaros, ob tenuitatem lucri quo vix possu-
,, mus tueri officii nostri dignitatem. ,,

Poggii Opera, Edit. Basil. pag. 5.

gli studi letterari onde calmare le inquietudini che provava per la ristrettezza del suo stato. (*a*) Non è raro, che la povertà sia madre del sapere, e severa, ma salutare istitutrice della virtù. Comunque ciò fosse, egli è certo, che Poggio dedicò assiduamente le sue ore d' ozio allo studio, e coltivò la conoscenza di quelli dalla società dei quali potea trarre istruzione.

Siccome gli studi letterari erano in quell'epoca l'occupazione di moda, le qualità di letterato, e d'uomo di mondo si trovavano spesso congiunte. A questa circostanza possiamo attribuire la riunione del sapere, della politezza, e della cognizione del cuore umano, che in grado sì eminente brillano negli scritti di Poggio.

Nel dì primo d'Ottobre del 1404. cessò di vivere Bonifazio IX. ,, Non sarebbe a questo Pontefice ,, dice il Platina ,, per l'acquisto d'una somma glo- ,, ria mancato nulla, se non si fosse alquanto mac- ,, chiato nel compiacere soverchiamente ai parenti, ,, perchè molte simonie si facevano da'suoi, che ne ,, venivano in gran numero in Roma, e l' autorità ,, delle chiavi molto avviliva. (*b*)

(*a*) ,, Ego sane quo me ex eorom vulgo eximerem de quorum ,, ocio parum coostat, nonnulla hacteous conscripsi, quae jam inter ,, multos diffusa longiorem paulo, mihi, post obitum, vitam alla- ,, tura videantur. Idque eo feci libentius, quo facilius fugerem eas ,, molestias, quibus haec fragilis atque imbecilla aetas plena est. ,, Haec enim scribeodi exercitatio, multum mihi contulit ad tem- ,, porum injurias perferendas. Non enim non potui angi animo, et ,, dolere aliquando cum viderem me natu majorem, ita adhuc te- ,, nui esse censo, ut cogerer quaestui potius operam quam ingeoio ,, dare. *Poggii Oper. p.* 32.

(*b*) *Platina T. I. pag.* 380. 381. Il seguente aneddoto riferito da Poggio nelle sue Facezie, è ad un tempo una testimooianza auteutica

Alla morte di Bonifazio, Cosimo Cardinale del titolo di Santa Croce fu eletto al Pontificato, e prese il nome d' Innocenzio VII. Il nuovo Pontefice apprezzando i meriti di Poggio lo mantenne nell' impiego conferitogli da Bonifazio, e sembra ch'ei lo trattasse con amorevolezza, e considerazione. Poggio si prevalse del credito di cui godeva presso Innocenzio per dare una prova della sinc rità della sua amicizia a Leonardo Aretino, che durante il suo soggiorno in Firenze, era stato suo collega negli studi, e suo compagno nelle ricreazioni.

Leonardo era della Famiglia Bruni, ed ebbe il soprannome d' Aretino da Arezzo dove nacque nell'anno 1370. Sebbene i suoi genitori non fosser nobili, il loro stato nella società era però ragguardevole, ed eran bastantemente facoltosi per dare al loro figlio buona educazione. (a) Nella sua prima gioventù Leonardo fu eccitato all'amor delle Lettere dal seguente straordinario avvenimento. Un corpo

di questa parzialità, e un curioso saggio dello spirito Italiano del quattordicesimo secolo.

,, Bonifacius Pontifex nonus, natione fuit Neapolitanus ex fami-
,, lia Tomacellorom. Appellantur autem vulgari sermone toma-
,, celli cibus factus ex jecore suillo admodum contrito, atque in mo-
,, dum pili involuto interiore pinguedine porci. Contulit Bonifacius
,, se Perusiam secundo sui pontificatus anno. Aderant autem secum
,, fratres et affines ex ea domo permulti, qui ad eum (ut fit) conflu-
,, xerant, bonorum ac lucri cupiditate. Ingresso Bonifacio urbem se-
,, quebatur turba primorum, inter quos fratres erant, et caeteri ex
,, ea familia. Quidam cupidiores noscendorum hominum quaerebant
,, quinam essent qui sequerentur. Dicebat unus item alter, hic est
,, Andreas Tamacellus, deinde hic Iohannes Tomacellus, tum plures
,, deinde Tomacellos nominatim recensendo. Tum quidam facetus;
,, Hohe! permagnum nempe fuit jecur istud, inquit, ex quo tot
,, Tomacelli prodierunt, et tam ingentes. ,,

Poggii Opera p. 431.

(a) Mehus Vita Leonardi Bruni p. 23. 25.

di truppe Francesi che marciava verso Napoli per aiutar Luigi Duca d'Anjou a sostener con l'armi le sue pretensioni alla sovranità di quel Regno, mosso dalle istanze d'una fazione che era stata bandita da Arezzo, attaccò inaspettatamente questa città, e dopo fiera strage condusse prigionieri molti abitanti, e fra questi anco i Bruni. Leonardo essendo in tale occasione stato rinchiuso in una stanza ov'era il ritratto del Petrarca, nel contemplare di continuo l'effigie di quell' illustre letterato, concepì un sì vivo desiderio di segnalarsi nelle Lettere, che ricuperata appena la libertà si trasferì a Firenze, ove attese a studiare con indefessa assiduità sotto la direzione di Giovanni da Ravenna, e d'Emanuelle Crysolora. (*a*) Nella sua dimora in Firenze contrasse con Poggio stretta amicizia, che non venne interrotta nemmeno dalla loro separazione per la partenza di quest'ultimo, e pel suo soggiorno in Roma. Al contrario avendo Poggio saputo da Leonardo che desiderava d'ottenere un posto onorifico insieme e lucroso nella Romana Cancelleria, colse ogni occasione di commendarne le virtù, e di renderne noti i talenti, comunicando le sue lettere ai

(*a*) *Ianotii Manetti Oratio Funebris apud Mehus edit. Epist. Leonardi Aretini Tom. I. pag.* 92. 93.

* Osserva giudiziosamente un moderno scrittore che la passione per le Lettere dovea esser fervidamente accesa in Leonardo giovinetto anche prima di quell'avvenimento, poichè nella descritta luttuosa situazione della sua patria, diviso dal padre stato condotto prigione a Pietramala, dopo quella notte ch'ei chiama,, acerbissima quidem ,, omnium quam unquam meminerim ,, poteva seco rivolger tali pensieri. In fatti lo stesso Giannozzo Manetti citato dall'autore parlando di questo fatto soggiunge che Leonardo ,, suapte natura ,, disciplinarum amore flagrabat ,, * *Nota del Traduttore.*

dotti che frequentavano la Corte Pontificia. (*a*) Per mezzo di questo, non solo innocente, ma lodevole artifizio di Poggio, la fama di Leonardo giunse alle orecchie d'Innocenzio, che indotto dalla straordinaria sua reputazione lo invitò a Roma, ove giunse ai 24. di Marzo del 1405. Giovò molto a Leonardo in questa occasione una lettera che diresse a Innocenzio VII. Coluccio Salutati Cancelliere della Signoria di Firenze, (*b*) con la quale esaltava i meriti singolari del giovine candidato in termini per esso sommamente onorevoli.

L'accoglienza che Leonardo ricevè nel presentarsi alla Corte Pontificia, benchè per un lato lusinghiera dovè comparirgli nel totale, e per l'oggetto cui mirava, poco sodisfacente. Innocenzio gli disse in presenza dei suoi cortigiani che quantunque per ogni altro riguardo sembrasse attissimo all'impiego cui aspirava, un posto di tanta confidenza esigeva più discrezione di quella, che dalla sua immatura età potesse aspettarsi. Questa osservazione mosse Iacopo d'Angiolo letterato di gran nome, e che era stato per l'addietro emulo di Leonardo nell' Università Fiorentina, a concorrere anch'esso a quell'impiego. L'età d'Iacopo era più matura di quella di Leonardo, ed una residenza di quattro anni alla Corte Pontificia, sembrava dare alle sue pretensioni una decisa superiorità su quelle dello straniero. (c) Poggio divise con

(*a*) *Mehus Vita Leonardi Aretini p.* 31.

(*b*) Alcuni ragguagli della Vita, degli studi, e delle opere di questo insigne letterato, ed uomo di Stato possono leggersi nell'Appendice N.° IX.

(*c*) *Leonardi Aretini Epist. L. I. ep.* 1.

l'amico le ansietà, ed i timori. Avvenne però fortunatamente che avendo Innocenzio ricevuto in quel tempo certe lettere del Duca di Berry, determinò di commetterne la risposta ai due concorrenti, e posta quella dell'uno, e dell'altro a paragone, ottenne Leonardo per comun consentimento la palma, per il che fu promosso immediatamente all'ufizio di scrittore delle Lettere Apostoliche. Questo avvenimento ristrinse in tal modo i vincoli dell'amicizia che esisteva già tra Poggio, e Leonardo, che durò essa poi senza interruzione finchè la morte non gli divise. (a)

Soleva Innocenzio, prima del suo inalzamento alla Cattedra di S. Pietro, biasimar la negligenza, e la timidezza degli Italiani Pontefici, ed attribuire alla loro incapacità la continuazione dello scisma, che dava tanta occasione di trionfo ai nemici della vera fede. Ma rivestito ch'ei fu della porpora Pontificia, una umiliante esperienza gli fe conoscere che era più facile biasimare la condotta dei suoi predecessori, che riparare ai mali d'Italia, e render la pace alla Chiesa. Si trovò obbligato a porre in opra ogni suo potere per reprimer lo spirito di libertà che animava il Popolo Romano a domandare la restituzione del Campidoglio, del Castel S. Angelo, e d'altri luoghi forti, che gli erano stati tolti dalla politica del suo predecessore. L'ira eccitata nella plebe dal rifiuto che fece Innocenzio di condescendere a queste domande fu

(a) Per la vittoria riportata in questa contesa, la fama di Leonardo si accrebbe notabilmente, essendo il suo competitore uomo di molto merito. Posson vedersi alcune particolarità della vita d'Iacopo nell'Appendice N.° X.

spinta agli eccessi dalla esecranda violenza del suo nipote Lodovico, che assaltata una solenne deputazione di cittadini venuti a trattare col Pontefice sulle differenze che erano fra esso, ed il Popolo, avea presi, e messi a morte undici di loro. Due erano membri del Consiglio dei sette che governava la città, e gli altri nove erano cittadini di rango illustre. Irritata la plebe da quest' atto di crudel tradimento, corse all' armi, e vendicò la morte dei suoi rappresentanti con la strage di diversi familiari del Pontefice. Innocenzio che ignorava la perfidia del nipote, non era preparato a resistere alla moltitudine. La residenza Pontificia era fortificata, è vero, ma non fornita di provvisioni sufficienti a sostenere un assedio, e dicevasi che le truppe di Ladislao Re d' Ungheria (*a*) affrettavansi in aiuto degli insurgenti. In tale estremità Innocenzio risolvè di cercare scampo nella fuga. Abbandonò quindi con buona scorta il suo palazzo alle ore 2. pomeridiane del dì 6. d' Agosto, e dopo una frettolosa marcia di due giorni, nel corso della quale diversi suoi attenenti morirono di fatica, arrivò a Viterbo. (*b*) L' accompagnarono ivi quasi tutti i suoi familiari, e fra gli altri Poggio, e Leonardo, che poco mancò non restasse vittima della cieca rabbia degli insurgenti. (c)

I ribelli Romani erano divenuti padroni di qua-

(*a*) * Deve dire *di Napoli* ove Ladislao regnava di fatto, poichè sebbene i Re delle due Sicilie si chiamassero anche Re d'Ungheria, pretendendo alla sovranità di quel regno per le ragioni di Carlo III, essi non ne ebbero mai altro che il titolo * *Nota del Traduttore.*

(*b*) Vedi un antico diario di Gentile da Urbino presso il Muratori *Rer. Italic. scriptor. Tom. VI. p.* 844.

(*c*) *Leonardi Aretini Epistolae L. I. ep. V.*

si tutta la città; ma si scoraggirono ben presto vedendo il loro territorio devastato dalle truppe Pontificie, e si pacificarono con Innocenzio, che ritornò trionfante alla sua capitale verso la fine di Marzo del 1406. (*a*) Il Pontefice non godè però lungo tempo di questo favorevole cangiamento di fortuna, essendo morto ai 6. di Novembre dello stesso anno. (*b*)

Allorchè la nuova della morte d'Innocenzio giunse in Francia, i Duchi di Berry, di Borgogna, e d'Orleans, che in qualità di Reggenti amministravano gli affari di quel regno durante l'indisposizione di mente di Carlo VI., si trasferirono ad Avignone, e scongiurando Benedetto XIII. di concorrere a por fine allo scisma, che era stato cagione di tanto scandalo, e di tante calamità, gli proposero di spogliarsi volontariamente del Pontificato. Per mitigare la durezza di una tal richiesta, impegnarono la loro parola che chiunque fosse eletto a Roma per successore d'Innocenzio, verrebbe obbligato a far lo stesso. Terminata così l'anticristiana competenza, era da sperarsi, dicevan essi, che i Cardinali riuniti avrebber convenuto nell'elezione di un Pontefice, che sarebbe stato universalmente riconosciuto come legittimo capo della Chiesa. Le domande che han per oggetto di far rinunziare alle dignità, allo splendore, al potere, sono di rado accolte favorevolmente. Benedetto si diffuse in proteste generali di zelo per la prosperità della Chiesa, ma ricusò decisamente di spo-

(*a*) *Leonardi Aretini Epistolae L. I. ep. X.*
(*b*) *Platina Tom. I. p.* 383. 384.

gliarsi della dignità Pontificia, e temendo che i Reggenti intendessero di sostener la loro proposta con l' armi, aumentò le fortificazioni d'Avignone, dove restò in certo modo assediato per lo spazio di qualche mese. Essendo finalmente ridotto a mal partito, s' imbarcò sul Rodano, e discendendo per quel fiume fino al Mediterraneo, fuggì in Ispagna ove trovò refugio contro il potere dei suoi nemici nella provincia di Catalogna sua patria. (*a*)

Frattanto i Cardinali ch' erano in Roma alla morte d' Innocenzio VII. giurarono solennemente che se nell' elezione che verrebbe fatta del Sommo Pontefice la scelta del Conclave fosse caduta sopra uno di loro, l'eletto rinunzierebbe al Pontificato, purchè Benedetto seguisse un tale esempio.

Questo accomodamento fu proposto per acquietare la vicendevole gelosia dei Cardinali Francesi, ed Italiani, poichè nessuna di queste suddivisioni dell'Ecclesiastico Senato, avrebbe consentito a sacrificare il suo rappresentante, senza il concorso d' una egual promessa per parte dei suoi antagonisti. Questi preliminari essendo concordati, nel 30. Novembre il Conclave elesse ad occupar la Sede vacante, Angelo Corraro Cardinal di S. Marco, che nel suo inalzamento alla dignità Pontificia prese il nome di Gregorio XII. (*b*)

Benchè il nuovo Pontefice avesse immediatamente dopo la sua elezione sottoscritta una ratifica del giuramento che l' obbligava a rinunziare alla sua nuova dignità, pure sotto frivoli pretesti di

(*a*) *Platina T. I. pag.* 385. 386.
(*b*) *Leonardi Aretini Epistolae Lib. II., ep. III.*

giorno in giorno differiva di adempire a questa sacra promessa. Il suo competitore Benedetto si era frattanto trasferito, a Savona, e quindi a Porto Venere, per concludere, com' egli asseriva, la pace della Chiesa per mezzo d'un amichevole concordato con Gregorio. Mentre però quest' ultimo insisteva perchè tale abboccamento seguisse in qualche città interna, dove potessero insieme compiacere alle richieste dei Cardinali, Benedetto al contrario dichiarava di non si creder sicuro nell' interno dell' Italia, e chiedeva perciò che Gregorio si trovasse seco in qualche porto; al che questi ricusava di consentire sotto pretesto di potervi essere in pericolo della persona. „ Così „ osserva giocosamente Leonardo Aretino „ l' uno, a „ guisa d' un animale aquatico, temeva la terra, „ e l' altro, come un animale terrestre, aveva „ egual paura dell' acqua. „ Scandalizzati della doppiezza dei rivali Pontefici, e intimoriti dalla fierezza di Gregorio, i Cardinali abbandonarono Lucca, dove l' avevano accompagnato nella speranza che averebbe adottato il proposto temperamento per dar fine allo scisma, e adunaronsi a Pisa. Quivi formando un Concilio, deposero Gregorio, e Benedetto, sostituendo loro Pietro Filardo nativo di Candia, che assunse il nome di Alessandro V. (*a*)

In queste divisioni della Corte Romana, le persone ad essa addette tennero un diverso piano di condotta, secondo le loro varie opinioni di dovere, o le loro mire d' interesse. Molti con pru-

(*a*) *Platina T.* I. *p.* 386. 388.

dente antivedimento disertando la cadente fortuna di Gregorio, accompagnarono i Cardinali da Lucca a Pisa; altri, nel numero dei quali fu Leonardo Aretino, seguitarono il loro padrone. (*a*) In queste delicate circostanze sembra che Poggio prendesse una via di mezzo. Egli si allontanò in vero da Lucca, ma cambiò i tortuosi maneggi, e le dissensioni della Corte Pontificia, con i tranquilli diletti dell' amicizia, di cui godè in Firenze nella società dei letterati suoi conoscenti. (*b*) In questa occasione trovò la più opportuna assistenza nel favore, e nell' affetto del celebre Niccolò Niccoli. Questo distinto fautore della Letteratura, figlio di Bartolommeo de' Niccoli mercante Fiorentino, nacque nell' anno 1363. (*c*) Suo padre desiderava

(*a*) *Leonardi Aret. Epistolae L. III. ep. III.*

(*b*) *Ibid. ep. IV. VII.*

(*c*) Leonardo Aretino nella sua Invettiva contro Niccolò Niccoli asserisce, che il di lui avo faceva il taverniere a Pistoia „ Avi „ autem tui caupona Pistorii primum floruit, non dignitate aliqua „ sed fronde illa festiva qua ad vinum et popinas meretrices, et ga- „ neos invitabat. Inde nocturna ebriorum caede conterritus Pistorio „ demigravit, cauponam, et serta Florentiam transtulit. Hic tan- „ dem pater tuus caupona egressus vino absinuit, oleo se ac lanificio „ peramxit, sedens ad scamnum a mattutino tempore quasi vile man- „ cipium, sordido ac prope miserabili exercitio defamatus. Profer igi- „ tur insigna nobilitatis tuae, qui alios tam insolenter contemnis, „ Habes enim praeclarissima: ab avo quidem frondes, et cyathos; a „ patre vero lanam, et pectines. „ *Mehus Vita Ambrosii Traversari p. XXX.*

Ma era tanto poco il rispetto che avcano alla verità i letterati del 15.° secolo nelle loro invettive, che l'asserzione di Leonardo Aretino non concilia un intera fede all' istoria ch'ei tesse degli antenati del Niccoli. E' però certo che provando di porre in ridicolo il suo antico amico col ricercar la professione dei suoi maggiori, egli fa torto a se solo. La *frons festiva* cui allude nel passo riferito è il ramo della *vite*, che s'usava allora di porre come insegna sulla porta delle osterie.

d'indirizzarlo alla mercatura, ma egli preferendo la cultura delle arti liberali, all'acquisto delle ricchezze, si dedicò agli studi sotto la direzione di Luigi Marsili (*a*) dotto di molta reputazione. Così ardente fu il suo amore per le Lettere, che quando ebbe acquistata una sufficiente cognizione della lingua Latina, andò a Padova espressamente per copiare gli scritti del Petrarca. Ritornando a Firenze portò seco un esemplare dell'*Affrica*, e di varie altre opere di quell'autore. Appena era egli giunto alla virilità, che impose un debito memorabile di riconoscenza ai letterati, erigendo a proprie spese un edifizio atto a contenere la libreria che il celebre Boccaccio avea lasciata al convento di S. Spirito di Firenze. La sua casa era l'ordinario ricetto dei letterati, e degli studiosi, che avevano il libero uso della sua copiosa collezione di libri, e che venivano anco incitati dal suo esempio agli sforzi più vigorosi nel proseguimento delle loro letterarie fatiche. La protezione di questo illustre cittadino, che avea discernimento per conoscere, ed inclinazione, e mezzi per assistere gli amatori dei buoni studi, e delle scienze, era da Poggio giustamente tenuta in sommo pregio;' e dall'altra parte era il Niccoli tanto sodisfatto delle belle doti, e delle amabili disposi-

* Pare che quell' epiteto *festiva* che Leonardo aggiunge alla parola *fronde*, piuttosto che alla vite, convenga all'alloro, che è appunto l'albero che si suol porre per insegna alle taverne in Italia, ove il proverbio accennato dall'autore è vecchio, e comunissimo *

Not. del Trad.

(*a*) *Mehus Vita Ambrosii Traversarii p. LXXVI*. Vedasi su questo letterato l'appendice N. *IX*. 2°

zioni di Poggio, ch'ei l'onorò d'una sincera stima, e d'una costante amicizia.

Gregorio XII. ricusando di riconoscere come legittimi gli atti del Concilio di Pisa, si ritirò a Rimini, ove fu onorevolmente accolto da Carlo Malatesta (*a*). Benedetto non fu più obbediente di lui al decreto che pubblicava la sua deposizione. Dopo aver tenuto un Concilio a Perpignano sfidò egli i suoi nemici, e fulminò i suoi anatemi dalle mura della fortezza di Peniscola. (*b*):

Le conosciute virtù di Alessandro V. avean fatto concepire agli amici della Chiesa grandi lusinghe di vedere il pronto risorgimento del potere, e della dignità della Santa Sede. Ma queste dolci speranze furono repentinamente distrutte dalla sua morte, che accadde nell'ottavo mese del suo pontificato (*c*). Si sospettò molto, che i suoi giorni fosser troncati da un veleno ministratogli da Baldassarre Cossa Cardinale di S. Eustachio, che gli successe poi negli onori pontificali (*d*).

(*a*) Gregorio fu accompagnato a Rimini da Leonardo Aretino, che mandò a Niccolò Niccoli, un erudito, ed elegante ragguaglio degli avanzi d'antichità che esistevano allora in quella città. Verso la fine di questa lettera Leonardo si diffonde con eloquenza in lodar Carlo Malatesta. Dopo aver parlato dei suoi meriti come capitano, ed uomo di Stato, così prosegue - La natura gli è stata tanto liberale dei suoi doni, ch' ei sembra possedere un genio universale. Egli legge con la maggior grazia, compone versi, detta la più elegante prosa, e la sua mano di scrivere è così nitida, che supera quella degli scrivani di professione. Non avrei fatto menzione di ciò, se non ci fosse nota la cosa medesima di Augusto, e di Tito figlio di Vespasiano - *Leonardi Aretini Ep. Lib. III. ep. IX.*

(*b*) *Platina luogo citato.*

(*c*) *Platina p.* 389.

(*d*) In un manoscritto contenente le vite di diversi Pontefici, stampato dal Muratori nella sua grandiosa collezione degli scrittori dell'Istoria Italiana, trovasi il seguente elogio d' Alassandro V.

Sembra che Baldassarre aspirasse fino dalla sua prima gioventù alla più eminente delle ecclesiastiche dignità. Finiti i suoi studi nell'Università di Bologna risolvè di trasferirsi a Roma. Essendogli stato domandato da un suo amico, che lo vedeva fare i preparativi per il viaggio, dove andasse, rispose — al Pontificato —. Poco dopo il suo arrivo alla capitale degli stati della Chiesa fu promosso da Bonifazio IX. al posto confidenziale di cameriere segreto. In poco tempo ottenne dal favore dell'istesso Pontefice la dignità di Cardinale di S. Eustachio, ed insignito della qualità di legato, fu con una importante missione inviato a Bologna. Servendosi opportunamente dei suoi talenti politici, e militari, contribuì molto allo stabilimento, ed alla propagazione dell'autorità della Santa Sede. Si dice che la potenza, e il denaro, che gli procurò un tal posto, fossero i principali strumenti della sua esaltazione alla Cattedra di San Pietro. Comunque ciò sia, egli fu eletto unanimemente al Sommo Pontificato il 19. di Maggio del 1410., e prese il nome di Giovanni XXII. (a)

- Questo Pontefice, che veramente meritava il nome di Alessandro, avrebbe in liberalità sorpassato di gran lunga tutti i suoi predecessori, se non fosse stato imbarazzato dall'insufficienza delle sue entrate. Per indicar qual fosse la penuria di danaro nella quale si trovò al suoavvenimento alla Sede Papale, solea dire che fu ricco essendo Vescovo, che fatto Cardinale divenne povero, e che era ridotto alla mendicità dopo essere stato eletto al Pontificato. Sentendosi vicino a morire riunì intorno al letto i Cardinali che formavano allora la sua corte, ed avendoli caldamente esortati ad adottare dopo la sua morte quelle misure che potevano assicurar la tranquillità della Chjesa, prese da essi comiato ripetendo le parole del Salvatore - *Io vi do la mia pace. Io lascio a voi la mia pace.* -

Muratori Rerum Italicarum Scriptores T. VI p. 842.

(a) *Platina T. I. p.* 389. 390.

Circa a questo tempo Leonardo Aretino fu per concorde voto del popolo eletto Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Egli non ritenne per altro lungamente questo ufizio, che trovò più laborioso che proficuo. Verso la fine del seguente anno 1411 rinunziò alla sua onorificenza municipale, ed entrò al servizio di Giovanni XXII. Il ritorno dell'amico alla Cancelleria Pontificia fu sommamente grato a Poggio, che nel corso delle ultime vicende aveva ritenuto il suo impiego, e regolando la sua condotta secondo i decreti del Concilio di Pisa, avea servito come scrittore delle lettere Apostoliche ad Alessandro V, ed era adesso nella medesima qualità, membro della famiglia del successore di quel Pontefice.

Poco dopo il suo ritorno alla Corte di Roma, Leonardo venne ad Arezzo, ove tolse in moglie una giovine di gran distinzione. Ciò diè naturalmente da parlare ai colleghi, ed agli amici dello sposo, e Poggio informandolo degli scherzi cui aveva dato motivo il suo cangiamento di stato, gli domandava quale opinione, la breve sua esperienza, gli avesse fatto concepire delle matrimoniali contentezze. Leonardo replicò senza indugio alla lettera di Poggio, e pare dal tenore della sua risposta che ei non trovasse nello stato conjugale di dispiacente che il dispendio „ È incredibile (dic'e-
„ gli) di quale spesa sieno queste nuove mode.
„ Nel far le provvisioni per il trattamento del
„ mio sposalizio ho vuotato il mercato, e le botte-
„ ghe de' profumieri, degli oliandoli, e dei pol-
„ laioli. Questo però è nulla in proporzione del
„ costo intollerabile delle vesti, e degli ornamenti

„ muliebri, che non han fine. In somma (dic'egli)
„ in una notte ho consumato il matrimonio, e il
„ patrimonio. „ (a)

Mentre Poggio, ed i suoi colleghi si divertivano a spese del novello sposo, gli ufficiali superiori della Corte Pontificia erano occupati in molto serie deliberazioni. Sigismondo che era stato eletto all'Impero nel 21. Luglio del 1411, desiderando sommamente l'estinzione dello scisma, domandò a Giovanni la convocazione del Concilio Generale, che i Cardinali adunati in Pisa l'anno 1409. avevano dichiarato essere il solo mezzo per rendere alla Cristianità i conforti della pace. Ma il Pontefice aveva ereditato i pregiudizi dei suoi predecessori, contro queste pericolose adu-

(a) *Mehus vita Leonardi Aretini p. XXXIX. XL. Leonardi Aretini Epistolae Lib. III. Ep. XVIII.* Leonardo Aretino stimavasi generalmente troppo attaccato alle minuzie dell'economia. Leggendo però la lettera seguente d' Ermolao bardaro a Pietro Cara, pare che nel decimoquinto secolo le lagnanze per l'eccessive spese delle nozze non fossero affatto prive di fondamento.
„ Duxit uxorem, clarus bello, et pace vir Trivulcius, Neapolita-
„ na praenobili familia. Invitatus sum ad convivium, immo rd pon-
„ tificiam, et adipalem caenam. At ego ad epulas primas satur, spe-
„ ctator potius quam conviva fui. Credo gratum fore vel tibi, vel
„ posteris, si fercula quam brevissime descripsero, non ut Macro-
„ bius, apud nostros, nec ut apud Graecos Athenaeus justis volu-
„ minibus, sed ut occupatus homo, et ad apistolae mensuram. Pri-
„ mum aqua manibus data, non ut apud nos stantibus, sed ac-
„ cumbentibus utique rosacea. Tum illati pugillares ex nucleis pi-
„ neis, et saccaro pastilli. Item placentae nucleis Amygdalis, et sac-
„ caro confectae, quos vulgo martios paneis vocamus. Secundum
„ fertum altiles asparagi. Tertium pulpulae, ita enim popinae appel-
„ lant, et jecuacula. Quartum caro dorcadis tosta. Quintum capitula
„ junicum, vitulorumve, una cum pellibus elixa. Sextum capi gal-
„ linarum, columborumque pulli, bubulcis comitati linguis, et pe-
„ tasonibus, ac suinine omibus elixis, addito Lymonyacae pultario,
„ sic enim Cupediarij Mediolanenses vocant, quam nostri sermiacam

nanze, così atte a ristringere le prerogative del Capo della Chiesa. Egli avrebbe volentieri evitato di compiacere a Sigismondo, ed in questa veduta propose che il Concilio fosse convocato a Roma. Ma poco dopo la stessa sua Capitale non fu per lui sicuro asilo. Ladislao Re di Napoli ch'egli aveva tentato invano di trarre nei suoi interessi, invase il territorio della Chiesa, si rese padrone di Roma, e costrinse il Pontefice a cercar successivamente refugio in Firenze, in Bologna, ed in Mantova. Giovanni andò in seguito a Lodi, dove fu incontrato da Sigismondo, che accompagnato da numeroso seguito, lo ricondusse a Mantova. Così trovandosi in potere dell'Imperatore, e lusingato dalle grandiose promesse di lui, che si dichiarava pron-

,, Septimum hedus integertostus, in singulas singuli capidas, cum ju-
,, re quod ex amaris Cerasis, sive ut quidam malunt appellare lauro-
,, cerasis, condimenti vice funguntur. Octavum turtures, perdices, pha-
,, siani, coturnices, turdi, ficedulae, et omnino plurimi generis a-
,, vitia, molliter et studiose tosta. Colymbades olivae condimenti lo-
,, co appositae. Nonum gallus gallinaceus saccaro incoctus, et asper-
,, gine rosacea madefactus, singulis convivis, singulis patinis argen-
,, teis, ut et caetera quoque vascula. Decimum porcellus integer to-
,, stus, in singula singuli crateria jusculento quodam liquore perfusi.
,, Undecima pavi tosti, pro condimento leucopheon jus, immo feru-
,, gineum, e jocinoribus pistis, et aromate pretiosi generis ad portio-
,, nem, et symmetriam additum Hispani....... appellant. Duodecimum
,, tostus orbis ex ovo, lacte, salvia, polline saccareo, Salviatum vo-
,, camus. Tertium decimum Struthea cotonea ex saccaro. Quartum
,, decimum, Carduus, pinea, Icolymon, sive Cynaram potius appellare
,, convenit. Quintum decimum a lotis manibus, bellaria, et tragema-
,, ta omnis generis saccarea. Inducti mox histriones, pantomimi, petau-
,, ristae, arctalogi, funambuli, choraulae, citharaedi. Singulis porro fer-
,, culis praeibant faces, atque tubae; sub facibus inclusa caveis altilia,
,, quadrupedes, aviculae, omnia viventis generis ejus videlicet, cujus ea
,, quae magistri, et structores cocta, mensis inferebant; mensae per
,, atrium abacis singulae singulis dispositae, sed et privi privis mini-
,, stri. Ante omnia silentium quale ne pythagorici quidem servare
,, potuissent. Vale Mediolani Idibus Maiis 1488. ,,

Politiani Epistolae lib XII.

to ad assisterlo nel discacciare i nemici della Chiesa dal Patrimonio di S. Pietro, Giovanni fu tratto al passo periglioso di convocare un Concilio Generale, e di fissarne la riunione a Costanza. (a)

(a) *Platina T. I. p.* 390. 391.

CAPITOLO SECONDO



Giovanni XXII. apre il Concilio di Costanza — Giovanni Huss arriva in quella città — Sua carcerazione — Dispiacevole proposizione fatta a Giovanni XXII. — Ei fugge da Costanza — Sua destituzione — Morte d' Emanuelle Crysolora — Orazione funebre, ed epitaffio di Poggio per Crysolora — Processo, e supplizio di Giovanni Huss — Dispersione dei familiari del Pontefice — Poggio rimane a Costanza — Suoi studi Ebraici — Visita i bagni di Baden— Descrizione dei medesimi — Girolamo da Praga — Ragguaglio dato da Poggio del processo, e supplizio di Girolamo — Riflessioni —

CAPITOLO SECONDO

La repugnanza che Giovanni XXII. aveà provata nell'aderire alla convocazione d' un Concilio Generale s'andava cangiando in decisa avversione da esso, per l'importunità dei suoi parenti, e familiari, che quasi fosser presaghi del futuro, l'avvertivano di provvedere che non gli accadesse d'andare al Concilio Sommo Pontefice, e di uscirne privato (*a*). La morte del suo nemico Ladislao, da violento morbo rapito mentre marciava per assediare il Papa in Bologna, pareva anco liberarlo dalla necessità di cedere alle richieste di Sigismondo. Ma la Cristianità era ormai stanca d'uno scisma che avea per sì lungo tempo oscurato lo splendore della Chiesa, e lo zelo di Sigismondo aveva accelerato ogni preparativo necessario alla convocazione del Concilio. L'Europa tutta fondava le più lusinghiere speranze nei felici resultati che sembravano dover derivare dagli sforzi di un' adunanza composta dei più illustri, e dotti membri della Cattolica Comunione. La costanza di Giovanni non reggeva all' idea della diffamazione cui avrebbe esposto il suo nome, se ricusando d' adempire all'impegno contratto con Sigismondo, deludeva le giuste espettative degli amici dell'unione, e della pace. Poggio ha rammen-

(*a*) *Platina Vol.* 1. *pag.* 391.

tato in lode di Zabarella Cardinale di Firenze (*a*) essere egli stato quello che godendo del favore, e della confidenza del Pontefice, avea con vera fede impresse queste considerazioni nella mente irresoluta del Padre dei fedeli. (*b*) Cedendo finalmente alle persuasioni, ed alle preghiere di quel prelato, Giovanni si decise, e partì per Costanza, ove arrivò ai 28. d'Ottobre del 1414. Fu accompagnato nel viaggio dalla più gran parte della sua Corte, e fra gli altri da Poggio, che era stato dall'ufizio di Scrittore delle lettere Apostoliche promosso all'impiego più confidenziale di Segretario. (*c*) Poche settimane dopo il suo arrivo, Poggio ebbe il piacere di rivedere l'amico Leonardo, che valicate le alpi con disastroso viaggio, di cui ci ha lasciato dilettevol ragguaglio in una lettera diretta a Niccolo Niccoli, imbarcatosi sul lago di Costanza, approdò a questa città verso la fine di Dicembre. (*d*)

Tre oggetti principali richiamavano l'attenzione, e gli sforzi del Concilio — la terminazione dello Scisma — la riforma della Chiesa — e l'estirpazione dell'Eresia.

Il Pontefice avrebbe desiderato vivamente di ristringere le discussioni dei convocati Padri all'ultimo di questi punti. Si valse quindi della prima occasione che gli si presentò per impegnarli

(*a*) Il vero titolo di Zabarella era quello di Cardinale S. Cosimo, e S. Damiano, ma è generalmente conosciuto sotto la denominazione di Cardinale di Firenze.

(*b*) *Poggii Opera p.* 255.

(*c*) *Poggii Hist. Fiorent.*

(*d*) *Leonardi Aretini Epist. Lib. IV. ep. III.*

a perseguitare i nemici della fede ortodossa. Giovanni Huss celebre riformatore Boemo, si era trasferito a Costanza con dichiarata intenzione di sostenere la verità delle sue dottrine, e di ritrattare quelli errori dei quali avesser potuto i suoi contradittori convincerlo. Non ignaro del pericolo cui si esponeva nel difender la sua causa in mezzo ad avversari prevenuti, ebbe la precauzione d' ottenere dall' Imperatore un salvo condotto che ingiungeva rigorosamente ad ogni Principe tanto ecclesiastico, che secolare „ di lasciarlo libera- „ mente, e sicuramente passare, fermarsi, e ri- „ tornare „ (a). Ma il disgraziato Boemo si accorse ben presto con suo danno che il mandato Imperiale era insufficiente a proteggere uno creduto eretico. Non passarono infatti molti giorni, dopo il suo arrivo a Costanza, che fu imprigionato nel monastero de' Domenicani. Mentre ei languiva oppresso dal peso dei cumulati mali di grave infermità, e d'inquietudine di spirito, i suoi nemici si occupavano nei preparativi del suo processo, ed i suoi amici protestavano invano contro la violenza del diritto delle genti, commessa nel suo imprigionamento. Mosso dalle loro rimostranze Sigismondo avea in vero dati ordini positivi di porlo in libertà, ma fu disobbedito, e giungendo a Costanza nel giorno della festa del Natale, gli furono dal Papa allegate sufficienti ragioni per indurlo a perdonare quest' atto di resistenza alla sua autorità, ed a cedere il troppo credulo prigioniero alla giurisdizione d' un tribunale ecclesiastico.

(a) *L' Enfant. Istoria del Concilio di Costanza Lib. I. Sez. XXXIX.*

Sebbene Sigismondo condescendesse a sacrificare un inerme individuo allo zelo religioso, ed alle occulte mire della Corte Pontificia, le sue disposizioni non erano però troppo favorevoli a Giovanni. L'Imperatore, come l'aveano appunto sospettato, e previsto i partigiani del Pontefice, all'oggetto di por fine allo Scisma, propose, con l'annuenza del Concilio, a Sua Santità d'impegnarsi solennemente a rinunziare al Pontificato qualora i suoi competitori Gregorio XII, e Benedetto XIII. s'inducessero ad un egual passo. Giovanni a gran pena dissimulò l'indignazione che una tal proposta eccitava nell'ardente suo spirito. Protestando però d'esser pronto a compiacere ai desiderj degli adunati rappresentanti la Chiesa Cristiana andò con ogni studio frapponendo ostacoli al loro compimento. Ridotto finalmente all'estremo dall'insistenza di Sigismondo, che lo avea in certo modo costretto a leggere l'atto della sua renunzia in pubblico Concilio, formò il disperato disegno di fuggir da Costanza, il che gli venne fatto con l'aiuto del Duca d'Austria. Questo Principe, per favorire la fuga del Pontefice, ordinò un gran torneamento nel dì 20. di Marzo vigilia della festa di S. Benedetto. Mentre l'attenzione delle persone d'ogni ceto era rivolta a questo magnifico spettacolo, Giovanni potè facilmeute uscir dalla Città travestito da postiglione.

Il fuggitivo Pontefice si ritirò prima a Sciaffusa, e quindi a Lauffenburgo, e non credendosi bastantemente sicuro neppure in questo luogo, cercò asilo in Friburgo. Quivi prendendo fidanza dal non esser più in potere dei suoi avversari, di-

resse al Concilio domande stravagauti, e piene d' orgoglio, che furono da quello trattate con disprezzo. Frattanto il Duca d' Austria era stato messo al bando dell' Impero, per lo che datesi le milizie Imperiali ad invader da ogni parte le terre del suo patrimonio, furon quasi tutte occupate, e molte città prese, così che fattoglisi intendere, che un' assoluta sommissione, e la consegna del contumace Pontefice potevan solo riconciliarlo coll' Imperatore suo sovrano, si trasferì a Costanza, ed in una delle più solenni adunanze del Concilio, implorò da Sigismondo il perdono, abbandonandogli il resto dei suoi dominj.

Il Concilio procedè allora a citare il Pontefice perchè si presentasse, e rispondesse ai diversi capi d' accusa diretti contro di lui, e ricusando egli di comparire in persona, o per mezzo di rappresentante, i membri di quella assemblea si appresero all' ardimentoso partito di proclamarne la deposizione. Giovanni trovandosi abbandonato dal Duca d' Austria, ed in balìa dell' Imperatore si sottomettesse al Concilio. Sino da quel giorno che la sentenza sopra rammentata fu proferita era stato ingiunto agl' impiegati della sua corte di cessare dalle funzioni che esercitavano presso di lui, ed egli medesimo era stato condotto prigione nella fortezza di Gottleben, donde fu tosto trasferito a Heidelberg. Le accuse delle quali il Concilio dichiarò Giovanni convinto lo facean reo dei vizi più abominevoli che accompagnino la più vergognosa corruzione dell' umana natura. Mossi però dalla considerazione dell' alto grado che avea di recente occupato, o piegati forse dall' umiltà della

sua sommissione i suoi giudici, si contenitarono della punizione che già gli aveano inflitta degradandolo, e privandolo della libertà.

Mentre il Concilio lottava così col supremo capo della Chiesa, restò privo d'uno degli illustri suoi membri per la morte d'Emanuelle Crysolora. Abbiamo già detto che questo sommo letterato, avea con assidue cure diffuso la cognizione, e l'amore della Greca letteratura fra i numerosi scolari che concorrevano allo studio Fiorentino, e che Poggio ebbe ivi la buona sorte di ascoltare le sue lezioni. (a) Dopo una dimora di tre anni nella capitale di Toscana Emanuelle fu chiamato a Milano dal suo sovrano l'Imperatore d'Oriente, che viaggiando per l'Italia visitava allora Gian-Galeazzo. (b) Le vantaggiose offerte fattegli da questo Principe, ed il timore del violento carattere di Niccolò Niccoli, divenuto suo acerbo nemico, avendolo distolto dal ritornare a Firenze, prese a dar lezioni di lingua Greca nell' accademia del Ticino, fondata di recente dall'ultimo Duca di Milano padre di Gian-Galeazzo. (c)

Ma accaduta la morte del suo protettore, i tumulti, e l'anarchia che la seguirono, obbligarono Emanuelle ad abbandonar Milano, ed a prendere rifugio in Venezia, ch'ei lasciò poi chiamato a Roma per opera di Leonardo Aretino suo discepolo. Quivi i suoi talenti, e le sue virtù gli conciliarono tanta stima che nell'anno 1413. Marti-

(a) Vedasi alla pag. 7. la nota (b).
(b) *Hodius de Graecis illustribus p.* 14.
(c) *Hodius p.* 15.

no V. (*a*) lo autorizzò unitamente allo Zabarella Cardinale di Firenze, a trattar con Sigismondo sulla scelta d' un luogo che atto fosse a tenervi il prossimo Concilio, e fu col suo assenso, che la città di Costanza venne eletta come la più conveniente a tale oggetto. (*b*) Eseguita fedelmente questa importante commissione, ritornò a Costantinopoli, ma destinato dall'Imperatore d' Oriente ad assistere al Concilio come uno dei rappresentanti la Chiesa Greca, si trasferì a Costanza, dove non potendo la delicatezza della sua costituzione reggere al peso degli affari, venne a morte il 15.° giorno d'Aprile del 1415. (*c*) La sua spoglia fu sepolta nel monastero de' Domenicani, ed erettogli un monumento, vi fu incisa la seguente inscrizione, che credesi composta dal suo discepolo Pietro Paolo Vergerio. (*d*)

„ Ante aram situs est D. Emanuel Crysoloras,
„ eques Costantinopolitanus ex vetusto genere
„ Romanorum, qui cum Costantino Imperatore
„ migrarunt, Vir doctissimus, prudentissimus,
„ optimus, qui tempore Generalis Concilii diem
„ obiit, ea existimatione ut ab omnibus summo
„ sacerdotio dignus haberetur, die XV. Aprilis,
„ MCCCCXV. „ (*e*)

(*a*) Deve dire Giovanni XXII perchè Martino fu creato Papa nel 1417, appunto dopo quello stesso Concilio di Costanza, della riunione del quale si tratta. *Nota del Trad.*

(*b*) *Hodius p.* 15.

(*c*) *Ibid.*

(*d*) Alcune notizie della vita di questo letterato possono vedersi nell' Appendice N. X. 2°

(*e*) *Hodius p.* 23.

Poggio non lasciò in questa occasione di rendere il debito omaggio ai meriti dell'illustre suo maestro, e celebratene le lodi con una Orazione funebre (*a*), consacrò alla sua memoria il seguente epitaffio.

,, Hic est Emanuel situs
,, Sermonis decus Attici:
,, Qui dum quaerere opem patriae
,, Afflictae studeret huc iit.
,, Res belle cecidit tuis
,, Votis, Italia; hic tibi
,, Linguae restituit decus
,, Atticae, ante reconditae.
,, Res belle cecidit tuis
,, Votis, Emanuel; Solo
,, Consecutus in Italo
,, Aeternum decus es, tibi
,, Quale Graecia non dedit
,, Bello perdita Graecia ,, (*b*)

Sembra che i membri del Concilio esaurissero tutta la loro mansuetudine nella sentenza che proferirono contro il delinquente Pontefice. La loro compassione era riserbata per i rei costituiti in dignità, ed apparisce dalla loro successiva con-

(*a*) Che Poggio non fosse scolare del Crysolora lo dimostrammo nella nota (*b*) della pag. 7. Ch' ei non ne componesse poi l'Orazione funebre l' accennammo nello stesso luogo sull'autorità d' una lettera inedita dello stesso Poggio, che ha la data del 1455. scritta perciò da esso all' età di 75. anni, e che conservasi nel MS. Riccardiano 759 pag. 284.

(*b*) *Hodius. p.* 23.

dotta che se miti erano, ed umani nel punire l'immoralità pratica, eran poi inesorabili per gli errori di opinione. Il processo di Giovanni Huss fu incalzato con un ardore che sembrava partecipare dell'entusiasmo religioso. Questo sventurato riformatore fu varie volte condotto in catene avanti ad un tribunale ove sedevano in qualità di giudici i suoi nemici, e circondato da guardie armate, fu chiamato a rispondere ad una lunga serie d'accuse, la maggior parte delle quali aggiravasi su i più reconditi, e difficili punti del dogma. D'alcune di queste accuse si discolpò: molte proposizioni che gli erano imputate come errori di fede, sostenne esser vere, offrendosi pronto nel tempo stesso a ritrattare qualunque dottrina, dell'erroneità della quale, potesse esser convinto. I suoi giudici avendo invano cercato d'illuminare il suo intelletto con gli argomenti, si volsero a far uso del terrore. Lo dichiararono reo di eresia, e tentarono d'indurlo ad una ritrattazione col timore d'una morte tormentosa. Ma la costanza di Huss non fu scossa. Ei ricusò con fermezza di comprar la vita col sacrifizio della da lui creduta verità, e dell'onore. Dopo vari inutili sforzi onde persuaderlo a riconciliarsi con la Chiesa mediante una pronta sommissione, il Concilio procedè a degradarlo del carattere sacerdotale, e dopo aver pubblicata la terribil sentenza che lo condannava come eretico ostinato, lo consegnò al braccio secolare. Nel dì 6. di Luglio del 1415. Huss fu condotto al fatal rogo, ove soffrì la morte con l'intrepidezza di un animo sicuro nell'opinione della propria retti-

tudine, e fermo nella convinzione degli adottati principj religiosi.

Nella dispersione della Corte Pontificia, occasionata dalla deposizione di Giovanni XXII. Leonardo Aretino ritornò in Italia, ove riprese con ardore i suoi studi letterari. Poggio restò a Costanza per coglier qualunque occasione si presentasse di giovare a se, ed ai suoi amici, ed avendo allora ozio bastante si diè allo studio della lingua Ebraica, sotto la direzione di un Isdraelita convertito. (*a*) La sua dimora in Germania non gli fu per altro nè di diletto, nè d'immediato vantaggio. Stanco, e disgustato dal tedioso prolungamento delle discussioni del Concilio, riguardato da esso con quella prevenzione, che rendea tale adunanza naturalmente odiosa ai membri della Corte Papale, era anche agitato da sdegno, e da dolore per le mortificazioni sofferte a Costanza da diversi suoi amici. (*b*) Le sue speranze di avanzamento andavano dileguandosi a misura che diminuiva il potere dei suoi protettori pei maneggi dei loro avversari; in somma dovunque ei rivolgesse lo sguardo il prospetto che gli si offriva innanzi era atto solo ad attristarlo, ed a scoraggirlo. Nè lo studio della lingua Ebraica avea poi sufficienti attrattive per distrarlo dalle inquietudini che lo

(*a*) *Poggii Opera p.* 297.

(*b*) *Leonardi Aretini Ep. Lib. IV. Ep. IV.* Questa lettera porta erroneamente la data del dì 10 Gennaio 1415. Leonardo Aretino scrisse da Costanza un ragguaglio del suo viaggio verso questa città nel 29 Dicembre 1414, ed è perciò evidentemente impossibile che potesse in undici giorni esser ritornato in Italia, ed avervi ricevuto lettere di Poggio. In vece di 1415. bisogna per certo leggere 1416.

affliggevano. I principj di quella lingua sono in particolar modo intrigati, e Poggio non era incitato da motivi abbastanza forti per indurlo a superare le difficoltà che ai suoi primi passi si opponevano. Infatti avea forse appreso, e probabilmente credeva che per ciò che interessa la Fede la traduzione delle sacre scritture fatta da S. Girolamo fosse più che sufficiente. Ei non era certamente disposto a disputare sopra alcun articolo del Simbolo Cattolico, onde non si curava di rendersi padrone delle lingue Orientali, non occorrendogli di cercar armi per una controversia religiosa. Nei concisi, ed assoluti precetti dei moralisti Isdraeliti cercava invano quella pienezza di eloquenti argomenti, che aveva tanto ammirato nell'etiche indagini di Cicerone. Le transizioni improvvise, le gonfie metafore dei poeti Ebraici, sebbene in molti casi particolari sorprendenti per l'effetto, doveano parergli generalmente deviare dalle norme severe prescritte da Aristotile, e da Quintiliano. (*a*) La lingua Ebraica non era poi

(*a*) Leonardo Aretino, che per quanto pare, non aveva la menoma cognizione dell' Ebraico, in una curiosissima lettera a Giovanni Carignano, pretende di provare con lunga serie di argomenti l' inutilità dello studio di quella lingua. Nulla v'è di più disgustoso della proclività di certi uomini di mente limitata, a disprezzar l' acquisto di quelle cognizioni cui essi non giunsero, e che per conseguenza non hanno i mezzi di apprezzare. Eccellente in vero è il precetto del Cantore Pugliese.

,, Neu tua plus laudes studia, aut aliena reprendas ,,

Questa lettera di Leonardo dimostra anche la trista influenza del bigottismo religioso nel reprimere i progressi della scienza. Il più potente argomento che egli adduce per provare che è follia lo spendere il tempo nello studio delle scritture Ebraiche si è, che avendo S. Girolamo tradotto il Testamento Vecchio in latino, chi-

come la Latina d' un uso pratico, e giornaliero negli affari politici, e nelle cose letterarie, ed in fine non essendo il suo maestro rispettabile nè per i talenti, nè per il carattere, fu ben presto per esso oggetto di riso, e di disprezzo. Tutte queste cause concorsero ad arrestarlo ne' suoi studi biblici, nei quali sembra ch' ei non facesse gran progresso.

Il sollievo che Poggio avea cercato invano nell' aumento delle sue letterarie cognizioni, fu da lui trovato nella sospensione totale dei suoi studi. Nella Primavera dell' anno 1416. profittò dell' ozio che gli lasciava la cessazione dalle sue funzioni di Segretario del deposto Pontefice, per visitare i bagni di Baden. (*a*) Ei lasciò una descrizione di

unque presume di studiar quel libro nell' originale, mostra di diffidare della fedeltà della versione di S. Girolamo.

Leonardi Aretini Epist. Lib. IX. ep. XII.

(*a*) Nella lettera che Poggio scrisse da Baden a Niccolò Niccoli rammenta ch' ei gli scrisse da Costanza nel 19 Febbrajo 1416, ed in un altra lettera indirizzata a Leonardo Aretino dice che il giudizio di Girolamo da Praga avvenne pochi giorni dopo il suo ritorno al Concilio. Ora siccome l' ultimo interrogatorio di Girolamo, cui Poggio evidentemente allude, seguì il dì 30. Maggio 1416, la data del suo viaggio a Baden può fissarsi fra l'epoche sopra indicate, cioè nella Primavera del 1416.

* Nel manoscritto latino 759 della Biblioteca Riccardi *pag.* 37. in fine della lettera di Poggio contenente la descrizione dei bagni di Baden sta scritto - *XV. Kal. Ianuarii* - cioè il dì 18 del mese di Dicembre, ma si vede chiaramente che è un errore, e che deve dire - *XV Kalendas Junias* - A fissar questa data serve la lettera successiva scritta a Leonardo sul processo, e supplizio di Girolamo da Praga, che secondo quel che ne dice lo stesso Poggio in principio di essa, avvenne pochi giorni dopo il suo ritorno dai bagni. La data di questa seconda lettera nel manoscritto Riccardiano 759 pag. 108. t. è indicata così - *III. Kalendas Junias* - che corrisponde al 29 di Maggio, talchè tra questa lettera, e la precedente passerebbero 11 giorni. Dopo quella data si soggiunge - *quo die Hieronymus poenas luit* - e dal contenuto della lettera si ha che dalla prima pubblica discussione della causa di Girolamo al suo supplizio, non passarono che cinque, o sei giorni, onde può conciliarsi benissimo che Poggio

questi bagni nella seguente lettera che indirizzò a Niccolò Niccoli, ove nel presentare un grazioso quadro dei bagni alla moda del decimoquinto secolo, spiega una fantasia scherzevole, ed un effusione di buon umore, ch' erano le disposizioni caratteristiche, e piacevoli della mente di Poggio.

„ Il dì primo Marzo (*a*), se non erro, vi scrissi „ da Costanza una lettera, che se vi giunse, „ m'immagino vi avrà divertito. Era piuttosto lun- „ ga, e giocosa. Vi ragguagliava in essa dei miei „ studi ebraici, burlandomi del mio maestro uo- „ mo stupido, variabile, ed ignorante, come esser „ sogliono coloro che si convertirono dal giudaismo „ alla fede Cristiana. Ma temo che quella lettera, „ ed un altra diretta a Leonardo, non sien giunte „ al loro destino. Se vi fosse pervenuta sicuramen- „ te mi avreste risposto, se non altro per congra- „ tularvi meco del nuovo corso di studi, che mi „ avete così spesso esortato ad intraprendere. Co- „ nosco, a dir vero, ch' ei non accresce molto le „ mie filosofiche cognizioni, ma parmi giovare as- „ sai agli studi miei letterari, specialmente ponen- „ domi in grado di conoscere su quali principj ab- „ bia S. Girolamo diretta la sua traduzione delle

scrivesse dai bagni al Niccoli nel 17. di Maggio la lettera che qui si riporta tradotta, e fosse ne' 23, o 24 presente alla prima pubblica discussione della causa di Girolamo, alla quale ne conseguitò poi con piccola dilazione la condanna, e il supplizio di lui, che secondo l' altra lettera che si riferisce in seguito pure tradotta, avvenne ne' 29 di Maggio, come indica la piccola aggiunta che si legge nel MS. Riccardiano. * *Nota del Trad.*

(*a*) Così l' Autore Inglese, ma l' originale latino ha 10 *Kal Martii*, che corrisponde al 20 Febbraio. *Nota del Trad.*

„ scritture. Da questi bagni (ove son venuto a cu-
„ rare un impedimento che ho nelle articolazioni
„ delle mani,) (*a*) vi scrivo per ragguagliarvi del-
„ la situazione di questo luogo, dei costumi dei
„ suoi abitanti, e del modo di vivere delle persone
„ che qui vengono a cercar benefizio dalle acque.
„ Molto è stato detto dagli antichi su i bagni di
„ Pozzuolo, cui concorreva per diletto Roma tutta;
„ ma a mio credere questi vantati bagni debbono,
„ quanto alla giocondità, cedere a quelli di Ba-
„ den. Poichè la delizia dei bagni di Pozzuolo con-
„ sisteva più nella bellezza del paese adiacente, e
„ nella magnificenza delle ville circonvicine, che
„ nel lieto modo di vivere della compagnia dalla
„ quale eran frequentati. I contorni di Baden
„ al contrario non sono molto ameni, ma da quel-
„ li in fuori tutto vi è così dilettevole, da sembra-
„ re spesso che Venere, e tutto il seguito delle sue
„ gioie, abbandonata Cipro, abbian qui trasferito
„ il loro soggiorno. Quei che frequentano queste
„ acque osservano così fedelmente i di lei istituti,
„ imitano così accuratamente i suoi modi, che sen-
„ za leggere il discorso di Eliogabalo, sembrano
„ esserne pienamente istruiti dalla sola natura. Ma
„ voglio prima ragguagliarvi del mio viaggio da
„ Costanza a questo luogo. Navigammo il primo

(*a*)* L'Inglese traduce -*per liberarmi da un eruzione che ho tra le dita*- abbiamo creduto, che le espressioni -*juncturas manus curandi gratia* - nsate da Poggio, vogliano significare piuttosto nna malattia delle giunture, e forse un principio di gotta, della qnale come sappiamo dalle sue lettere soffrì poi tanto nella sus vecchiezza, e per la quale gli furono ordinati più volte i bagni. Possono vedersi su tal proposito, fra le altre inedite, le lettere che si conservano nel MS. Riccardiano 759. a pag. 255. 261. e 285. * *Not. del Trad.*

„ giorno sul Reno per ventiquattro miglia sino a „ Sciaffusa. Quivi fummo costretti dalla cascata „ a prender terra. Alla distanza di dieci miglia „ trovammo una fortezza posta sul Reno detta „ Keisterstul, che significa nella lingua del pae- „ se, seggio di Cesare. Dal nome, e dalla oppor- „ tuna situazione del castello, fabbricato sopra „ una alta collina sovrastante al fiume, su cui è „ un'piccolo ponte, che serve di comunicazione „ tra la Francia, e la Germania, giudico che fosse „ anticamente una Romana stazione. Nel viaggio „ di questo giorno vedemmo il Reno precipitarsi „ da un'alto monte sopra erti scogli con tal fra- „ casso, che sembrava esprimere lo sdegno del fiu- „ me, per esser trattenuto così nel suo corso. Con- „ templando questo spettacolo, mi rammentava „ di ciò che si racconta delle cateratte del Nilo, e „ non fui sorpreso che quei che vivono in vicinan- „ za di esse sieno dallo strepito privati dell'udito, „ poichè un fiume in confronto del Nilo così pic- „ colo, da dirsi piuttosto un torrente, si fà senti- „ re alla distanza di mezzo miglio. La città che si „ trova dipoi è Baden, che in tedesco significa „ bagno. Baden è città assai opulenta, posta in „ una valle circondata di monti, in riva ad un „ largo, e rapido fiume, che si unisce col Reno „ alla distanza di circa sei miglia. A mezzo miglio „ forse da Baden sulla riva del fiume, è una „ gran fabbrica contenente i bagni. Una vasta in- „ terna piazza, che occupa la metà del luogo è „ circondata da magnifici alberghi, nei quali può „ gran moltitudine di ospiti comodamente allog- „ giare. Ciascuna casa ha il suo bagno particolare

„ per quelli che vi abitano. I bagni sono in nu-
„ mero di trenta. Due di questi del tutto aperti,
„ servono di pubblico lavacro al volgo d' ogni età,
„ e d' ogni sesso. Divide i maschi dalle femmine
„ un basso steccato, qual si conviene a gente non
„ nemica. E' curioso il vedere insieme con le vec-
„ chie decrepite, le fresche giovinette scender
„ senza veste nell' acque, ed esporsi nude agli
„ sguardi profani degli uomini. Ho riso spesso a co-
„ tal vista, che mi rammentò i giuochi Florali di
„ Roma, ed ho nel tempo stesso ammirato la
„ semplicità di questa gente, che non bada a queste
„ violazioni di decoro, nè vi scorge alcuna inde-
„ cenza. I bagni delle case private son molto pu-
„ liti: anco in questi i maschi son separati dalle
„ femmine solo per mezzo di una sottil divisione,
„ con certe finestrelle basse, dalle quali posson ve-
„ dersi, conversare, darsi la mano, e bere insie-
„ me; cose tutte che accadon comunemente. Cia-
„ scun bagno è circuito in alto da una ringhie-
„ ra, ove stanno quelli che vanno a visitare i ba-
„ gnanti, e a conversare con essi. Tutti vi hanno
„ a tale effetto libero accesso. Frattanto le donne che
„ di continuo entrano, ed escon dall'acque, espon-
„ gono alla vista altrui nuda gran parte della per-
„ sona; pure non vi sono, nè portieri, nè porte, nè
„ vi ha chi trovi in ciò disonestà. Alcuni bagni
„ hanno per i due sessi un ingresso comune, il che
„ dà frequentemente luogo a curiosissimi incontri.
„ Gli uomini non portano che un cinto. Le donne
„ hanno certe camicette di tela aperte dai lati, e
„ che non coprono, nè il collo, nè il petto, nè le
„ braccia. Spesso mangiano a comuni spese nel

„ bagno, ad una tavola che galleggia, alla quale
„ sono volentieri ammessi anco gli uomini. Noi
„ pure fummo varie volte invitati a questi conviti
„ nel bagno della casa ove abitavamo. Pagai il mio
„ scotto ma benchè ripregato con istanza, non v'in-
„ tervenni, non per modestia, che sarebbe sem-
„ brata rustichezza, e mancanza di educazione, ma
„ per non saper la lingua. Parevami una follìa per
„ un Italiano ignaro del linguaggio del paese, star-
„ si muto in compagnia di femmine, e passare il
„ giorno nell'acqua sbevazzando. Due de' nostri vi
„ andarono. Entrati nel bagno stetter con quelle
„ loro compagne assai allegramente; mangiarono,
„ bevvero, conversaron con loro per mezzo d'in-
„ terpetri, e più volte ad esse col ventaglio mitiga-
„ rono il caldo. Erano però in tale occasione ve-
„ stiti, secondo il costume, d' una tunica di tela.
„ Spettatore di questa scena dalla ringhiera, os-
„ servava gli usi diversi, la piacevolezza, la li-
„ bertà delle maniere, e restai sorpreso vedendo
„ con qual franca disinvoltura si contenevano i
„ mariti, e con che piena fiducia soffrivano che le
„ loro mogli fosser trattate dai forestieri; come non
„ se ne mostrassero scontenti, anzi non vi abba-
„ dassero, o prendesser la cosa in buona parte. Sa-
„ rebbero, per quanto pare, benissimo disposti ad
„ abbracciare la dottrina di Platone sulla comu-
„ nione universale, giacchè senz' esser di quella
„ scuola seguono già in gran parte i suoi princi-
„ pj. In alcuni bagni privati gli uomini stanno
„ insieme con le donne congiunte loro per pa-
„ rentela, o per amicizia. Si bagnano queste, tre,
„ o quattro volte il giorno, e passano così nell' a-

„ cqua la maggior parte del tempo, cantando, „ e menando carole. Suonano alcune l'arpa ove „ il fondo è più basso, ed è bello il vedere le „ fresche giovinette liete atteggiarsi al suono di „ quell'istrumento in mezzo alle acque, su cui „ van galleggiando le succinte lor vesti, in quel- „ la guisa appunto che dalla accesa fantasia dei „ poeti, ci furon descritte le Ninfe, o come can- „ tarono che sorgesse un dì Venere tutta ridente „ dall'Oceano. Le donne hanno per costume di „ chieder giocosamente la carità agli uomini che „ vanno a visitarle nel bagno. Gettano questi alle „ più belle alcune piccole monete, e tutte allora „ stendono le mani, e slargano le vesti per rice- „ vere i doni, onde nascono frequentemente gra- „ ziosi contrasti, e ridicole scene. V'è chi getta „ ghirlande di vari fiori, delle quali ornano le „ vezzose bagnatrici la fronte. Allettato da tanta „ festività di giuochi, e da così piacevol vista, non „ bagnandomi che due volte al giorno, passava il „ mio tempo visitando gli altrui bagni, e spargendo „ anch'io come gli altri, monete, e ghirlande. „ Era impossibile leggere, o studiare. Risuonava „ il luogo tutto d'istrumenti musicali, e di canti, „ così che il solo desiderio di fare il savio, era il „ colmo della pazzia, per me specialmente, che a „ differenza di Menedemo nella Commedia, es- „ sendo uomo, riguardar non posso come estraneo „ a me tutto ciò che è proprio della umana natu- „ ra. Il maggior piacere però, quello di poter con- „ versare con le mie nuove conoscenze, mi era tol- „ to; onde non poteva che dar diletto agli occhi, „ visitar le donne, incontrarle nelle riunioni di

„ divertimento, ed anco corteggiarle, poichè non „ vi era chi lo vietasse. Fra gli altri piacevoli spas- „ si avvi il seguente. Dietro al villaggio vicino al „ fiume è un gran prato ombreggiato da folti al- „ beri, ove tutti ordinariamente si riducono dopo „ la cena. Quivi si dà ognuno al passatempo che „ più gli aggrada. Chi balla, chi canta, chi giuoca „ alla palla, ma in modo diverso dal nostro. Si „ getta or da un uomo, or da una donna una palla „ piena di sonagli alla persona che più gli piace. „ Lanciata che sia tutti corron per prenderla; „ chi vi riesce è il vincitore, e la getta a qual- „ cuno cui vuol dimostrar predilezione. Quan- „ do è sul punto di scagliarla tutti stanno con „ le mani tese, ed ei gli tiene spesso sospesi fin- „ gendo di mirare ora a questo, ora a quello. Molti „ altri giuochi si fanno qui, che troppo lungo sa- „ rebbe il noverare. Quei che ho riferiti basteran- „ no per farvi comprendere qual numerosa scuola „ di Epicurei sia a Baden. Parmi esser questo il „ luogo dove il primo uomo fu creato, e che gli „ Ebrei chiamano Gamedon, ossia giardino del „ piacere. E se il piacere può render l'uomo felice, „ nulla manca qui perch'ei lo sia compiutamente.

„ Ma forse desiderate sapere qual sia la virtù „ di queste acque. Ella è di molte, e differenti spe- „ cie; ma una qualità hanno esse veramente ma- „ ravigliosa, e quasi divina. Io credo che non si „ dieno al mondo bagni più efficaci di questi a „ promuover la propagazione della specie, ond'è „ che molte donne che qui accorsero sterili, trova- „ rono al loro male opportuno rimedio. Al che „ forse poco non contribuiscono i sistemi che qui

„ si osservano. Una quantità innumerabile di per-
„ sone d' ogni rango ci si trasferisce anco da du-
„ gento, e più miglia, non per ricuperar la salute,
„ ma per goder della vita. Questi bagni sono il
„ punto di riunione degli amanti, delle belle, e
„ di tutti quelli in somma che amano i piaceri.
„ Molte si dicon malate solo per venire a curarsi
„ a questi bagni. Vi si veggono perciò assai belle
„ donne senza i loro mariti, non date in custodia
„ ad alcun congiunto, ma accompagnate solo da
„ forse due cameriere, e da un servitore, o da qual-
„ che attempata parente, che è molto più facile
„ ingannare, che saziare. Adornansi di così ricche
„ vesti che le crederesti venute a sontuose nozze,
„ piuttosto che ai bagni. Qui sono vestali, o per
„ dir meglio vergini Florali. Qui s'incontrano aba-
„ ti, monaci, frati, e preti, che vivono più che
„ altri con licenza. Questi ecclesiastici posta in
„ oblio la gravità del loro carattere si bagnano tal-
„ volta con le donne, e si ornano la testa di na-
„ stri. Qui ognuno in somma cerca di scacciare la
„ tristezza, di viver lieto, e di godere. Non si
„ pensa qui a dividere quel che è comune, ma
„ bensì ad accomunare quel che è diviso. E' cosa
„ sorprendente che in una riunione di quasi mille
„ persone, di così diversi costumi, e tanto dedite
„ al disordine, non nasca alcuna discordia, alcun
„ tumulto, alcuna dissensione. I mariti veggono le
„ loro mogli corteggiate, ed anco servite da solo a
„ solo dai forestieri, senza inquietarsene, o starne
„ di mala voglia; onde avviene che fino il nome
„ di gelosia, male così orribile altrove, sia qui
„ sconosciuto. Oh! quanto diversi dai nostri sono

,, i costumi di questa gente! Noi prendiamo sem-
,, pre le cose in mala parte, e siamo così portati
,, a censurare, e a detrarre, che nella nostra
,, mente il più piccolo sospetto diviene in un
,, istante una prova piena di delitto. Invidio spesso
,, la placidezza di questi Tedeschi, e detesto la no-
,, stra incontentabilità, che ci fa sempre desiderare
,, quel che non abbiamo, che non risparmiando,
,, nè pene, nè fatiche ci fa mettere a soqquadro
,, per desiderio di nuovi acquisti, e cielo, e terra,
,, e mare, e ci tiene col continuo timor del futuro
,, in una permanente infelicità. Queste genti con-
,, tente di poco, passano la vita in feste, e in alle-
,, gria. Esse non ambiscon ricchezze, non si affan-
,, nano dell' indomani, e soffrono con pazienza le
,, avversità. Con ciò sono ricche, ed han per mas-
,, sima, che si vive solo quanto si gode. Ma non
,, più di ciò. Non fu mio pensiero d'esaltar di
,, troppo i nuovi miei conoscenti con nostro biasi-
,, mo: bramo solo che questa lettera contenga tan-
,, to buon umore da potervi comunicare almeno
,, una piccola parte del piacere che traggo dai ba-
,, gni di Baden. ,,

Poco dopo il ritorno di Poggio a Costanza il Concilio incominciò il processo di Girolamo da Praga, amico, e compagno di Giovanni Huss. All'annunzio che questi era stato arrestato, e che teneasi prigione, Girolamo si era creduto in dovere di trasferirsi a Costanza, per confortarlo, ed assisterlo. Vi giunse infatti il dì 24 d'Aprile del 1415. (a) Ma intimorito dallo spirito di persecu-

(a) *L'Enfant Istoria del Concilio di Costanza Vol. I. p. 167.*

zione che infuriava contro i sospetti d'eresia, fuggì a Uberlingen da dove mandò a chiedere al Concilio un salvo condotto. In quella vece gli fu trasmessa una citazione a comparire, e a rispondere alle dategli accuse di eresia (*a*). Temendo giustamente il giudizio prevenuto di quelli ecclesiastici dignitari dei quali avea così spesso censurato la morale, ed i principj, ricusò di obbedire, e partì per la Boemia. Inoltratosi senza molestia sino a Girsau, fu quivi arrestato dagli agenti del Duca di Sulzbach, che lo mandò in catene a Costanza (*b*). Appena giuntovi subì un esame, e fu posto in carcere. I rigori che vi soffrì, l'importunità d' alcuni suoi accusatori, e le solitarie sue meditazioni sulla terribile catastrofe di Huss, scossero alfine la sua costanza, e nel 15 Settembre del 1415 lesse in pubblico Concilio una ritrattazione dei suoi errori (*c*). A questo prezzo ottenne un alleviamento del rigore della sua prigionia: ma ad onta delle rimostranze di Zabarella, e di altri tre Cardinali che sostenevano aver egli con l'abiura del suo errore pubblicamente sodisfatto a ciò che richiedea la giustizia, fu ritenuto in carcere. Pochi mesi dopo la sua ritrattazione, nuovi articoli d' accusa si produssero contro di lui. Si difese allora in una adunanza solenne del Concilio, tenuta a tale oggetto il dì 26. di Maggio del 1416 (*d*). Poggio che fu presente a questo secondo processo

(*a*) *Ibid. p.* 188.
(*b*) *L'Enfant Ist. del Concilio di Costanza Vol. I. p.* 204.
(*c*) *Ibid. p.* 512.
(*d*) *Ibid. p.* 584.

di Girolamo, ne dà all' amico Leonardo Aretino la seguente interessantissima relazione (*a*).

„ Poco dopo il mio ritorno a Costanza, la cau„ sa di Girolamo da Praga accusato di eresia fu „ pubblicamente trattata. La presente lettera ha „ per oggetto di darvi un ragguaglio di questo pro„ cesso, che risveglia il più grande interesse, sì „ per la gravità del soggetto, che per l' eloquen„ za, e la dottrina dell' accusato. Non ho mai sen„ tito alcuno che discutendo una causa, ed una „ causa in specie decisiva della propria vita, „ più si avvicinasse a quei luminari dell' antica e„ loquenza, che cotanto ammiriamo. Recava sor„ presa il sentire con quale scelta di vocaboli, con „ qual forza di argomenti, e con qual sicurezza „ di contegno ei rispondeva ai suoi avversari. La „ sua perorazione fu commoventissima, ed è da de„ plorarsi che un sì elevato, e nobile ingegno „ siasi perduto dietro eretiche massime, se pure „ è vero quello di cui si accusa. Ma non si con„ viene a me il decidere così ardua questione, ed „ intera perciò la lascio al giudizio dei più savi. „

„ Non crediate ch' io voglia come un oratore „ farvi per esteso la relazione di questa causa. Ciò „ sarebbe troppo lungo, ed esigerebbe l'opera di „ molti giorni. Accennerò solamente le cose più „ notabili, ed interessanti, onde possiate farvi un' „ idea della dottrina di quest' uomo. „

„ Essendo stati raccolti contro il detenuto „ molti fatti dai quali si argomentavano in lui

(*a* Nel *Fasciculus Rerum expetendarum, et fugiendarum* si dice erroneamente che questa lettera fu diretta a Niccolò Niccoli.

„ eretiche opinioni, che il Concilio credè bastantemente provate, fu ordinato che dovesse pubblicamente, capo per capo, da ogni accusa scolparsi. Fu dunque condotto avanti al Concilio, ma richiesto di rispondere il ricusò per lungo tempo, allegando che gli dovea esser permesso di parlare generalmente in sua difesa, prima di combattere le false imputazioni dei suoi avversari. Questa facoltà gli fu ciò non ostante negata. Alzandosi allora, ed avanzandosi verso l'assemblea — Quale inaudita ingiustizia è mai questa! esclamò egli, che mentre per lo spazio di trecentoquaranta giorni che ho passati in catene, e fra gli stenti, privo di ogni conforto, nelle più oscure prigioni, avete prestato di continuo orecchio ai miei avversari, ed ai miei calunniatori, or non vogliate per una sola ora ascoltarmi! Quindi ne avviene che mentre per sì lungo tempo essi hanno cercato di persuadervi che sono eretico, nemico della vera fede, e persecutore del clero, non mi è dato su queste generali incolpazioni facoltà di difendermi, e già mi avete per malvagio, prima di conoscere quali sieno i miei principj, e quale sia stata sin qui la mia condotta. Ma voi, soggiungeva, non siete nè immortali, nè Dei, ma uomini bensì, e mortali, esposti come altri all'errore, all'inganno, alla seduzione. E perchè questa adunanza dicesi contenere la luce del mondo, e gli uomini più prudenti della terra, dovete porre ogni studio a non far cosa alcuna, che o imprudente, o temeraria, o ingiusta esser possa. Si tratta della vita d'un uomo di poca importanza, egli è vero,

„ nè parlo per me, preparato già al comun destino de'mortali, ma parmi indegno della sapienza „ di tanti sommi uomini, che a violare si vengano „ nella mia persona le leggi della equità, e della „ giustizia, non tanto per la gravezza in se dell'ingiuria, quanto per il pericolo dell'esempio. Queste, ed altre molte cose disse con somma eloquenza, ma interrotto dal sussurro, e dai clamori di „ alcuni uditori, fu decretato che dovesse rispondere prima alle accuse, ed avesse poi intera libertà di parlare. Lette quindi capo per capo le „ incolpazioni, e sentiti i testimoni, è incredibile „ con quant'arte, e con quanta forza d'argomenti „ vi rispondesse. „

„ Nulla disse che sconvenir potesse ad ottimo „ uomo, e se i suoi sentimenti erano d'accordo „ con ciò che professava, i suoi principj lungi dal „ meritar la morte, non offrivano giusto motivo „ alla più lieve offesa. Ei combattè l'intera accusa come una favola inventata dalla malizia dei „ suoi nemici. Fu letto tra gli altri un articolo „ che lo incolpava d' esser detrattore della Sede „ Apostolica, oppugnatore del Romano Pontefice, „ nemico dei Cardinali, persecutore dei Prelati, „ ed avversario del Clero Cristiano. Quando questa accusa fu letta, si alzò, e stendendo le braccia esclamò in tuono patetico: Oh Padri! A chi „ chiederò io soccorso? Da chi implorerò assistenza? A chi ricorrerò io protestando della mia innocenza? A voi forse? Ma i miei persecutori hanno „ già prevenute le vostre menti contro di me, imputandomi d'esser nemico di tutti i miei giudici. Così pensarono che per quanto insussistenti

„ esser potessero le calunnie che inventavano con-
„ tro di me, voi non lascereste fuggir l'occasione
„ d' opprimere un comune vostro nemico. Talchè
„ se prestate orecchio alle loro asserzioni, ogni spe-
„ ranza per me di salvezza è perduta. Punse molti
„ con l'acutezza del suo spirito, e con l'amarezza
„ dei suoi rimproveri. In circostanza sì luttuosa
„ eccitò spesso al riso scherzando lepidamente sul-
„ le imputazioni de'suoi avversari. Essendogli do-
„ mandato qual fosse la sua opinione intorno al-
„ l'Eucaristia; rispose, ch'era pane in natura, ma
„ che nel tempo della consacrazione, e dopo, era
„ il vero corpo di Cristo, con altre cose rigorosa-
„ mente conformi alla fede ortodossa. Allora vi
„ fu chi soggiunse, ma voi, per quanto ci fu rife-
„ rito, avete sostenuto che resta pane dopo la con-
„ sacrazione. E' vero disse Girolamo; resta pane
„ al fornaio. Inveendo acremente contro di lui un
„ frate dell'ordine dei Predicatori — Taci ipocrita
„ gli disse — Giurando un altro sulla sua coscien-
„ za — Questo, disse egli, fra i modi d'ingannare è
„ certo il più sicuro—. Al più accanito tra i suoi ac-
„ cusatori rispose sempre chiamandolo cane, o a-
„ sino. Non potendo a motivo del numero, e della
„ gravità delle incolpazioni esser decisa la causa
„ in questa sessione, il Concilio la rimesse al terzo
„ giorno successivo, in cui le prove di ciascun capo
„ d'accusa furon lette di nuovo, e confermate col
„ deposto di più testimoni. „

„ Allora alzatosi, poichè, diss'egli, avete a-
„ scoltato con tanta attenzione i miei avversari, è
„ giusto che ascoltiate me pure con pazienza. Da-
„ tagli, non senza molta opposizione, alfine la fa-

„ coltà di parlare, cominciò dall'invocare il Divi-
„ no Spirito, perchè illuminasse la sua mente, ed
„ inspirasse il suo dire in modo da poter difender
„ la sua causa con vantaggio, e salvezza dell'ani-
„ ma sua. Indi prosegui. Molti furono, giudici sa-
„ pientissimi, gli uomini sommi che indegnamen-
„ te perseguitati, ed oppressi da falsi testimoni,
„ soggiacquero ad ingiuste sentenze. Illustrando
„ questa asserzione con esempi, cominciò a dir di
„ Socrate ingiustamente condannato dai suoi con-
„ cittadini, e che non spaventato dall'aspetto
„ de' mali più temuti, la prigionìa, e la mor-
„ te, ricusò di salvarsi con la fuga. Rammentò
„ quindi la schiavitù di Platone, i tormenti sofferti
„ da Anassagora, e da Zenone, e le inique con-
„ danne di molti gentili; l'esilio di Rutilio, la
„ non meritata morte di Boezio, e d'altri. Passan-
„ do poscia agli esempi riferiti nelle sacre scrittu-
„ re, fece osservare in primo luogo che Mosè libe-
„ ratore, e legislatore degl' Isdraeliti, era stato
„ spesso da essi calunniato come seduttore, ed op-
„ pressore del popolo. Parlò di Giuseppe, venduto
„ prima dai fratelli per invidia, ed imprigionato
„ poi sopra un mal fondato sospetto d'incontinen-
„ za. Citò Isaia, Danielle, e quasi tutti i Profeti,
„ perseguitati come sediziosi, e disprezzatori di
„ Dio. Rammentò il giudizio di Susanna, e di
„ molti altri che non ostante l'integrità, e la san-
„ tità della vita, perirono vittime d'ingiuste sen-
„ tenze. Passando ai tempi del Battista, e del Sal-
„ vatore osservò essere a tutti noto che furono in-
„ giustamente condannati su false accuse, soste-
„ nute da falsi testimoni. Citò l'esempio di Stefa-

„ no messo a morte dai sacerdoti, e rammentò
„ all'adunanza che tutti gli Apostoli furon con-
„ dannati come sediziosi sollevatori del popolo,
„ come disprezzatori degli Dei, ed operatori d'ini-
„ quità. Sostenne esser iniquo che un sacerdote
„ fosse da un altro ingiustamente condannato; piú
„ iniquo che lo fosse da una riunione di sacerdo-
„ ti, ma che ciò era avvenuto; ed iniquissimo poi
„ che fosse reo di questo misfatto un Concilio Ge-
„ nerale: ma che anco ciò era accaduto pur troppo.
„ Ei trattò di queste cose con tanta eloquenza che
„ tutti l'ascoltarono attentamente, e con interesse.
„ Però siccome tutta la causa fondavasi sul depo-
„ sto de' testimoni, dimostrò con molte ragioni
„ che nessuna fede meritavano, perchè mossi a
„ deporre contro di lui dall'odio, dalla malevo-
„ lenza, e dall'invidia. Espose allora in così bel
„ modo le cagioni dell'odio dei suoi persecutori,
„ che quasi ne persuase gli ascoltanti; ed erano
„ tali cagioni così verisimili, che se trattato non
„ si fosse d'una causa d'eresia, pochissima fede a-
„ vrebbero quei testimoni ottenuta. Gli animi di
„ tutti erano non ostante commossi, ed inclinava-
„ no alla pietà. Disse esser venuto volontariamen-
„ te al Concilio per difendere l'offesa sua fama, e
„ dette ragguaglio della sua vita, e dei suoi studi,
„ che dimostrò sempre regolati dall'onore, e dalla
„ virtù. Fece osservare che era stato costume dei
„ primi Padri della Chiesa il discutere le loro dif-
„ ferenze di opinione in materia di Fede, non per
„ conculcarla, ma per investigare la verità — Che
„ S. Agostino, e S. Girolamo erano stati così non
„ solo di diverso, ma anco di contrario sentimen-

„ to sopra alcuni punti, senza sospetto di eresia.
„ Tutti speravano che si sarebbe liberato, o ritrattando gli errori che gli venivano imputati, o chiedendone perdono. Ma sostenne di non avere errato, e di non voler ritrattare quello di cui era falsamente accusato. Prese finalmente a lodare Giovanni Huss stato condannato alle fiamme, chiamandolo buono, giusto, e santo uomo, immeritevole di quel supplizio. Protestò d'essere anch' egli preparato a soffrire con animo intrepido, e costante ogni tormento; che cedeva ai suoi nemici, ed ai testimoni che aveano asserito sì vergognose falsità, i quali avrebber però un giorno reso conto del loro detto ad un Dio che non poteva esser ingannato. Grande fu il dolore dell'adunanza a queste proteste di Girolamo. Desiderava ognuno che un uomo di sì straordinari talenti, si pentisse dei suoi errori, e fosse salvo. Ma persistè nei suoi sentimenti, e parve bramasse la morte. Continuando a lodare Giovanni Huss, disse, che non aveva avuto alcun principio contrario alle leggi della Chiesa, ma che riprovava solo gli abusi del clero, e la superbia, e la pompa dei Prelati: poichè essendo il patrimonio ecclesiastico destinato prima al sollievo dei poveri, e dei pellegrini, e quindi all' edificazione dei templi, sembrava ai buoni grave abuso il profonderlo in donne, in conviti, in cani, in cavalli, in ricche vesti, e in altre cose poco convenienti alla religione di Cristo. Fu gran prova dell'abilità di Girolamo che sebbene interrotto frequentemente da vari clamori, ed in-

„ quietato da alcuni che censuravano le sue espres-
„ sioni, ei replicava a tutti, e gli obbligava ad ar-
„ rossire, o a tacere. Quando il rumore lo inco-
„ modava si arrestava un poco, riprendeva co loro
„ che lo disturbavano, e proseguendo il suo discor-
„ so, gli pregava a lasciarlo parlare, poichè l'u-
„ divano per l'ultima volta.

„ Non fu mai intimorito dal mormorio dei suoi
„ avversari, ma conservò sempre la fermezza, e
„ l'intrepidezza dell'animo. Una prova maraviglio-
„ sa della forza della sua memoria si è che sebbene
„ fosse stato sepolto per trecento quaranta giorni
„ in un fetido oscuro carcere, dell'orrore del quale
„ si dolse, come d'inumano trattamento; privo
„ della possibilità non solo di leggere, ma di ve-
„ dere; agitato, e distratto continuamente dalla
„ più grande ansietà sul futuro suo destino, potes-
„ se citare tanti dotti scrittori in appoggio delle
„ sue opinioni, e le confermasse con l'autorità di
„ tanti Dottori della Chiesa, quasi avesse consa-
„ crato tutto il tempo della sua prigionia ad un
„ tranquillo, e non interrotto studio. La sua voce
„ era chiara, dolce, e sonora: il suo gesto digni-
„ toso, e bene adattato ad esprimer lo sdegno, o
„ a movere la compassione, ch'ei per altro non
„ cercò mai, nè mai mostrò di desiderare.
„ Imperturbabile, e costante, parve non solo
„ ch'ei non curasse, ma che bramasse anzi
„ qual altro Catone, la morte. Apparve in som-
„ ma degno d'eterna memoria. Se è vero che
„ abbia avute opinioni contrarie alle dottrine
„ della Chiesa, lo condanno; ma ammiro la sua
„ dottrina, l'estese sue cognizioni, la soavità

,, della sua eloquenza, e la sua accortezza nelle
,, confutazioni. Ma temo che tanti doni non gli
,, fossero dalla natura concessi in suo danno. Due
,, giorni essendogli stati accordati per ritrattarsi,
,, vari uomini dotti, e fra gli altri il Cardinale di
,, Firenze, lo visitarono onde persuaderlo a can-
,, giar d'opinione. Ma persistendo egli ostinata-
,, mente nell' error suo, fu come reo d'eresia con-
,, dannato alle fiamme. Con serena fronte, e con
,, lieto volto vidde avvicinarsi l'ultimo istante,
,, nè lo intimorì il genere tormentoso del suppli-
,, zio. Niuno stoico soffrì mai con animo così fermo,
,, ed intrepido la morte. Arrivato al luogo dell' e-
,, secuzione si spogliò egli medesimo, e si prostrò
,, per poco innanzi al palo, cui venne poi legato
,, con corde bagnate, e catene. Allora gli fu ele-
,, vato intorno fino al petto un ammasso di grossi
,, pezzi di legno con paglia frammessa, e quando
,, vi si pose il fuoco intuonò un inno, che fu ap-
,, pena interrotto dal fumo, e dalle fiamme. Non
,, debbo omettere una circostanza che dimostra la
,, fermezza sorprendente del suo animo. Volendo
,, il carnefice, perchè nol vedesse, dar fuoco al-
,, la pira dietro di lui ,, Vieni, gli disse, ad accen-
,, derla in faccia mia, poichè se ne avessi avuto
,, timore, non sarei qua venuto ,, Così perì un
,, uomo, prescindendo dalla Fede, egregio in tutto.
,, Testimone della sua fine, ne osservai ogni par-
,, ticolarità. Se fu eretico nei suoi principj, ed
,, ostinato nel perseverarvi, morì certamente da
,, filosofo. Ho scritta una lunga dicerìa, ma ho vo-
,, luto impiegare l' ozio in cui mi trovo a riferire
,, un avvenimento che supera gli esempli della

,, antica Istoria, poichè nè Muzio soffrì con tanta
,, fermezza che gli ardesse la mano, nè Socrate sì
,, tranquillamente bevve la cicuta, come questi si
,, dava in preda alle fiamme (*a*).,,

Coloro ai quali è dato rimuovere il velo che asconde all'occhio profano del volgo la vita privata dei grandi, di rado conservano per le persone costituite in dignità, quella eccessiva venerazione che si ha comunemente per esse. Da molti passi delle Opere di Poggio apparisce ch'ei conosceva la corruzione della Corte Pontificia, e fu più d'una volta severamente ripreso per la libertà con la quale censurava i vizi del clero (*b*). Se lo sdegno concepito per la vergognosa condotta d'alcuni capi di esso facesse o nò vacillar la sua fede, non può oggi, attesa la sua prudenza, conoscersi. Certo è però che riguardava una riforma dei costumi degli ecclesiastici, come assolutamente necessaria al decoro della Chiesa, e se non imitò lo zelo di Giovanni Huss, e di Girolamo da Praga nel riprendere pubblicamente la condotta degli ecclesiastici costituiti in dignità, deve dirsi a sua lode, che non fece come molti che biasimano acremente in privato i vizi dominanti, e si uniscono poi nella persecuzione di quelli, che ebbero il coraggio di combatterli a viso aperto. La sensibilità, e la compassione che mostra nel descrivere il processo, e il

(*a*) *Poggii Opera p.* 301. 305.

(*b*) Vedasi una lettera di Poggio ad Alberto da Sarzana che trovasi nella collezione delle Epistole d' Ambrogio Traversari pubblicate dal Mehus (Lib. XXV ep. XXII.), nella quale sostiene le sue censure sull' immoralità del clero. Vedasi pure il suo Dialogo sull'Ipocrisia, stampato nel secondo Volume del *Fasciculus Rerum expetend., et fugiend.* il suo trattato dell'avarizia, e molte epistole.

supplizio di Girolamo indicano un cuore, che il giornaliero commercio con i bigotti intolleranti, e gl'ipocriti licenziosi, non avea indurato ai teneri moti della pietà. L'aperto interesse però ch'ei prese per la sorte d'un uomo tenuto dalla Chiesa in aborrimento (*a*) pose in apprensione Leonardo Aretino. Ei temeva che l'ammirazione dei talenti, e la compassione del destino dell'eretico, non fossero attribuiti ad una segreta adesione ai suoi principj, e credè quindi necessario d'avvertirne l'amico nei seguenti termini „ Ricevei ieri l'altro per „ mezzo di Francesco Barbaro la vostra lettera sul „ supplizio di Girolamo da Praga. Ne ammiro l'ele- „ ganza, ma sembrami che vi diffondiate in esalta- „ re i meriti di quell'eretico, più di quel che avrei „voluto. Vi date cura, egli è vero, di far di tanto „ in tanto le opportune avvertenze, ma nell'in- „ sieme dimostrate troppo interesse per la sua cau- „ sa. Credo dunque di dovervi in amicizia avvertire „ di scrivere sopra soggetti simili con più circo- „ spezione (*b*).

La fredda prudenza di Leonardo è certamente una qualità utile al quieto, e sicuro vivere, ma il generoso ardire di Poggio, ha un diritto incontrastabile alle lodi di ogni animo ingenuo.

(*a*) La sentenza pronunziata dal Concilio contro Girolamo finisce con la seguente dichiarazione,, Propter quae eadem Sancta Syno- ,, dus eundem Hieronymum palmitem, putridum, et aridum in vite ,, non manentem foras mittendum decernit; ipsumque haereticum, ,, et in haeresim relapsum, excommunicatum, anathematizatum pro- ,, nunciat, et declarat, atque damnat. - *Fasciculus Rer. expet. et fugien. T. I. p.* 303.

(*b*) *Leonard. Aret. Epist. Lib. IV. ep. X.*

CAPITOLO TERZO

Poggio riceve una copia del trattato De re uxoria *di Francesco Barbaro — Notizie — biografiche di Francesco Barbaro — Viaggio di Poggio in cerca di antichi manoscritti — Ragguaglio di quelli da esso trovati — Morte del Cardinale Zabarella — Sua Orazione funebre pronunziata da Poggio — Notizie della di lui vita — Martino V. eletto al Pontificato — Fine dello scisma — Dissoluzione del Concilio — Poggio accompagna il Pontefice a Mantova — Va in Inghilterra ad istanza di Beaufort Vescovo di Winchester — Resta deluso — Stato della letteratura in quel paese — Varie opere di Cicerone son ritrovate in Italia — Contesa tra Leonardo Aretino, e Niccolò Niccoli — Poggio ottiene un piccolo Benefizio — Continua ad esser malcontento — Suo ritorno in Italia — Notizie dello stato della società in Inghilterra che si trovano nelle sue Opere. —*

CAPITOLO TERZO

Poco dopo il supplizio di Girolamo da Praga Poggio ricevè da Guerino Veronese (*a*) una copia del trattato — *De Re Uxoria* — ossia — Dei doveri d' una moglie — stato di recente pubblicato da Francesco Barbaro letterato Veneziano, che cominciava a divenir celebre. Ei rispose all'amico esprimendosi su quest'opera nei seguenti termini. „ Vi ringrazio, caro Guarino, del piccolo volume „ che avete avuto la gentilezza di comunicarmi. „ Le mie obbligazioni verso di voi sarebbero im- „ mense se avessi in animo di ammogliarmi, ma „ la lettura di questo trattato ha estinto in me anco „ quella poca inclinazione che prima aveva per „ tale stato. Infatti come poss' io lusingarmi di „ trovare una compagna che riunisca tutte le buo- „ ne qualità che a giudizio dei savi costituiscono „ una buona moglie? Ma lasciamo gli scherzi. Ap- „ pena ricevuto il libro principiai a scorrerlo, e „ trovai tanto nuovo il soggetto, lo stile tanto bel- „ lo, ed il metodo così chiaro, che lo lessi tutto „ in un giorno, e lo rilessi dipoi con più atten- „ tenzione. Il tema è dilettevole, e grato, e „ l' autore lo ha illustrato con numerosi, ed op-

(*a*) Alcune Notizie della vita di questo letterato posson vedersi nell'Appendice N.° XI.

„ portuni esempi. Ma ciò che più mi piace è la so-
„ stenuta gravità dello stile. Questa dissertazione
„ su i doveri di una moglie merita a mio parere
„ d' essere unita agli uffici di Cicerone, di cui
„ l' autore ha così bene imitato lo stile. Sapete che
„ io non soglio adulare, e ciò che dico si parte
„ dal cuore. Barbaro unisce ad una somma elo-
„ quenza, una dignità di sentimenti degna d'uo-
„ mo gravissimo. Esortatelo caldamente a colti-
„ vare quei talenti, le di cui primizie son tanto
„ degne di lode, e d'ammirazione (*a*). „

Il sommo pregio in cui tenne Poggio questo trattato— *De Re uxoria*— aprì la strada a un commercio di buoni uffici tra esso, e l'autore, nel carattere del quale trovavasi con bella unione accoppiata la dignità d' un patrizio, alla dottrina d' un letterato.

Francesco Barbaro discendeva da una famiglia nobile Veneziana che anticamente chiamavasi de' Magaresi, e che cambiò questo casato con l' onorevole soprannome de'Barbari, datogli nel duodecimo secolo per il valore col quale Marco Magaresi si distinse in una battaglia contro i Saraceni presso Ascalona. Francesco nacque in Venezia nell'anno 1398. In età ancor tenera fu posto sotto la direzione di Giovanni da Ravenna, e quindi fu affidato alla cura di Gasperino Barzisio (*b*). Sotto tali maestri fece progressi rapidissimi nello studio della lingua latina. Fu istruito poi nei principj della Greca, non da Emanuelle Crysolo-

(*a*) *Poggii Opera p.* 305.

(*b*) Un breve ragguaglio degli studi di questo letterato trovasi nell'Appendice N.° XII.

ra come hanno alcuni erroneamente supposto, ma da Guarino Veronese. I suoi talenti giunser sì presto a maturità, ch'ei ne fece pubblica mostra nel diciottesimo anno dell' età sua, recitando l' elogio funebre di Giovanni Corradino, medico Padovano, e per ordine dei direttori di quella università un Orazione in occasione che furon conferiti i gradi di Dottore di Leggi Civili, e Canoniche ad Alberto Guidalotti nobile Perugino.

Ma la prova più singolare del suo prematuro ingegno la diè pubblicando nel corso dello stesso anno il suo trattato — *De Re Uxoria* — accolto dai letterati con applauso universale (*a*).

La vacanza della Sede Pontificia lasciando in ozio gl' impiegati della Romana Cancelleria, Poggio intraprese in questo tempo un viaggio di non lieve importanza per le Lettere. Essendo stato informato, che molti antichi manoscritti di classici erano sparsi in vari monasteri, ed in altri luoghi vicini a Costanza, ove correvan rischio di perire nell'oscurità, per l'incuria, e l'ignoranza de' loro possessori, pensò di redimere queste preziose reliquie dalle mani di quei barbari, che il pregio non ne conoscevano. Nè il rigor della stagione, nè il pessimo stato delle strade valsero a distorlo da questo lodevol progetto, e con un industria, ed una perseveranza, che non si potrebbe abbastanza lodare, visitò i luoghi dove supponeva che esistessero gli oggetti delle sue ricerche; nè furono esse infruttuose. Il ritrovamento d' un gran numero di manoscritti, alcuni dei quali contenevano parte

(*a*) Possono vedersi altre notizie della vita del Barbaro nell'Appendice N.° XIII.

delle Opere dei classici, che gli amatori della letteratura antica avean fino allora cercato invano, fu grata ricompensa del suo zelo. I letterati d'Italia applaudirono con entusiasmo alle fortunate ricerche del loro compatriotto. L'arte utilissima della stampa ha in oggi reso i libri di così facile acquisto per ogni ceto di persone, che non possiamo di leggieri formarci un idea della sensazione che un tale avvenimento dovè produrre negli studiosi di quell'età, le librerie dei quali, composte di pochi volumi, non si potevano aumentare, che lentamente col tedioso mezzo della trascrizione. Il carteggio dei dotti del decimoquinto secolo contiene frequenti cenni del prezzo esorbitante che aveano allora le buone copie moderne delle Opere dei classici, e dà luogo ad arguire, che la scoperta di un antico manoscritto esser dovea soggetto di generale esultanza per gli amatori delle Lettere. Nella seguente epistola diretta da Leonardo Aretino a Poggio per congratularsi dei suoi successi, e particolarmente dell'acquisto a lui dovuto di una copia intera del trattato di Quintiliano sull'eloquenza, lo scrittore esprime così i sentimenti dei letterati di quel tempo.

,, Ho veduto la lettera, che avete scritta al no-
,, stro amico Niccoli in proposito del vostro ultimo
,, viaggio, e della scoperta da voi fatta d'alcuni
,, manoscritti. La repubblica letteraria ha motivo,
,, a mio credere, di rallegrarsi non solo per l'a-
,, cquisto delle Opere, che avete ricuperate, ma al-
,, tresì per la speranza, che pare abbiate di rin-
,, venirne altre ancora. Sarà somma gloria per
,, voi che sien resi alla nostra età, mercè le cure

„ vostre, e la vostra diligenza, gli scritti d'eccel-
„ lenti autori sfuggiti sin ora alle ricerche dei let-
„ terati. Il compimento di tale impresa imporrà
„ a noi non solo, ma pur anco ai nostri successori
„ negli studi, un debito d'eterna riconoscenza verso
„ di voi. Rammenteranno l'età future che queste
„ Opere, la perdita delle quali era stata per sì lun-
„ go tempo compianta dagli amatori della lettera-
„ tura, sono state per opra vostra recuperate. E
„ siccome Cammillo per aver rifabbricata Roma,
„ ne fu chiamato secondo fondatore, così potrete
„ a ragione esser detto secondo padre di queste O-
„ pere, che sono state dalla vostra felice industria
„ rese al mondo. Vi esorto dunque vivamente a
„ proseguire con ogni sforzo nel vostro lodevole
„ proponimento. Non vi scoraggisca la spesa alla
„ quale probabilmente andrete incontro. Penserò
„ io a provvedervi del necessario. Godo intanto
„ d'assicurarvi, che da questa vostra scoperta ab-
„ biamo già ricavato più vantaggio di quel che
„ pare vi crediate, poichè per mezzo vostro ab-
„ biamo alla fine una copia intera di Quintiliano.
„ Ho confrontati i titoli, ed ho verificato essere
„ ora completo il trattato di cui per l'avanti non
„ avevamo che la metà, e questa anche assai di-
„ fettosa, e mutilata. Oh qual prezioso acquisto!
„ quale inaspettato piacere! E fia pur vero che io
„ legga intero quel Quintiliano, che sebbene tron-
„ co, e deformato m'era inesausta sorgente di di-
„ letto? Vi scongiuro, caro Poggio, di tosto man-
„ darmi il manoscritto, onde possa almen vederlo
„ prima di morire. Quanto ad Asconio, ed a Flac-
„ co ho piacere che gli abbaite trovati, benchè

„ nè l'uno, nè l'altro aggiungano alle lettere la-
„ tine nuove grazie, e nuovi pregi. Ma Quintiliano
„ è sì gran maestro di Rettorica, e d'Oratoria, che
„ allorquando dalla sua lunga prigionìa presso i
„ barbari liberato, qua lo trasferirete, parmi che
„ tutti i popoli d'Italia dovrebbero accorrere a sa-
„ lutarlo. Non so come voi, ed i vostri amici, non
„ l'abbiate avidamente di continuo fra mano, e
„ che vi occupiate a trascrivere gli autori di mi-
„ nor conto, trascurando Quintiliano, la di cui o-
„ pera, ne son certo, è desiderata dai letterati più
„ di qualunque altra, tranne il trattato — *De Re-*
„ *pubblica* — di Cicerone. Di grazia non perdete
„ il vostro tempo dietro alle Opere che già posse-
„ diamo, ma andate in traccia di quelle che si de-
„ siderano, specialmente di Cicerone, e di Varro-
„ ne (*a*). „

Poggio conosceva troppo bene qual servizio avesse reso alle Lettere nel ricercare con tanta diligenza, e tanto successo gli scrittori dell'antichità. In una lettera de' 16. Dicembre dell'anno stesso 1416, scritta a Guarino Veronese esaltando giustamente l'importanza della lieta nuova, che era per annunziargli, gli dà un ragguaglio esatto del tesoro da esso recentemente trovato. Informato Poggio, per quanto si ha da questa lettera (*b*), che esisteva gran copia di libri nel monastero di S.

(*a*) *Leonardi Aretini Epistolæ L. IV. ep. V.*

(*b*) Questa lettera di Poggio a Guarino Veronese è stata pubblicata da l'Enfant nel supplemento al secondo volume della Poggiana, ed è estratta da un manoscritto della libreria Wolfenbuttle. *Ved. Poggiana T. II. pag.* 309.

* Questa lettera trovasi pure nel manoscritto Latino 759. della Riccardiana a pag. 107. * *Not. del Trad.*

Gallo, vi si trasferì accompagnato da alcuni amici. Trovarono ivi un numero considerabile di manoscritti, e fra questi un esemplare completo di Quintiliano, sepolto fra le macerie, e la polvere. Questi libri, non solo non erano custoditi in una biblioteca, ma stavano ammontati in una stanza bassa, o per dir meglio in un sotterraneo di una torre, ove, dice Poggio, non si sarebbe posto nemmeno un malfattore condannato. Oltre Quintiliano trovarono in questo oscuro carcere i tre primi libri, e la metà del quarto degli Argonauti di Valerio Flacco, ed i commenti d' Asconio Pediano sopra otto Orazioni di Cicerone. Poggio stesso trascrisse queste due opere con intenzione di mandarle a Leonardo Aretino, che come vedemmo dalla sua lettera era tanto lieto del ritrovamento di Quintiliano, da considerar la scoperta d'Asconio, e di Flacco come cosa di poco momento (a).

Poggio non desiderava meno vivamente del suo amico Leonardo di trar dalle tenebre le smarrite opere di Cicerone. Nè furono i suoi sforzi interamente infruttuosi. Trovò egli presso i monaci di Clugny, nella città di Langres una copia dell'Orazione di Cicerone *pro Caecina*, che trascrisse pe' suoi amici d' Italia. Nel corso di vari viaggi, che le vicende della fortuna l'obbligarono a intraprendere in diverse epoche della sua vita, ebbe la sodisfazione di ritrovare anco le seguenti Orazioni, la perdita delle quali era stata per lungo tempo compianta dai letterati: — *De lege Agraria contra*

(*a*) Il Mehus dice che la copia di Quintiliano trovata da Poggio si conserva nella libreria Laurenziana.
Prefatio ad vitam Ambrosi Traversarii p. 34

Rullum liber primus — Ejusdem liber secundus — Contra legem Agrariam ad populum — In L. Pisonem — Si conserva nella Badia di S. Maria di Firenze una copia di queste Orazioni alle quali è annesso un ricordo, ove si dice che furono trovate da Poggio in Francia, ed in Germania. Questo ricordo parla di sette Orazioni, e il catalogo che precede il manoscritto, oltre le sopraccennate contiene l' Orazione — *Pro C. Rabirio Pisone — Pro C. Rabirio perduellionis reo* — e — *Pro Roscio Comaedo* — Ma queste sono state tolte dal volume di cui parliamo (*a*). Con l'assistenza di Bartolommeo da Montepulciano Poggio rese alla luce il poema di Silio Italico, il trattato di Lattanzio — *De ira Dei, et opificio hominis* — Vegezio — *de Re Militari* — Nonio Marcello (*b*),

(*a*) *Melius Prefatio ad vitam Ambrosii Traversari* p. 35. 36.

(*b*) * Poggio mandò Nonio Marcello scritto in antichi caratteri insieme con altre cose al Niccoli da Parigi. Resulta ciò da una lettera inedita di Poggio allo stesso Niccoli, che trovasi fra le raccolte nel manoscritto Latino 759. della Riccardiana a pag. 42. E' questo il solo documento, per quanto è a nostra notizia, dal quale siamo informati, ch' ei visitò quella città. In un altra lettera pure inedita parla d'una sua gita in Francia, fatta prima che intraprendesse il viaggio d'Inghilterra, ma non si sà sin dove giungesse in quella occasione. *Detto MS. pag.* 13.

Oltre le sopra indicate Opere, Poggio trasse da Monte Cassino Giulio Frontone, ed un frammento d'Arato, come si ha da varie sue lettere inedite, che si conservano nella Riccardiana MS. 759. pag. 25. t. pag. 43. 44. t. e 46. Raccolse pure da diversi luoghi 170. lettere di S. Girolamo (*D. MS. pag.* 26.), e forse un maggior numero, se potè ottener quelle 225. che gli fu riferito trovarsi nel monastero di Monte Cassino, delle quali parla in un altra lettera a Niccolò Niccoli de'3. Settembre 1430., e che trovasi nel d° MS. a p. 29. t. *

Not. del Trad.

Ammiano Marcellino (*a*), Lucrezio (*b*), e Tertulliano (*c*).

Prima delle scoperte di Poggio si avevano otto sole commedie di Plauto. Un certo Niccola di Treveri, che Poggio impiegava a continuar le ricerche da esso incominciate nei monasteri di Germania, ebbe la fortuna di trovarne altre dodici. Quando giunse a Poggio questa notizia ne esultò molto, e sollecitò il Cardinale Orsini a spedir persona fidata per portare a Roma quel prezioso tesoro. „ Io era non solo premuroso, ma impor-„ tuno col Cardinale „ dice egli in una lettera a Niccolò Niccoli „ perchè mandasse qualcuno per „ i libri „. Il Cardinale per altro non secondò l'impazienza dei letterati Italiani, i quali aspettarono per quasi due anni l'arrivo de' manoscritti

(*a*) Questo codice fu mandato da Poggio a Martino V. che permesse a Niccolò Niccoli di trascriverlo. La copia del Niccoli conservavasi nella Libreria di S. Marco a Firenze.

Mehus Praefat. p. 37. 38.

(*b*) Poggio inviò il suo ricuperato manoscritto di Lucrezio a Niccolò Niccoli, che con la sua solita diligenza ne fece di propria mano una copia esistente ancora nella biblioteca Laurenziana.

Mehus Praefat. p. 38.

(*c*) Poggio trovò questa copia di Tertulliano in un convento dei monaci di Clugny a Roma. Il Cardinale Orsini in qualche modo se ne impossessò, e capricciosamente l'ascose ai letterati. Ad istanza però di Lorenzo de' Medici permesse che il manoscritto fosse trasportato a Firenze, ove fu copiato prima da Ambrogio Traversari, e poi da Niccolò Niccoli. Quello trascritto dal Niccoli era nella libreria di S. Marco.

Mehus Praefat. p. 39.

* Poggio si lamenta della condotta strana, ed illiberale del Cardinale Orsini anco nell'occasione che fu da Niccola di Treveri spedito a Roma il Catalogo dei libri da esso trovati in Germania, e ne ragguaglia il Niccoli in una lettera inedita del MS. Riccardiano 759. *pag.* 58. *t.* * *Not. del Trad.*

in Roma, ove furon poi portati dallo stesso Niccola di Treveri (*a*).

Oltre alle Commedie di Plauto Niccola di Treveri portò a Roma un frammento d'Aulo Gellio(*b*).

Poggio rinvenne anco una copia di Giulio Frontino — *de Aquaeductis* — ed otto libri del trattato di Firmico sulle mattematiche, negletto, ed obliato negli archivi del monastero di Monte Cas-

(*a*) Il volume, che Niccola di Treveri portò di Germania conteneva, oltre quattro Commedie già conosciute, le dodici seguenti sino a quell'epoca igoote - *Bacchides, Mostellaria, Menaechmi, Miles gloriosus, Mercator, Pseudolus, Poenulus, Persa, Rudens, Stichus, Trinumus, Truculentus* - . Di questo volume s' impossessò il Cardinale Orsini, che non volle permettere a Poggio di prenderne copia. Poggio si lamentò altamente della singolare, ed illiberale sua condotta,, Non mi è stato possibile ,, dic'egli scrivendo a Niccolò Niccoli ,, di ricuperar Plauto. Prima, che il Cardinale partisse, ,, lo pregai di mandarlo a voi, ma ricusò d'aderire alla mia richie- ,, sta. Non lo capisco. Pare, che creda d'aver fatto qualche gran co- ,, sa, benchè realmente non abbia avuta la minima parte nella sco- ,, perta di quel libro. Esso fu trovato da un altro, ed ei l'occulta. ,, Dissi a lui, ed alla sua gente, che non l'avrei al certo più impor- ,, tunato, e manterrò la mia parola. Vorrei ora piuttosto disimpara- ,, re quel che so, che acquistar qualunque cognizione coi suoi li- ,, bri ,, All'intercessione però di Lorenzo de'Medici, il Cardinale s' indusse ad affidar quel manoscritto a Niccolò Niccoli, che dopo averlo copiato glielo restituì. La copia del Niccoli esisteva nella libreria di S. Marco *Mehus Praefatio p. XI. XIV.*

(*b*) * Niccola di Treveri trovò ancora, oltre varie Orazioni di Cicerone, i trattati - *de Legibus - de Fato* - e vari frammenti d'altre di lui opere. Trovò Quinto Curzio, 20. opere di Cipriano Cartaginese, ed altre di vari autori. Il catalogo, che il detto Niccola ne mandò a Poggio leggesi trascritto in parte in una lettera di questo al Niccoli sin qui inedita, e che trovasi nel MS. Lat. 759. della Riccardiana p. 22. t. Dicesi in essa, che Niccola di Treveri aveva anco speranza di trovare il trattato - *De Repubblica* - di Cicerone. Sebbene non si sappia con certezza se portasse a Roma tutte le opere che trovò in Germania, ciò può facilmente presumersi, tanto più che d'alcune, come da esso vedute, ne fa menzione Poggio in una lettera allo stesso Niccoli, nella quale parlasi della difficoltà di decifrare quelli antichi manoscritti, e della necessità d'impiegarvi l'opera d'un erudito per trascriverli. *D. MS. pag.* 28. *t.* * *N. del T.*

sino, ed all'istanze di Niccolò Niccoli ottenne dal Superiore di quel convento di portar seco questi manoscritti per decifrarli, e copiarli. Trascritto che ebbe Frontino di suo proprio pugno, ne rimandò l'originale (*a*). Ebbe ancora da Colonia il decimoquinto libro di Petronio Arbitro, di cui un piccolo frammento avea già ritrovato in Inghilterra (*b*). Per opera sua venne anche in luce Columella, del quale erano conosciuti solo alcuni frammenti. La repubblica delle Lettere è pure debitrice della preservazione delle Buccoliche di Calpurnio alle sagaci, ed indefesse cure di Poggio (*c*).

Francesco Barbaro in una lettera, che porta la data del 7. Giugno del 1417. si congratula con Poggio della gloria che ha acquistata con le fatiche da esso impiegate in servigio delle Lettere,

(*a*) Giovanni Poleno, che pubblicò un elegante edizione di Frontino - *De Aqaeductis* - in Padova nel 1722. si procurò una copia di questo manoscritto, che si conserva ancora nel Monastero di Monte Cassino, e che trovò più corretto di qualunque edizione stata fatta di quel trattato. Ha la forma d'un volume in quarto; è in cartapecora, e per quel che apparisce dal *fac simile* dei primi dieci, o dodici versi, è scritto in caratteri molto intelligibili. Dalla forma delle lettere Poleno congettura che sia del fine del decimo terzo, o del principio del decimo quarto secolo.

Prolegomena ad Poleni editionem Frontini de Aquaeductis p. 19. e 20. Il Mabillon fa menzione di questo manoscritto nel suo *Museum Italicum Tom. I. p.* 123.

(*b*) * Poggio ritrovò egli medesimo a Colonia il 15.° Libro di Petronio, e mandò d'Inghilterra a Niccolò Niccoli un frammento del medesimo scrittore, e le Buccoliche di Calpurnio, ma non è certo, ch' ei le trovasse in Inghilterra. Resulta ciò dal seguente passo di una sua lettera inedita esistente nel MS. L. 759. della Riccardiana a pag. 19 - ivi -,, Allatus est mihi ex Colonia XV. liber Pe-
,, troni Arbitri quem curavi transcribendum modo, cum illac iter
,, feci. Mittas ad me oro buccolicam Calpurnii, et particulam Petro-
,, ni quas misi tibi ex Britannia * *Not. del Trad.*

(*c*) *Mehus Praefatio p. XLVIII. XLIX.*

ed ascrive all'assidua diligenza delle sue ricerche la ricuperazione anche delle opere di Manilio, di Lucio Settimio, di Capro, di Eutichio, e di Probo. Apparisce da questa lettera del Barbaro che Poggio doveva essere assistito in queste sue ricerche delle reliquie dell'antica letteratura da Bartolommeo da Montepulciano, ma che la cattiva salute di questi l'obbligò a sostener solo quasi tutto il pensiero, e l'incomodo dell'impresa.

Il dispendio di queste letterarie escursioni era per Poggio troppo grave peso, e troppo superiore al piccolo suo patrimonio. Stanco d'altronde dalle fatiche, e dai disagi sofferti nel corso dei suoi viaggi in cerca di manoscritti, protestava a Niccolò Niccoli di non potere assolutamente più occuparsene (*a*).

Questa protesta non era però, che il resultato d'un momentaneo scoraggimento. In tutto il corso della sua vita colse avidamente ogni occasione di recuperare gli smarriti scritti degli antichi, ed

(*a*) *Ambrosii Traversari Opera Tom. II. p.* 285. Nel declinar dell'età si mostrò spesso irritato dall'indifferenza con la quale riguardavansi dai grandi dei suoi tempi le fatiche da lui sostenute per recuperare i perduti scrittori dell'antichità. Nell' introduzione al dialogo- *De infelicitate Principum* - pone in bocca di Niccolò Niccoli le seguenti rampogne della loro condotta.,, Allorchè molti antichi classici furono resi alla luce dal nostro amico Poggio, e si avevano le più fondate speranze di recuperarne altri di forse maggiore importanza, nessun Sovrano, o Pontefice lo soccorse, o lo aiutò anco in minima parte a toglier quei preziosi scritti dalle prigioni dei barbari. Spendon essi il tempo, e l'oro in piaceri, in imprese poco lodevoli, in guerre desolatrici, e tanta è la cecità delle loro menti, che nulla può scuoterli, ed eccitarli alla ricerca delle opere di quei sommi ingegni, dalla sapienza, e dalla dottrina dei quali apprender può il genere umano la via della vera felicità. ,,

Poggii Opera p. 394.

apparisce da alcune sue lettere con quanto studio si procurasse le migliori copie dei classici latini (*a*). Nel progresso delle incessanti, ed estese sue ricerche ebbe una qualche speranza di ritrovare le Deche tuttora smarrite di Tito Livio. Uno Svedese per nome Nicolao lo assicurò d'aver veduto un esemplare completo della Storia Romana di quello scrittore in un monastero di Cistercensi in Ungheria. Avuta questa notizia si diresse tosto a Niccolò Niccoli, non dubitando che gli riuscirebbe di persuader Cosimo de' Medici ad inviare un certo

(*a*) * Il carteggio inedito di Poggio, non solo conferma ciò che dicesi dall'Autore intorno alla sua attività, ed alle indefesse sue cure nel procurarsi da ogni parte le opere degli antichi, ma ci fa fede di più, che un gran numero di esse copiò egli di proprio pugno, e che occupò gran parte del suo tempo nel decifrare, ed emendar manoscritti spesso inintelligibili, o per la barbarie de' caratteri, o per l'ignoranza dei copisti, o per le ingiurie dei tempi, opera, che come osserva egli stesso più volte, esigeva un lungo studio, una somma pazienza, una dottrina non comune, e senza la quale la cultura Europea non avrebbe fatto in seguito così rapidi progressi. Ecco come egli parlando con compiacenza della propria capacità in quell'esercizio si esprime in una epistola diretta a Niccolò Niccoli che si conserva inedita nel più volte rammentato MS. Riccardiano 759. a p. 50 ,, Philippicas Ciceronis emendavi cum hoc antiquo codice qui ,, ita pueriliter scriptus est, ita mendose, ut in iis quæ scripsi non ,, conjectura opus fuerit, sed divinatione. Nulla est foemella tam ,, rudis, tam insulsa quae non emendatius scripsisset. Sed scis in ,, talibus me esse satis sagacem ,, Ed in un altra epistola diretta al Niccoli che trovasi nel detto MS. a pag. 26. e non pubblicata sin qui, parlando di un codice delle commedie di Plauto così ragiona ,, Nullus mihi crede Plautum bene transcribet, nisi is sit doctissimus ; ,, est eis litteris, quibus multi libri ex antiquis, quos a mulieribus ,, conscriptos arbitror nulla verborum distinctione, ut persaepe divinandum sit ,, E fu tale il suo zelo, e il suo costante amore per gli studi, che poche fra le tante lettere che di lui ci rimangono son quelle nelle quali non parli di ricerche da lui fatte per rinvenire antichi manoscritti, non ne chieda agli amici per copiare, o non ne indichi trascritti di sua mano, o per opera d'amanuensi da esso istruiti, e salariati *d. MS. p.* 22. *p.* 26. *p.* 42. *p.* 44. *p.* 45. *tergo p.* 49. *p.* 52. *tergo, e p.* 60. * *Not. del Trad.*

Gherardo de Buris al monastero dove si diceva, che esistesse il manoscritto. Sperava anco che il Cardinale Orsini avrebbe spedito a così prezioso acquisto un fidato agente, ma rimase deluso (*a*),

L'asserzione dello Svedese fu pochi anni dopo confermata da un altro viaggiatore, e Poggio scrisse a Leonello d'Este Marchese di Ferrara, dandogli ragguaglio delle informazioni che aveva ricevute, e facendogli osservare, che sebbene la notizia non fosse del tutto sicura, non era però affatto immeritevole d'attenzione. Non può oggi accertarsi se Leonello fosse, o no indotto dalla lettera di Poggio a far qualche ricerca del manoscritto di cui parliamo. Certo è però che i letterati lamentano tutt'ora l'imperfetto stato dell' istoria di Livio* (*b*).

Un monaco Tedesco, aveva fatto concepire a Poggio la speranza di potere avere una copia di Tacito contenente molte parti degli scritti di questo istorico, ch' erano sfuggite alle ricerche fatte sin' allora, ma anco in questo fu deluso. Ciò che accadde in seguito dimostrò per altro che le sue speranze non eran prive di fondamento, poichè sotto il Pontificato di Leon X. un antico manoscritto contenente cinque libri dell'istoria di Tacito, considerati come irreparabilmente perduti, fu trovato in Germania, e presentato a quel

(*a*) *Mehus Praefatio p. XLVI. XLVII.*

(*b*) * *Poggii Epistolae LVII. ep. XXX.* * Tanto la lettera al Niccoli, che l'altra a Leonello d'Este nella quale si legge il ragguaglio delle notizie avute da Poggio intorno all'istoria di Tito Livio trovansi nel MS. Riccardiano 759. a pag. 71, e 112. * N. *del Trad.*

Pontefice, per ordine del quale venne collocato nella biblioteca Laurenziana (*a*).

Fra i letterati che coi loro applausi animavano Poggio a perseverare nella ricerca degli smarriti scritti degli antichi si dee rammentar con onore Ambrogio Traversari. Questo dotto ecclesiastico figlio di Bencivenni de' Traversari nacque nel 16. di Settembre del 1386. in Portico città della Romagna. I suoi biografi non sono d'accordo nello stabilire se la sua famiglia fosse povera, o ricca, nobile, o plebea (*b*). Quello di cui non può dubitarsi, perchè sostenuto da prove incontrastabili, si è che compiuto di poco il decimo quarto anno vestì l'abito dei Camaldolensi nel Convento degli Angioli in Firenze, e che vi fece professione nel dì 6. di Novembre del 1401. Era il Monastero in quel tempo diretto da Matteo di Guido Fiorentino, che per fortuna della Comunità affidata alle sue cure, mitigava l'austerità, ed allegrava il tedio della vita monastica, con lo studio delle Lettere. Desideroso di comunicare ad altri il diletto ch'ei traeva dai letterari studi, soprintendeva personalmente all'educazione di coloro, che il giovinile entusiasmo, o la paterna autorità, avean separati dal mondo, e racchiusi tra quelle mura. Sotto la direzione di questo illuminato Superiore proseguì

(*a*) *Mehus Praefatio p. XLVII.*

(*b*) Il Mehus sull'autorità d'un certo Vespasiano di Filippo dice, ch'ei nacque di poveri parenti. L'autore della sua vita negli - *Elogi degli Uomini Illustri Toscani* - sostiene al contrario, che la sua famiglia era nobile, ed appoggia la sua asserzione ad argomenti molto forti. Questa diversità d'opinione può conciliarsi con una ipotesi probabilissima, ed è che il padre d'Ambrogio discendesse da una famiglia nobile, ma che la fortuna della sua casa fosse decaduta.

Ambrogio gli studi della lingua Latina, che avea cominciati sotto Giovanni da Ravenna. Fu istruito nella lingua Greca da Demetrio Scarano gran letterato, che le invasioni de'Turchi avean costretto a fuggire da Costantinopoli, e che la liberalità di Matteo indusse a dar lezioni su i classici Greci nei chiostri del suo convento (*a*). Essendo Ambrogio acceso d' un vivissimo ardore per lo studio delle Lettere vi fece rapidissimi progressi. Grandi erano invero i vantaggi de' quali godeva per progredire negli studi. La solitudine della vita monastica gli lasciava molto ozio. La librerìa del suo convento era ben provvista, ed avea di più il libero uso della raccolta di Niccolò Niccoli, che con paterna affezione, e liberal patrocinio aiutava, e dirigeva lo sviluppo dei suoi talenti. Mosso da profonda venerazione per i modelli del buon gusto, che trovansi negli scrittori dell'antichità impiegava assiduamente una parte del suo tempo nel moltiplicare le copie dei classici, e le sue eleganti trascrizioni delle opere che Poggio avea rese alla luce, fanno prova ad un tempo del suo amore per la letteratura, e del conto in cui teneva le fatiche dell'amico suo (*b*).

Dopo che Giovanni XXII. fu deposto dal Pontificato Poggio rimase a Costanza, sperando che l' elezione d'un nuovo Pontefice potesse ristabilir-

(*a*) Piacquero tanto a Demetrio le rispettose attenzioni che aveano verso di lui i suoi Camaldolensi scolari, che divenne membro della loro società nell'anno 1416.

Mehus vita Ambr. Travers. p. CCCLXV.

(*b*) *Elogi degli Uomini illustri Toscani tom. I. p. CCCXI. Mehus vita Ambros. Travers. p. CCCLXIV. et seq. Ejusdem Praefatio ad Coluccii Salutati Epistolas. p. XII.*

lo nella Romana Cancelleria. Confidava egli molto per il suo avanzamento nell'assistenza, e nella protezione di Francesco Zabarella Cardinal di Firenze. Ma queste sue speranze disgraziatamente svanirono per la morte di quell'illustre ecclesiastico. Questo avvenimento, che accadde ai 26. di Settembre del 1417. tolse al Concilio uno dei suoi più dotti membri, ed a Poggio un amico affettuoso, e zelante. L'esequie dello Zabarella furono celebrate con pompa straordinaria, ed in questa occasione compiè Poggio gli ultimi doveri dell'amicizia, tessendo in una orazione funebre l'elogio delle sue virtù. Piena la mente della gravità del soggetto, e della dignità degli uditori usò nel comporre questa orazione di tutto lo sfoggio della sua eloquenza, e del suo sapere. Dopo un modesto esordio, e un breve ragguaglio della vita del suo defunto amico, passa all'enumerazione delle ottime sue qualità, e conclude con un affettuosa effusione di dolore sulla perdita che avean fatta in lui gli amici della concordia, e della pace, e con una esortazione agl'illustri suoi uditori di rendere un bel tributo d'onore alla memoria del loro estinto fratello, imitando le virtù, che avean tanto nella sua condotta ammirate.

Nacque Francesco Zabarella in Padova da nobili parenti, che solleciti di coltivare l'inclinazione ch'ei manifestò sin dai primi anni per la letteratura, gli procurarono tutti i mezzi d'istruzione, che somministrar potesse la loro città. Terminata la sua prima educazione Francesco si applicò allo studio del Dritto Civile, mitigandone la severità con quello delle Lettere. Giunto a più

matura età lesse pubblicamente Giurisprudenza, e seppe conciliarsi la stima, e l'amore dei suoi scolari per la varietà delle cognizioni, e per la dolcezza del carattere. La celebrità che si acquistò occupando con tanto onore quella cattedra, giunse agli orecchi di Giovanni XXII, che senza alcuna sollecitazione per parte dello Zabarella, lo nominò al Vescovado di Firenze, e lo inalzò poi alla dignità di Cardinale. Animato da un ardente desiderio di por fine allo scisma esercitò con successo la sua influenza sul Pontefice, per indurlo ad aderire al desiderio dell'Imperatore, convocando un Concilio Generale. Nominato dal Papa per fissare insieme con i deputati di Sigismondo il luogo dove il Concilio doveva adunarsi, egli concorse con essi nello sceglier la città di Costanza. Trattò con molto zelo i vari soggetti, che richiamavano l'attenzione di quel famoso sinodo: ma l'ardore del suo spirito affrettò la sua fine; poichè impegnatosi con calore straordinario in una discussione tumultuosa, mentre era ancor debole per sofferta malattia, si trovò così spossato, che potè appena dichiarare ch'era quel discorso l'ultima espressione de' suoi sentimenti, ma che di buon grado moriva per sì bella causa, qual'era la da lui bramata unione della Chiesa. In fatti non sopravvisse lungamente. Dopo un breve soggiorno ai bagni di Baden, che parvero rendergli qualchè vigore, tornò a riprender le sue occupazioni a Costanza, dove morì ben presto vittima dell'ardore del suo zelo, e degl'incessanti suoi sforzi per il bene della Cristiana società (*a*).

(*a*) *Poggii Opera pag.* 252. 261.

Poggio nell' elogio funebre, che pronunziò sulla spoglia dello Zaharella asserisce che se il suo amico avesse vissuto, probabilmente sarebbe stato promosso al Pontificato.

Chiedevasi in questo tempo impazientemente l'elezione d'un nuovo Pontefice. Per compiacere a questo desiderio i Cardinali si riunirono in Conclave il dì 10. di Novembre, e dopo i soliti violenti contrasti convennero finalmente nella elezione di Otto Colonna, che prese il nome di Martino V. (*a*).

Terminò così il famoso Scisma d'Occidente, poichè Gregorio XII. era morto nell' Ottobre precedente all'elezione di Martino (*b*), e benchè Benedetto XIII. confidando nell'inespugnabilità delle fortificazioni di Peniscola ricusasse di sottomettersi ai decreti del Concilio, assumesse sempre il nome di Pontefice, e pretendesse d' esercitarne le funzioni, era così scarso il numero de suoi aderenti, e il corso dell' opinione universale era volto così decisamente in favore di Martino, che divenne piuttosto oggetto di riso, che di timore.

Il Concilio avea data una spaventosa lezione agli eretici: avea inoltre, mediante un atto straordinario d' autorità, effettuata l' unione dei veri credenti sotto un legittimo capo. Ma un oggetto più importante, e più difficile ad ottenersi rimanea non compiuto, ed era la riforma del Clero. Sebbene il nuovo Pontefice si mostrasse apparentemente disposto a prestare orecchio alle istanze che di tempo in tempo gli eran presentate dal-

(*a*) *Muratori Annali d'Italia tom. IX. pag. 48.*
(*b*) *Ibid.*

le varie sezioni del Concilio, per impegnarlo ad impiegare in sì bell'opera tutto il suo potere, cercava poi con istudiati indugi di condurre tanto in lungo l'esame di ciascun capo di riforma, che i membri dell'assemblea, stanchi di così lunga dimora, furono assai contenti allorchè il Papa disciogliendo formalmente ne' 22. d'Aprile del 1418. il Concilio, diè loro onesta opportunità di tornare alle proprie case (*a*).

Nel dì 16. di Maggio il Papa lasciò Costanza, e passando per Sciaffusa, si condusse a piccole giornate a Ginevra, ove arrivò agli 11. di Giugno (*b*). Dimorò quivi con la sua Corte per vari mesi, e partendone nel dì 12. di Settembre andò a Milano, e quindi a Mantova, ove passò il resto dell'anno, per essergli impedito il ritorno alla sua capitale, attesa l'anarchia che per la lunga assenza del Sovrano avea sconvolti gli Stati della Chiesa. Riconoscente il Papa dell'ospitalità ricevuta dal Duca di Milano, fu mediatore della pace che si con-

(*a*) Da un manoscritto, che si conserva a Vienna, l'Enfant ha tolta la seguente lista delle persone, che intervennero a questa straordinariamente numerosa assemblea - 2300. Cavalieri. Prelati, Preti, e Cherici 18,000. Laici 80,000. - In un catalogo più specificato i Laici sono enumerati così. Orefici 45. - Bottegai 330. - Banchieri 242. - Calzolai 70. - Pelliceiai 48. - Speziali 44 - Fabbri 92. - Confettieri 75. - Fornai appartenenti al Papa 250. Vinai di vini Italiani 83 - Osti per la bassa classe 43 - Fiorentini cambiatori di monete 48. - Sarti 228. - Araldi d'arme 65 - Giocolatori, e Buffoni 346 - Barbieri 306 - Cortigiane, le abitazioni delle quali erano note all'autore della lista, 700. Sembra però, che questo esatto cronista non avesse visitato, che una parte sola di quelle vergini, il cui numero ascende nel primo MS. a 1500. Da una nota aggiunta a questa lista apparisce, che mentre il Concilio si tenne in Costanza una di esse ebbe un profitto di 800. fiorini.

L'Enfant Istoria del Concilio di Costanza Vol. II. p. 415 - 416

(*b*) *Muratori Annali Tom. IX. pag. 89.*

cluse fra esso, e Pandolfo Malatesta, che dopo aver preso Bergamo, dirigendosi sopra Brescia avea fatto colle sue vigorose operazioni tremar quel Principe pel resto de' suoi dominj (*a*).

Sebbene non apparisca, che Poggio occupasse alcun impiego presso il nuovo Pontefice, lo seguì a Mantova, ma lasciò qui la Corte Romana per passare in Inghilterra. I motivi che ve lo indussero sembrano ascosi sotto un silenzio misterioso, e studiato. Forse fu disgusto nascente da deluse speranze d'avanzamento, o forse una certa libertà d'opinione in materie ecclesiastiche lo aveva esposto a quei sospetti, ed a quei rischi, dai quali avea voluto avvertirlo di guardarsi l'amico Leonordo. Questa congettura è sostenuta poi dall'aver lasciata Mantova con tal precipitazione, che non ebbe tempo di prender congedo dai suoi più intimi amici (*b*).

Poggio scelse per suo ritiro l'Inghilterra invitatovi da Beaufort Vescovo di Wincester. Questo Prelato, che tutti gli ammiratori di Schakespeare ben conoscono sotto il nome di Cardinal Beaufort, fu figlio del celebre Giovanni Gaunt Duca di Lancaster, e zio dell'allora regnante Enrico V. di cui avea diretti a Oxford gli studi. Nel 1397. fu eletto Vescovo di Lincoln, e otto anni dopo successe a Guglielmo Wickam nella sede di Wincester. Quest' uomo di smisurata ambizione, e versato in supremo grado nella tortuosa politica, e nelle arti più recondite d'una Corte, era immensamente ricco. Andando in pellegrinaggio a Geru-

(*a* *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 96.
(*b*) *Poggii Opera p.* 311.

salemme, visitò il Concilio di Costanza, ove probabilmente intese parlare dei meriti di Poggio (*a*).

Il desiderio di fuggire a gran distanza un pericolo, o la speranza d'un ricco guadagno possono aver soli indotto Poggio a sceglier per sua dimora l'Inghilterra, paese riguardato allora dagl'Italiani come il più remoto angolo del globo, e come la sede dell'ignoranza, e della barbarie (*b*). Grandi, e magnifiche sembra che state fossero le promesse del Vescovo di Wincester, ma giunto in Londra si trovò Poggio nella disgraziata situazione di quelli che confidano nella protezione dei Grandi. Beaufort non avea nè il tempo, nè la volontà di provvedere ai bisogni, ed ai desiderj del suo ospite, che cominciò a risentire tutte le conseguenze della sua critica situazione, resa ancor più trista dal pensiero d'essere in parte tanto distante dalla sua terra nativa. Ogni comunicazione co'suoi primi amici, e coi compagni della sua giovinezza era interrotta. Circondato dagli ostacoli,

(*a*) *L'Enfant Istoria del Concilio di Costanza Vol. II. p.* 143.

(*b*) * I motivi, che indussero Poggio ad abbandonar la Corte Pontificia, e a passare in Inghilterra sono accennati da esso in questi termini in una lettera inedita scritta da Londra all'amico Niccoli,,, Ego ut scis olim tum indignatione motus, tum praemio, quod ,, proponebatur permagnum, recessi e curia eo animo ut parvi temporis labore, ac servitute, et quietem mihi in posterum, et libertatem, quam maxime diligo, compararem. Igitur huc veni non ,, tantum mea opinione fretus, quantum reliquorum omnium qui ,, me ad id summopere hortabantur. ,, La causa poi dell'indignazione, che lo fece allontanare dalla Curia Romana ci è ignota; solo apparisce da altre sue lettere, che ci non gradiva di trovarsi ov'era la Corte Pontificia, ed è appunto la permanenza di essa in Firenze, che egli adduce più volte al Niccoli come uno dei motivi per cui differisce il suo ritorno dall'Inghilterra. *MS. Riccardiano* 759. *p.* 2. e 3. * *Not. del Trad.*

e dalle difficoltà, che incontrar sogliono coloro che trovansi ad un tratto in una nuova società, alle abitudini della quale sono affatto stranieri, il suo spirito abbandonavasi alla scontentezza, ed alle apprensioni (*a*). L'incolto stato delle menti in Inghilterra paragonato con l'entusiasmo, e l'amore della bella letteratura, che ingentiliva, e adornava in quel tempo l'Italia, era per esso non piccol soggetto di tristezza. L'epoca del suo arrivo è da uno dei più accurati Istorici Inglesi giudicata appunto una delle più tenebrose degli annali Britannici, quanto allo stato delle Lettere (*b*). Leland, ed altri ci danno è vero una lunga lista di letterati, che indistintamente onorano col titolo di dottissimi. Questi campioni della letteratura erano qualche frate, e qualche astrologo, che potean forse risvegliare la superstiziosa ammirazione d'un secolo ignorante, ma che sono adesso insieme con le loro opere in un perpetuo oblio meritamente sepolti. Le scienze occulte, la Scolastica Filosofia, ed i misteri della Teologia formavano tutto lo studio di quei pochi, che pretendevano alla fama di dotti (*c*).

(*a*) * L'angustia del suo stato, l'incertezza, ed il contrasto del suo spirito tra il desiderio di ritornare in patria, e la considerazione degli ostacoli che vi si frapponevano, sono benissimo espressi nella lettera inedita di cui riportammo uno squarcio nella nota precedente, e che trovasi nel MS. Ric. 759. pag. 6. t. * *Not. del Trad.*

(*b*) Vedasi *Henry Istoria della Gran Brettagna Vol.*;*X. p.* 109.-128.

(*c*) * Tale è appunto il giudizio che ne dà Poggio in una lettera inedita scritta al Niccoli da Londra in data de' 29. Ottobre 1420. in questi termini. ,, Uomini dediti alla gola, ed ai piaceri, potresti ,,trovar qui in gran numero facilmente, ma amatori delle Lettere pochi, ,, e questi, barbari, e più esperti nelle controversie, e nei sofismi, che ,, forniti di vera dottrina. MS. Ricc. 759. lat. pag. 5. t. Anche in

Dell'arte di scrivere, e delle grazie dello stile erano affatto ignari, e la loro cognizione della lingua latina era tanto imperfetta, che quasi ogni periodo dei loro scritti è deformato dalla barbara introduzione di parole Inglesi sconciamente sfigurate con una terminazione latina (*a*).

L'autore rispettabile di cui abbiamo di sopra riferita l'opinione sullo stato della letteratura Britannica del decimoquinto secolo attribuisce il negletto stato delle Lettere, che deturpa quella parte della nostra istoria, alle guerre nelle quali l'Inghilterra fu così lungamente impegnata contro la Francia — allo scisma d'Occidente — al poco incoraggimento offerto ai letterati, ed alla scarsità dei libri.

Quanto alla prima di queste cause è da osservarsi, che lo stato di guerra non impedisce per se stesso i progressi delle Scienze, e la cultura delle Lettere. I più celebri luminari della Grecia fiorirono durante le devastazioni della guerra del Peloponneso. Il tumulto delle fazioni, e lo strepito delle armi non distolsero nè Cicerone, nè Cesare dai loro studi; e quando la letteratura principiò a risorgere in Italia, le sue province erano di continuo devastate dalle nemiche invasioni, e le sue città agitate dalla discordia degli opposti partiti.

Quanto alla seconda causa cioè alla divisione cagionata dallo scisma è da riflettersi, che sebbene

altra occasione scrivendo pure al Niccoli rimprovera agli Inglesi di quel tempo la poca stima, ed il poco amor delle Lettere, e degli studi, e la loro passione per la gola. MS. d. p. 10. t. * *Not. del Trad.*

(*a*) Così Guglielmo di Wyrcester ci dice che il Duca d'Yorck ritornò dall'Irlanda - *et arrivavit Redbanke prope Cestriam.* - *Henry Istoria luogo citato.*

vi fosse in particolar modo soggetta l' Italia non vi recò il minimo ostacolo ai progressi del sapere.

La mancanza d'incoraggimento è piuttosto una conseguenza, che una causa del misero stato della Letteratura, poichè per esser mecenate si richiede un certo grado d' istruzione, e di gusto.

La trascuranza dei liberali studi che involgea nelle tenebre della barbarie gl' Inglesi del secolo decimoquinto può forse con più ragione attribuirsi al sistema feudale. Impediva esso l' eccitamento dello spirito pubblico necessario alla felice cultura delle Lettere: con un sistema di rigorosa subordinazione assegnava a ciascun membro della civil società il suo posto, ed il suo rango particolare, e lo chiudeva in una sfera, che gli era vietato d' oltrepassare. Secondo i principj di questo sistema sino al regno di Enrico IV. non era permesso ad un cittadino, o artigiano di mandare i figli alla scuola, e molto dopo quest' epoca una licenza del Signore era necessaria perchè un uomo di tale stato potesse fare entrare un figlio nel clero. Mentre la maggiorità del popolo era così allontanata dai fonti dell' istruzione, era impossibile che i lumi potessero aumentarsi, e diffondersi. I feudatarj posti dal caso, e dalla sola nascita in possesso del potere, e delle ricchezze non aveano alcuno incentivo per piegarsi alla fatica, e allo studio. Ai cadetti delle famiglie nobili si insegnava di buon ora a procacciarsi con la spada una fortuna, e l'acquisto del sapere era un oggetto troppo lontano dallo scopo dell' oppresso, ed avvilito vassallo.

L' influenza del sistema feudale nell' impedire

i progressi dello spirito si farà anche più manifesta se si considerino le circostanze d'Italia in quel' epoca. L'ambizione d'alcuni uomini intraprendenti, e i progressi del commercio vi aveano infranti i ceppi del feudalismo, ed aperto a chi avea genio, ed ardire libero campo d'inalzarsi a quel grado d' importanza che acquistare gli potevano i suoi talenti. Allora le assopite forze della mente umana risvegliaronsi, si diffuse il sapere, e le belle arti risorsero. La tirannia de' piccoli Principi che usurpavano la Sovranità delle Città Lombarde, tutti agguagliando, nel reprimere il potere dei grandi, dava vita all' ingegno degli altri ordini della società. Il mal sicuro titolo, che conduceva questi capitani ad una così elevata posizione gli obbligava in certo modo a rendersi popolari, e a sciogliere la massa della plebe dagli odiosi suoi lacci. Il governo debole dei Commissarj Pontificj durante la residenza dei Papi ad Avignone, e le divisioni dello scisma ponevan gli abitanti delle Città dello Stato Ecclesiastico in grado di sfidare l'autorità, che tentava di tenerli in una servile subordinazione. Le fazioni che agitavano le Italiane Repubbliche contribuivano grandemente a sviluppare l'energia degl' ingegni, che in altre circostanze sarebbero rimasti sepolti nell' oscurità. I grandi talenti van quasi sempre congiunti con la turbolenza dello spirito; e nei tempi nei quali l'ordine sociale è sconvolto dai tumulti delle civili discordie, mentre gli uomini d'inclinazione pacifica si allontanano tremando dal conflitto, quello che ha genio, e coraggio, conscio delle proprie forze, si avanza, e non curando i pericoli esulta nel-

la speranza di giustificar col successo le sue mire d'avanzamento

È chiaro che questi vari incitamenti dell'ingegno che esistevano in Italia non trovavansi in Inghilterra. Perciò mentre gli studi, e le arti erano coltivate, e rispettate in quella parte d'Europa, erano in questa neglette, e dispregiate.

Un'altra causa d'impulso allo studio delle Lettere che agiva in Italia, e mancava in Inghilterra, era la suddivisione del primo di questi paesi in molti piccoli Stati. Questi Stati mantenevano un continuo commercio fra loro per mezzo d'ambasciatori, scelti generalmente fra gli uomini più distinti per fama letteraria. Così una delle più onorevoli fra le cariche civili dello Stato si offriva ad infiammare l'ambizione degli studiosi, e la diplomazia divenne così la nutrice del sapere.

Mentre il desiderio d'acquistar cognizioni era in tal modo eccitato, e le numerose copie delle opere degli antichi, sparse per tutta Italia, offrivano dovunque ampio mezzo d'istruzione, in Inghilterra la loro scarsità non animava alle ricerche, ed impediva ai nascenti letterati lo studio dei classici (*a*).

(*a*) * Ciò vien confermato pienamente dalle lettere che Poggio scriveva all'amico Niccoli. Nel suo soggiorno in Inghilterra ei si occupò molto nella ricerca di manoscritti, non solo procurandosi i cataloghi delle librerie che trovavansi ne'Monasteri più celebri, e più antichi, ma andandovi egli stesso. Visitò a tale oggetto la Chiesa di Salisbury cercandovi specialmente alcuni libri d'Origene, che Emanuelle Crysolora diceva d'avervi veduti, ma che Poggio assicurava non esservi mai stati. *MS. Ric.* 759. *p.* 5. *t.* Visitò pure con lo stesso scopo molti altri monasteri, ed in un viaggio fatto col Vescovo agli estremi confini dell'Isola per fuggir la peste che la desolava in quel tempo, narra d'aver veduto il Monastero più antico, e più magnifico

Il dispiacere, che provava Poggio nel confrontare lo stato ancor barbaro dell'Inghilterra con quello della sua patria, venne accresciuto da alcune lettere ch'ei ricevè d'Italia, dalle quali intese che mentre egli perdeva il tempo in vane sollicitazioni, i suoi compagni di studi gioivano per il ritrovamento d'alcuni manoscritti scoperti in Lodi da Gherardo Landriani Vescovo di quella città. Questo prelato avea dissotterrata un antica copia di varie opere di Cicerone scritta in caratteri oscurissimi, e quasi inintelligibili. Questo manoscritto oltre al trattato della Rettorica già noto, conteneva le seguenti opere dello stesso sommo scrittore fin' allora sfuggite alle ricerche dei letterati — I tre libri *de Oratore* interi — *Brutus de claris oratoribus* — *Orator ad Brutum* —. Non vi fu alcuno in Milano, che potesse decifrare i ca-

che vi fosse, ma senza frutto, giacchè assicura di non aver trovato in quelle librerie, che le opere di moderni Dottori, specialmente appartenenti alla Teologia, non gran fatto degne di menzione, con pochi volumi antichi, già in istato migliore conosciuti in Italia. Egli attribuisce questa mancanza di antichi codici alle vicende cui fu più volte soggetta l' Isola per la conquista fattane da barbare nazioni (d°. *MS. p.* 3.), ed alla recente fondazione de'Monasteri, che crede esser tutti del IV. secolo, nè quella era età, egli dice, in cui si trovassero uomini dotti, e i libri che cercava, prima di quell'epoca eran periti. *d.° MS. p* 5. *t. p.* 10. *t. p.* 13. D'un solo manoscritto da esso ritrovato in un Monastero d'Inghilterra parla nelle sue epistole, ed è la cronaca di Sigisberto Monaco Embliacense, Francese di nazione che dice *homo curiosus, et ut apud Gallos admodum eruditus.* Sembra che imitasse Eusebio raccogliendo da vari autori l'Istoria da Teodosio Imperatore sino ai suoi tempi, vale a dire sino al 1100. Da questo libro toglie Poggio la notizia della presa, e distruzione di Genova eseguita dai Turchi nel X. anno dell'Impero di Enrico I. e nel Pontificato di Giovanni X. circa il 939. di cui parla nell'epistola diretta a Iacopo Bracelleo esistente nel MS. Riccardiano 759. a pag. 168. * *Not. del Trad.*

ratteri coi quali questi trattati erano scritti, ma Cosimo da Cremona dotto di gran merito interpetrò, e copiò il *de Oratore*, ed il celebre Flavio Biondo (*a*) trascrisse il Bruto *de claris oratoribus*. Le copie se ne erano in poco tempo moltiplicate, ed eran già sparse per tutta Italia, mentre Poggio aspettava con la più grande impazienza, che Leonardo Aretino potesse fargliene pervenire una in così lontano paese (*b*).

In quest' epoca nella quale Poggio stava di così mala voglia, il travaglio del suo animo fu anco aumentato da una lettera di Niccolò Niccoli, che lamentandosi fieramente di Leonardo Aretino, lo informava che i vincoli dell'amicizia che l'aveano per sì lungo tempo ad esso unito erano rotti per sempre (*c*).

Questa contesa fra Leonardo Aretino, e Niccolò Niccoli nacque da una causa che ha in ogni tempo data origine alle più fiere, e più fatali discordie. Viveva Giovanni fratello minore di Niccolò con una sua donna per nome Benvenuta. Abitando i due fratelli nella stessa casa Niccolò avea frequenti occasioni di veder questa sirena, le di cui grazie, ed allettamenti presero sopra di lui tale ascendente, che dopo aver per qualche tempo mantenuta una segreta intelligenza con essa, alla fine non curato il decoro, rapì al fratello la sua

(*a*) Alcune notizie intorno alla vita, ed agli scritti di questo letterato possono vedersi nell'Appendice N.° XIV.

(*b*) *Mehus praefatio p.* 16.

(*c*) * A tutti questi motivi di scontento si aggiungevano le cure domestiche, ed il pensiero d'una madre bisognosa d'aiuto, e d'un fratello della cui condotta dissoluta, ed aliena da ogni utile occupazione ebbe più volte a dolersi. *MS. d.° pag.* 5. *t.* * *Not. del Trad.*

bella, e stabilì Benvenuta nelle sue stanze (a). Non soffrì Giovanni tranquillamente tanta ingiuria, ed il suo risentimento rendeva ogni giorno il vicinato testimone degli oltraggi cui dava luogo questa fraterna discordia. Uno dei peggiori effetti che derivano da tali vergognose passioni, si è l'ascendente che una donna artifiziosa, e perversa acquista sopra un uomo di mente debole, e di cui si serve generalmente per porlo in discordia coi parenti, e gli amici.

Il caso del Niccoli è una conferma della verità di questa osservazione. Dando egli orecchio alle astute insinuazioni della sua donna si alienò da quelli ai quali era unito antecedentemente, o per parentela, o per amicizia. Per suggestione di lei ruppe ogni commercio coi suoi cinque fratelli, e venne a contesa con Lorenzo de' Medici, che sino a questo malaugurato avvenimento, s' era gloriato di annoverare tra i suoi più cari amici. Benvenuta divenendo ogni dì più insolente ebbe l' audacia d' infamare la moglie di Iacopo uno dei fratelli di Niccolò. Iacopo soffrì per qualche tempo con paziente disprezzo, ma irritato alla fine dalla sua petulanza ricercò il consiglio, e l'assistenza dei suoi fratelli, i quali approvato il suo risentimento andarono con esso alla casa di Niccolò, e posta la bella riottosa sulle

(a) E' singolare che Ambrogio Traversari Priore de' Camaldolensi in alcune lettere a Niccolò Niccoli lo preghi di salutare in suo nome Benvenuta, che chiama *foemina fidelissima*. Era egli il reverendo ecclesiastico così poco al fatto della cronaca scandolosa di Firenze da ignorare la tresca che era tra Benvenuta, ed il suo amico, o credeva egli piuttosto che non fosse un oltraggio alla morale?
Ambrosii Traversari Epist. lib. VIII. Epist. II. III. IV. V.

spalle d'uno dei loro servi, gli applicarono pubblicamente, con gran riso dei circostanti, un gastigo più severo, e meritato che decente. Niccolò fu testimone del dolore, e dello scorno di Benvenuta, senza poterla aiutare. Questo spettacolo fece sul suo spirito tale impressione, che giurando vendetta contro i fratelli, ritiratosi in casa, si abbandonò ad uno smoderato dolore. Alcuni suoi conoscenti sentendo che era così afflitto andarono a fargli una visita di condoglianza, dalla quale tornarono ridendo della sua follia, e persuasi che la collera gli avesse fatta perdere la ragione.

Leonardo Aretino prevedendo che il Niccoli non avrebbe prestato tranquillo orecchio alle rimostranze che credeva suo dovere di fargli sulla stravaganza della sua condotta, evitò prudentemente d'andarvi. Ciò non isfuggì all'afflitto solitario, che mandò a dire a Leonardo come egli era sorpreso di non aver da lui ricevuti i comuni officj di amichevole consolazione. A questa ambasciata Leonardo rispose che si maravigliava che aspettasse consolazioni dagli amici per un motivo tanto frivolo, quanto il castigo d'una serva, e che pareva ormai tempo ch'ei ponesse fine alle follie. Tal risposta accrebbe esca alle fiamme. Da quel punto l'ira del Niccoli verso Leonardo non ebbe più freno, ed abiurando la sua antica amicizia, colse ogni occasione di lacerarlo (*a*). Questi dal canto suo non tollerò in pace la di lui rabbiosa maldicenza, e rendendo insulto per insulto, pubblicò contro il Niccoli, sotto il titolo di *Nebulo*

(*a*) *Leonard. Aret. Ep. lib. V. Epist. IV.*

Maleficus una fiera invettiva(*a*)ond'è che non ostante la mediazione dei comuni loro amici, il mal talento occasionato fra loro dalla passione disordinata del Niccoli andò ogni giorno crescendo (*b*).

Con l'animo così angustiato dalla dissensione dei suoi più cari amici, Poggio era costretto di andare ogni giorno sollecitando il suo protettore di qualche ricompensa per indennizzarlo almeno della spesa del lungo viaggio intrapreso al suo invito, e sulle sue promesse d'avanzamento, e di miglior fortuna; ma le sue sollecitazioni furono per lungo tempo infruttuose. Una trista esperienza gli dimostrò che le persone d'alto affare sono più pronte a promettere che a mantenere „ Alla fine „ dice egli, scrivendo al Niccoli „ la montagna partorì un topo „. Il ricco, e potente Vescovo di Wincester conferì al suo protetto un benefizio, la di cui annua rendita era nominalmente di centoventi fiorini, ma a motivo di diverse deduzioni,

(*a*) Il Mehus dando il catalogo delle opere di Leonardo Aretino dice che una copia di questa invettiva si conserva nel nuovo Collegio d'Oxford. Fattane una esatta ricerca per ordine del Rettore nel Novembre del 1801. si è verificato, che non vi esiste. Il catalogo di quel prezioso deposito di dottrina fa menzione, è vero, d'un manoscritto contenente il discorso in questione, ma esaminato accuratamente quel volume non si è trovata nè l'invettiva di Leonardo, nè alcuna traccia da giustificare il sospetto che questa, o qualche altra opera ne sia stata sottratta.

(*b*) * Poggio scrisse più volte al Niccoli esortandolo a perdonare le ingiurie che diceva di ricevere specialmente da Leonardo, e consigliandolo da savio a non prendersi pena di ciò che si scriveva contro di lui se era falso, ed a correggersi se era vero. Ma i suoi consigli, e le sue esortazioni furono egualmente infruttuose. Leonardo non fu il solo che scrivesse in quell' occasione contro il Niccoli, giacchè pare dalle responsive di Poggio che lo stesso Niccoli si fosse lamentato d'un invettiva stata pubblicata contro di lui da un certo Lorenzo. * *MS. Riccar. pag.* 5. * *Not. del Trad.*

si riduceva in fatto ad una somma molto minore (*a*). Poggio avea sempre avuta una certa repugnanza per lo stato ecclesiastico. Non nasceva questa da disprezzo dei religiosi istituti, ma anzi da una troppo alta idea ch' ei si formava dei doveri di quello stato.

Conoscendo, come egli dice in una lettera a Niccolò Niccoli, il grave peso che s'impongono coloro, che assumono la cura delle anime, ei diffidava d'avere le qualità necessarie per adempier ai doveri d'un ministero, che esige una vigilanza infatigabile, ed una severa regolarità di condotta (*b*). Impressionato da queste considerazioni, che fanno al certo lodevole testimonianza della purità dei suoi principj, cercò di cambiare il suo benefizio con qualche altro emolumento. Siccome non prese mai gli ordini sacri, è probabile o che ottenesse la permissione di disporre del benefizio, o se fu in altra guisa dal suo protettore rimunerato, lo fu in modo più conveniente alle sue ve-

(*a*) * Sembra che in tale occasione Poggio vestisse l'abito clericale, ma di poco buona voglia, dicendo nella lettera quì citata ,, Mi ,, spoglierò presto di questa veste che molto pesa ,, Le lettere però successive provano che continuò a portar quell'abito per lungo tempo, sebbene non volesse mai prender gli ordini sacri. * *N. del T.*

(*b*) ,, Nam ut alias ad te scripsi, non ignoro, quam grave sit subire onus clerici, et quanta cura oportet eos torqueri, si qua sint ,, conscientia, qui beneficio vivunt. Quum enim praemia non dentur, ,, nisi laboranti, qui non laborat, ut ait Apostolus, non manducet. ,, Haec tamen dicuntur facilius quam fiant, et ut vulgo aiunt, satius ,, est in manibus Dei incidere quam hominis; sed tamen si opus ,, Petri, hoc est promissio, perficeretur, relinquerem ista sacra, ad ,, quæ non nisi invitus accedo, non quod Religionem spernam ali- ,, quo modo, sed quia non confido me talem fututrum, qualem descri- ,, bunt esse debere. ,,

Ambrosii Traversari Opera Tom. II. pag. 1123.

dute, ed alle sue inclinazioni (*a*). Comunque ciò fosse, vivendo scontento del suo soggiorno in Inghilterrà sospirava ardentemente di tornare alla patria.

Opportune, e grate doverono quindi giungergli due proposizioni di collocamento in Italia ch'ei ricevette in quei giorni. Lo invitava Alamanno Adimari Arcivescovo di Pisa, e Cardinale di S. Eusebio ad accettare l' impiego di Segretario Pontificio; gli offriva Pietro Lamberteschi un posto che con precisione non conosciamo, ma che probabilmente era di pubblico professore in una delle Università d'Italia (*b*). Sembra che la pro-

(*a*) * In luogo del primo benefizio gliene fu in seguito conferito dal Vescovo uno molto più pingue, di libbre quaranta d'argento, ma essendo anche questo curato, Poggio cercò di cambiarlo con uno semplice, e che non avesse il peso della cura dell' anime. *MS. Ricc.* 759. *pag.* 13. *t.* Gli fu offerto in permuta un Canonicato di fiorini cento, o per meno d'ottanta annui, della qual rendita si mostra contentissimo, ma non si rileva se concludesse quel trattato, che dice in seguito esser divenuto dubbioso, ed incerto. *D. MS. Ricc. pag.* 16.
* *N. del T.*

(*b*) * L'impiego offerto da Pietro Lamberteschi era in Ungheria dove egli si era trasferito, e sebbene non possiamo assicurarlo con certezza, sembra però che fosse un posto diplomatico, ed addetto ad una missione importante, forse affidata allo stesso Lamberteschi, piuttosto che d'istruzione pubblica. *MS. Riccard.* 759. *p.* 16. - Infatti parlando Poggio nella lettera successiva di questo impiego dopo aver pregato il Niccoli di dargli parte della risposta di Pietro soggiunge ,, Nec dubites volo, si dabitur ocium, et tempus descri- ,, bendi gesta illius, aliquid agam quod probabis ,, Alla quale occupazione possono pure referirsi quelle parole riportate qui appresso dall'autore. ,, Piacemi l' impiego cui Pietro m' invita, e spero far ,, qualche cosa non indegna di esser letta ,, dalle quali l'autore medesimo è stato forse indotto a credere che l'impiego fosse di pubblico professore. Dalla non esatta cognizione dell'esito di queste trattative tra Pietro Lamberteschi, e Poggio forse han creduto alcuni che questo ultimo fosse inviato in qualità di Legato in Ungheria, opinione riferita dal Recanati nel Cap. VII. della vita di Poggio. *
Not. del Trad.

posizione del Lamberteschi piacesse a Poggio poichè così su di essa si esprime in una lettera a Niccolò Niccoli·

„ Ricevei jeri l'altro due vostre lettere, ed „ una di Pietro Lamberteschi, che ho letta atten„ tamente. La proposta di Pietro mi piace, e cre„ do che seguirò il vostro consiglio. Dice che ve„ drà di procurarmi cinquecento fiorini d'oro per „ tre anni di servizio; arrivi a seicento, ed ac„ cetto l'offerta. Ei mi va lusingando con spe„ ranza di futuro aumento, e voglio credere che „ ciò possa realizzarsi, ma parmi più prudenza „ tenersi al certo. Piacemi l'impiego cui m'invi„ ta, e spero far qualche cosa non indegna d'esser „ letta; ma ho bisogno, come gli ho scritto, di „ quiete, e d'ozio. „

L'invito del Cardinale di S. Eusebio non era d'eguale sodisfazione per Poggio; ei così ne parla nella stessa lettera.

„ Il Cardinale mi scrive in proposito del Se„ gretariato. Se avessi apprezzato quant'altri quel„ l'impiego, sarei già da lungo tempo tornato a „ Roma. Fo meno conto di quel che si crede del „ Pontificato, e dei suoi membri, poichè mi piace „ più l'esser libero privato, che pubblico schiavo. „ Fate che si realizzino le offerte di Piero, e ve„ drete con quanto studio fuggirò la Corte di Ro„ ma. Vi prego però di non far parola ad alcuno „ di questi miei progetti, poichè chi sa cosa può „ accadere —. L'uomo propone, e Dio dispo„ ne „ (a).

(a) *Ambrosii Traversari Opera T. II. pag.* 1123.

L'esito di queste trattative mostrò la prudenza di Poggio nel non rigettare con precipitazione l'invito dell'Adimari. Alcuni ostacoli si opposero all'esecuzione del piano proposto dal Lamberteschi, e può giudicarsi dell'impazienza con la quale soffriva Poggio il suo esilio, dall'avere non ostante il suo disgusto per la Corte Romana, accettato l'impiego di Segretario di Martino V. Lasciata quindi l'Inghilterra, dove le sue speranze erano state così crudelmente deluse, dopo un viaggio, delle particolarità del quale non ci resta alcuna notizia, stabilì nuovamente in Roma la sua dimora *(a)*.

E' probabile che Poggio dasse ai suoi corrispondenti Italiani un ragguaglio di ciò che osservò di rimarcabile nel suo viaggio in Inghilterra, e nel suo ritorno. E' da supporsi ancora che con le lettere che scrisse da quel paese comunicasse loro

(a) * Il tempo dell'assenza di Poggio dalla Curia Romana, e del suo soggiorno in Inghilterra si può ricavare, se non con precisione, almeno approssimativamente dalle sue lettere inedite. Partendo dalla Corte Pontificia che lasciò in Mantova sul finire del 1418, sembra che si trasferisse direttamente a Londra, giacchè scriveva al Niccoli nel 30. Novembre probabilmente del 1420. essere due anni che aveva il desiderio di abbandonare la sua nuova dimora. Lusingato però in principio dalla speranza concepita per le promesse del Vescovo di Winccster, e ritenuto poi per una parte dal timore di perdere con una risoluzione precipitata il frutto delle sue fatiche, e de' suoi servigi, per l'altra dalla difficoltà di fare con iscarsi mezzi un così lungo viaggio, vi rimase per quattro anni. E' certo che v'era nel Giugno del 1422, giacchè l'ultima lettera che porta la data di Londra è de 25. di quel mese, nè vi si parla della risoluzione di mettersi in viaggio, nè d'un epoca fissata per la partenza. *MS. Ric.* 749 *p.* 16. *t.* Dopo questa lettera vi è una lacuna, e quella che segue immediatamente è scritta da Roma in data de 12. Febbrajo del 1423; onde non sappiamo con precisione, nè quando partisse, nè quanto restasse in viaggio, nè qual via prendesse, ma è probabile che lasciasse l'Inghilterra verso il fine del 1422. * *Not. del Trad.*

le sue osservazioni su i costumi degli Inglesi di quei tempi. Se ciò fosse v'è ragione di dolersi che questo interessante carteggio non sia stato ancora reso pubblico (*a*).

Sebbene nelle opere di Poggio s'incontri spesso fatta menzione della sua dimora in Inghilterra, ei non si arresta mai su tal soggetto. Un cenno dei costumi dei gentiluomini Inglesi del XV. secolo s'incontra nel suo dialogo sulla nobiltà.

„ I nobili d'Inghilterra „ dice egli „ s'ascriverebbero à disonore il risedere in Città, e preferi-

(*a*) * Il Manoscritto latino 759. della Riccardiana, che contiene la raccolta più completa delle Epistole di Poggio da noi conosciuta, incomincia con una serie di ottantasette epistole quasi tutte inedite, dirette a Niccolò Niccoli, e dedicate dallo stesso Poggio a Francesco Marescalco Ferrarese. Le prime 17. sono scritte da Londra, ma non vi si parla che di rado, ed incidentemente dello stato del paese, e dei costumi degli abitanti. Non è però verosimile che Poggio essendo in Inghilterra non scrivesse che al Niccoli, ma niuna delle lettere inviate agli altri suoi amici è giunta sino a noi, come non ci giunsero le molte precedenti dirette allo stesso Niccoli dalla Francia, e dalla Germania, che Poggio dice esser le più terse, e le più interessanti, contenendo in specie il ragguaglio del ritrovamento degli antichi classici da esso resi alla luce. Poggio fece al Niccoli, perchè le ricercasse, premurose istanze in una lettera, che può vedersi nel d.° MS. a p. 61. ma inutilmente. Poco dunque è ciò che si ha dal di lui carteggio inedito intorno allo stato dell'Inghilterra, al carattere, ed ai costumi degli Inglesi del XV. secolo. Ciò non ostante le lettere da noi sopra rammentate non mancano d'un grande interesse sì per le riflessioni sulle circostanze dei tempi, sulla situazione di Poggio, e su i suoi studi; sì per la gravità dei concetti, la giustezza dei pensieri, la eloquenza, e la fluidità dello stile. I limiti prefissi alla presente opera non ci permettono ora di pubblicarle, ma essendo nostra intenzione di dare in seguito una collezione scelta delle Epistole di Poggio disposte in ordine cronologico, queste vi si troveranno insieme con altre molte sin qui rimaste inedite, le quali potranno servir di corredo a questa opera, e porre in piena, e bella luce le circostanze della vita, il carattere, i lunghi studi, e la meritata reputazione di quest'uomo veramente sommo. * *Not. del Trad.*

„ scono vivere nelle ville, in mezzo ai boschi, ed „ ai prati. La loro nobiltà si misura sull'ampiezza „ za delle possessioni; s'occupano di agricoltura; „ fan commercio di lana, e di pecore, nè credono „ di derogare in alcun modo alla loro dignità con „ accudire alla vendita del prodotto delle loro ter- „ re. Ho conosciuto un ricco mercante, che aven- „ do lasciato il traffico, rinvestito in terre il suo „ danaro, e ritiratosi alla campagna era divenuto „ lo stipite d'una nobile progenie, ed era ammes- „ so nella società delle più illustri famiglie. — „ Molti ancora di sangue ignobile per virtù mili- „ tare sono stati dal sovrano favore inalzati agli „ onori della nobiltà „ (a).

Nella sua *Historia Disceptativa Convivalis* riporta un altra particolarità dei costumi inglesi di quel tempo, che cita come segno di gentilezza, e che un viaggiatore meno indulgente avrebbe probabilmente addotta in prova della loro passione per la tavola.

„ Se gl'Inglesi„ dic'egli„ incontrano una per- „ sona presso la quale abbiano pranzato, ancorchè „ l'incontro segua dieci giorni dopo il convito, la „ ringraziano, nè potrebbe omettersi questo com- „ plimento senza comparir poco grato del ricevu- „ to favore „ (b).

La seguente istoriella riferita da Poggio nelle *Facetiae* ci mostra che sin da quell' epoca gl' Inglesi si divertivano alle spalle dei loro fratelli dimoranti al di là del canale di S. Giorgio, e che

(a) *Poggii Opera p.* 69

(b) *Poggii Opera pag.* 36.

quando visitò l'Inghilterra un Irlandese era già divenuto l'eroe d'una ridicola novelletta?

„ Mi fu raccontato mentre era in Inghilterra „ un curioso aneddoto d'un capitano di vascello „ che avendo il legno battuto da furiosa tempe- „ sta, e tutti i suoi disperati di trovar salvezza, fece „ voto che se il naviglio si fosse sottratto all' im- „ minente pericolo, avrebbe offerto ad una Chiesa „ di nostra Donna un cero eguale all'albero mae- „ stro della nave. Uno dei marinari avendogli „ fatto osservare ch'era impossibile sciogliere quel „ voto, non essendovi in Inghilterra cera bastante „ a formare un così grosso cero. — Taci, disse il „ Capitano, che importa ch'io possa, o nò scioglie- „ re il voto, purchè scampiamo „ (*a*).

(*a*). *Ibid. pag.* 474.

CAPITOLO QUARTO

Stato di Italia durante la dimora di Poggio in Inghilterra — Martino V. si ritira a Firenze. — Quadro succinto dello stato di questa città. — Martino è malcontento della condotta dei Fiorentini — Baldassarre Cossa liberato dalla prigionia, si sottomette all'autorità di Martino V. — Sua morte — Martino V. trasferisce la sua Corte a Roma — Riconciliazione di Leonardo Aretino con Niccolò Niccoli — Lettera di Poggio a Leonardo su questo avvenimento — Il Concilio di Pavia è trasferito a Siena, e disciolto — Ostilità d'Alfonso d'Aragona contro Martino V. — Infruttuosi tentativi d'opprimere i riformatori in Germania — Fine dello scisma — Dialogo di Poggio sull'avarizia — Satire di Poggio contro i Frati dell' Osservanza — Dispiaceri che gliene derivano — Sue lettere su tal soggetto — Sua opinione sulla vita monastica, e su i Missionari — Riflessioni —.

CAPITOLO QUARTO

Mentre Poggio viveva come in esilio in Inghilterra, il Pontefice era in certo modo bandito dalla sua Capitale. Al suo arrivo in Italia Martino V. trovò gli Stati della Chiesa in potere de' masnadieri, e de' banditi, che profittando del disordine dei tempi portavano rovina, e devastazione in ogni parte del dominio Pontificio. I passi, e le piazze forti erano in tal modo occupati da questi avventurieri comandati da un celebre condottiero per nome Braccio da Montone, che il Pontefice credè d'esporsi di troppo, tentando di andare a Roma. Gli abitanti di Bologna, che aveano abbracciata la causa di Giovanni XXII., avendogli chiuse le porte, si trovò nella necessità di rifugiarsi su qualche territorio amico. In tal frangente i Fiorentini gli offrirono un asilo, e Martino trasferì allora la sua corte da Mantova alla loro città, nella quale fece pubblico ingresso il dì 26. di Febbraio del 1419 (*a*). Il suo soggiorno in Firenze non accrebbe però la sua benevolenza verso i suoi ospiti, che non poco diminuirono, con la loro condotta verso quell'illustre personaggio, il pregio del resogli servigio. In quest'epoca una lunga serie di quasi non interrotte prosperità gli rendea baldan-

(*a*) Muratori Annali Tom. IX. p. 93. -

zosi. Filippo che alla morte del suo fratello Giovanni Maria era succeduto nel Ducato di Milano, deviando dalle vedute guerriere dei suoi predecessori, era vissuto in buona armonia con i Toscani suoi vicini, e non avea nemmen pensato ad impedir loro l'acquisto di Pisa. Nel 1408. quella loro tranquillità era stata, è vero, turbata da Ladislao Re di Napoli, che invase il loro territorio dopo essersi impossessato d'una parte considerabile dello Stato Ecclesiastico, ma sconfitto con l'assistenza di Luigi d'Anjou l'usurpatore, erano giunti anco a scacciarlo dai dominj della Chiesa. La di lui morte, accaduta nell'anno 1414. gli avea poi liberati da qualunque timore d'incursione nemica, onde per lo spazio di cinque anni, godendo delle dolcezze, e dei vantaggi della pace, avevano considerabilmente esteso il loro commercio, e molto erano cresciuti in opulenza, ed in potere. Inorgogliti dalla loro prosperità riguardavano con disprezzo il vagante Pontefice, ed insensibili a quel delicato impulso che fa gli animi gentili inclinati a rispettar l'infortunio, andavano pubblicamente deridendo Papa Martino, ch'ebbe più volte il disgusto di sentire il suo nome fatto bersaglio di popolari scherzi, e soggetto di contumeliose canzoni (*a*). La plebe Fiorentina era tratta a tali violazioni di decoro dal suo attaccamento agl'interessi di Braccio da Montone, e questa aperta parzialità per il suo nemico inaspriva sempre

(*a*) *Poggii Historia Flor. lib.* 4. 5. Martino fu particolarmente offeso dalla ballata, che avea per chiusa - Papa Martino non vale un quattrino - *Ibid. p.* 203. *in nota. Muratori Annali Tom. IX. pag.* 103.

più l'animo del Pontefice (a). Cedendo però alla forza delle circostanze s'indusse, ad insinuazione del Governo Fiorentino, a pacificarsi con Braccio, che investì, con titolo di Vicario della Chiesa, del Governo di Perugia, Assisi, Jesi, e Todi, mentre il condottiero ribelle restituiva in cambio al Pontefice le città di Narni, Terni, Orvieto, ed Orta (b). Essendosi Braccio reconciliato in tal modo col Capo della Chiesa, indotto dalla promessa d'un ampia ricompensa, rivolse le armi contro i compagni della sua ribellione, e ridusse i Bolognesi all'obbedienza della Santa Sede (c).

Mentre tali cose accadevano, Cosimo de Medici, unito già strettamente in amicizia col deposto Pontefice Baldassarre Cossa, andava sollecitando con grandissima istanza Martino V. a liberare il suo disgraziato predecessore dalla prigionia. Cedè alla fine il Papa benignamente alle richieste di Cosimo, e spedì a Heidelberg gli ordini neces-

(a) * La venola in Firenze di Braccio da Monlone famosissimo Capitano di quell'età avendo troppo avvicinati agli sguardi del popolo due oggetti di confronto, fu cagione di questa mancanza d'urbanità; perchè invaghitiai i Fiorentini delle maniere, e del contegno di quel guerriero, essi checome osserva l'Ammirato, rade volte adoprano il mezzo così nella lode come nel biasimo d'alcuna persooa, tanto profusameote si distesero oell'onorarlo, cbe si trovarooo una mattina altaccati a vari canli alcuni versi in lode di lui, e in vituperio del Papa, i quali messi in canzone dal volgo, e massimamente dai fanciulli, sprezzato ogni ritegno, si seguitarono a cantare per lutta la città, seuza cbe per altro il Popolo Fiorentioo lasciasse mai nelle cose grandi di onorare come per l'avanli il Papa, che dalla sua dimora in Firenze, dai buoni uficj, e dalla mediazione della Repobblica ritrasse in quel lempo segoalati vanlaggi per il ristabilimeoto della propria antorità * *Not. del Trad.*

(b) *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 97.

(c) Bologna si rese a Braccio dopo un breve assedio nal 1. Luglio del 1420. *Muratori Annali T. IX. pag.* 98.

sari. Ma l' impazienza di Baldassarre, che era stanco di restar diviso dal mondo, l' avea già prevenuto, poichè procuratasi con lo sborso di trenta mila fiorini d' oro la libertà dal Conte Palatino alla custodia del quale era affidato, valicate le Alpi, era ormai giunto salvo in Italia. La conosciuta turbolenza del suo spirito facea credere a molti che avrebbe reclamati i perduti onori Pontificali, e rianimando l'estinto scisma avrebbe divisa nuovamente la Cristianità. Fu quindi la sorpresa generale, quando giunto con la maggior sollecitudine a Firenze, nel dì 13 di Maggio del 1419., baciato il piede a Martino, lo riconobbe come solo, vero, e legittimo successore di S. Pietro. Gli spettatori di questa scena straordinaria proruppero in lacrime, e la compassione, e la generosità del Pontefice furono eccitate da quest' atto inaspettato di sommissione. Profondamente colpito dal grande esempio delle vicissitudini della fortuna che avea sotto gli occhi, Martino ricevè con bontà l' umiliato suo antecessore, e cercò di alleviare il sentimento della degradazione che avea sofferta, col crearlo Cardinale, e Vescovo di Tusculo. Lo spirito altiero di Baldassarre non potè però sostenere lungamente il tormentoso spettacolo della pompa, e dello splendore d' una dignità, della quale era stato così duramente spogliato, per il che morì in Firenze il dì 22. di Dicembre, e fu sepolto con solenni esequie nella Chiesa di S. Giovanni. Cosimo de' Medici gli eresse un magnifico monumento su cui si legge la seguente iscrizione. BALTHASSARIS COSSAE JOANNIS XXII. QUONDAM PAPAE CORPUS HOC

TUMULO CONDITUM (*a*). L'Ammirato nell' Istoria di Firenze asserisce che Baldassarre possedeva immensi tesori, che furono ereditati, o carpiti alla sua morte dalla Casa Medici; e questa asserzione è stata copiata dagl'Istorici successivi (*b*). Ma il Muratori sostiene al contrario che il Testamento del deposto Ponteficeprovà manifestamente ch'ei morì povero piuttosto che ricco (*c*).

(*a*) *Platina p.* 398. -

(*b*) * Erra l'Autore attribuendo una tale opinione all'Ammirato che ne tenne una affatto contraria. Ecco quel che si legge nelle sue *Istorie Fiorentine Lib. XVIII. pag.* 984. *Ed. di Fir. del* 1647. *in fol. presso Massi* „ Nel Gonfalonierato di Giovanni Soderini „ succedette la morte di Baldassarre Coscia, già Giovanni XXIII. „ esempio illustrissimo de' mutamenti della fortuna. Morì in „ casa de'figliuoli di Santi a lato alla Chiesa di S. Maria Mag„ giore con pietosa ricordazione de' suoi miseri avvenimenti. „ Gli esecutori del suo testamento furono Bartolommeo Valori, „ Niccolò da Uzzano, Giovanni de' Medici, e Vieri Guadagni. On„ de apparisce esser falsa quella opinione, Cosimo de'Medici dai te„ sori da costui lasciati essersi arricchito, essendo manifesta cosa „ Giovanni suo padre in questo tempo, e per molti anni innanzi „ essere stato ricchissimo uomo al pari di tutti i più ricchi, e fa„ mosi mercatanti d'Italia. Nè il Papa testò più che ventimila fio„ rini, de'quali fece molti lasci per rimedio dell'anima sua. E per„ chè avea lasciato cinque mila fiorini d'oro a Michele Coscia suo „ nipote, dieci mila d'oro di camera a Giovanni Coscia figliuolo di „ Guasparri, e settecento simili a Bartolommeo Valori, dichiarò nel „ testamento che quando non si trovasse tanta della sua roba da „ poter soddisfare tutti i legati, che questi volea che fossero soddi„ sfatti in ogni maniera senza alcuna diminuzione, il che dimostrò „ chiaro ch'egli dubitò d'aver testato più di quello che forse avea, „ oltre che poi per ordine della Signorìa i danari della sua eredità „ furono messi nel banco di Vieri Guadagni uno degli esecutori,, E' bensì l'opinione accennata dall'Autore uno de'tanti errori dei quali il Platina, che scriveva l'Istoria come si scriverebbe un romanzo, ha pieno le sue vite de'Pontefici. * *Not. del Trad.*

(*c*) *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 93. Baldassarre Cossa è generalmente conosciuto sotto il nome di Giovanni XXIII. quantunque non fosse che il vigesimo secondo papa di tal nome. L'errore di questa indicazione nasce dall'essersi dagli annalisti della Santa Sede computata nella serie dei Pontefici la famosa Papessa Giovanna, che

Essendo per le attive cure di Braccio da Montone stata restituita ai Dominj della Chiesa la tranquillità, e niuno ostacolo frapponendosi or più al ritorno del Papa alla sua Capitale, partì egli da Firenze, e prendendo la via di Roma giunse in quella città nel 22. di Settembre del 1420. accolto dalla plebe con trasporti d'entusiasmo, e di gioia.

Allorchè la Corte Pontificia fu di nuovo in Roma stabilmente fissata, Poggio indotto dall'in-

vuolsi succeduta nel Pontificato a Leone IV. col nome di Giovanni VII. Dicesi che questa Amazone Ecclesiastica fosse una donna Inglese, che andata in abito d'uomo ad Atene con un suo amante, fece tali progressi negli studî, che salendo grado a grado per l'Ecclesiastiche dignità giunse ai supremi onori del Pontificato. Si dice di più che essendo rimasta incinta per opera d'un suo familiare, fu sorpresa dai dolori del parto mentre conduceva una processione alla Chiesa di S. Giovanni Laterano, e spirò nella strada. Questa storia improbabile è riferita dal Platina, il quale osserva però che sebbene sia comunemente creduta, si appoggia a dubbie autorità. Ei c' informa che coloro che sostengono la verità di questo racconto allegano in prova della sua autenticità due circostanze, cioè che i Pontefici evitano sempre di passare per quella strada nella quale avvenne questo sinistro caso; e che nell'istallazione d'un nuovo Papa, egli è obbligato a sottoporsi ad una ceremonia che scoprirebbe sicuramente ogni tentativo d'una ripetizione di simile impostura. Quanto alla prima di queste circostanze il Platina ammette in fatto che i Pontefici evitano la strada ove si suppone che accadesse la dolorosa scena di Giovanna, ma ne dà per motivo che questa strada è troppo angusta per offrir passaggio a una gran folla. Quanto alla seconda egli fa la seguente curiosa osservazione ,, De secunda ita sentio, sedem illam (perforatam sedem scilicet ubi Pontificis genitalia ab ultimo Diacono attrectantur) ad id paratam esse, ut qui in tanto magistratu constituitur, sciat se non Deum, sed hominem esse, et necessitatibus naturæ utpote egerendi subjectum esse, unde merito Stercoraria sedes vocatur. ,,

Il Panvinio nelle annotazioni alla traduzione Italiana dell' Istoria del Platina pubblicata in Venezia nell'anno 1744. sostiene con ottime ragioni che l' Istoria della Papessa Giovanna è una grossolana menzogna inventata da un certo Frate Martino scrittore ignorante, ed immeritevole di fede.

vito del Cardinale di S. Eusebio, del quale abbiamo parlato di sopra, ritornò all'antico impiego di Segretario, ma l'epoca del suo arrivo in quella città non ci è nota con precisione (*a*). Sembra che uno dei suoi primi pensieri dopo il ritorno alla Cancelleria Apostolica fosse quello di riprendere con gli amici il carteggio interrotto per la sua lun-

(*a*) * L'ultima lettera che apparisce essere stata scritta da Poggio dall'Inghilterra è del Giugno, verosimilmente del 1422. *Manoscritto Riccardiano* 759. *p.* 16. *t.* La prima scritta da Roma ha la data de' 12. Febbraio del 1423. *d. MS. p.* 17. *t.* onde può secondo ogni probabilità credersi che giungesse in quella città nel principio di quest'anno. Il posto di Segretario non lo riacquistò però che dopo l'epoca della seconda delle lettere sopraccennate, giacchè in una successiva che è de' 15. Maggio del 1423. (*d. MS. p.* 18. *t.*) parlando appunto del rammentato impiego, recuperato, com'ei dice, senza troppe preghiere, e con dimostrazioni di favore per parte del Pontefice, ma nell'incertezza per parte sua se rimarrà, o ritornerà in Inghilterra, così si esprime. ,, Ego effectus sum Secretarius Pontificis, et quidem nullis precibus, vel admodum paucis. Id mihi placet ob recuperatam dignitatem, qua olim fueram potitus. Sed quid acturus sim nescio, quoad veniat Episcopus Vintoniensis. Pontifex libenter me vidit. Conjiciam cito, conducat ne mihi manere in Curia an redire ad Britannos. Parere tempori semper sapientis est habitum. Si videro me hac via consecuturum quod cupio, hoc est, aliquod sustentaculum, tum adhæream, quiescens in studiis hic manebo. Sin vero minus tentabo omnia, ut eo tendam quo jamdudum anhelo.,, In questa Lettera, che è inedita, come lo sono l'altre sopra citate, Poggio fa menzione di alcuni suoi *commentari*, o estratti di libri da esso letti, che richiede al Niccòli, e che dice esser molti. Anche nella lettera successiva (d. MS. p. 19.) parla di questi commentari cui dice aver molto da aggiungere. Questo lavoro di Poggio, se pur non conteneva i materiali dell'*Historia de varietate fortunae* (che chiama pure *commentaria* in una Epistola diretta al Cardinal di S. Angelo, che trovasi nel MS. Riccardiano 759. pag. 95. stata pubblicata dall'Oliva in Parigi nel 1723.) è probabilmente perduto, giacchè non è stato mai pubblicato, nè si trova nei cataloghi delle librerie da me visitate, tanto in Toscana che altrove. Esso non era, per quanto sembra, nemmeno a notizia di alcuno di quelli che hanno scritte le memorie della di lui vita, o trattato delle di lui opere. * *Not. del Trad.*

ga assenza dall'Italia (*a*). La malaugurata dissensione insorta tra Leonardo Aretino, e Niccolò Niccoli richiamò tosto la sua attenzione. Nulla vi è di più penoso per un carattere ingenuo che la discordia fra quelli per i quali egli ha un grado eguale di amicizia. Poggio colse quindi la prima occasione che gli si presentò, per porre in opra tutte le sue cure, onde condurre i divisi loro animi ad una riconciliazione. Una lunga lettera che Leonardo Aretino gli scrisse durante il di lui soggiorno in Inghilterra, per ragguagliarlo della cagione di questa dispiacevole contesa, non gli era pervenuta; ma poco dopo il suo arrivo a Roma Leonardo vi supplì col mandargliene una copia (*b*). Poggio s'avvide ben presto che nei suoi tentativi per terminare questo dissidio avrebbe incontrato ostacoli egualmente gravi nell'offeso orgoglio di Leonardo, che nell'infatuato sdegno del Niccoli (*c*). Giudicò quindi ottimo consiglio il valersi in questa difficile impresa dell'assistenza di amici comuni. Ambrogio Traversari avea già interposto, ma inutilmente, i suoi buoni uffici (*d*). Poggio

(*a*) * Questo suo carteggio era però in quel tempo non frequente per il motivo in specie di dover esser sempre a cenni del Padrone, come egli stesso esprime benissimo in una lettera degli 8. Ottobre 1423. al Niccoli (*MS. Ricc.* 795. *p.* 20.) ,, Non impeditus negotiis ,, ad te non scribo, sed coactus inopia cum rerum, tum verborum. ,, Sunt preterea occupatiunculae quaedam, in quibus versor, quae ,, non tantum ipsae me impediunt, quantum earum expectatio. ,, Oportet enim paratum esse ad nutum, ne offendatur religio prin- ,, cipum, quorum indignatio promptior est quam remissio, si quid ,, omittatur. ,, * *Not. del Trad.*

(*b*) *Leon. Aret. Epist. lib. IV. Ep. XXI.*

(*c*) *Ibid. lib. IV. Ep. XXII.*

(*d*) *Ambrosii Traversarii Opera Tom. II. p.* 297.

sperando molto nella mediazione di Francesco Barbaro, per il quale avea Leonardo un' altissima stima, allorchè quell' illustre letterato con carattere d'Ambasciatore Straordinario della Repubblica Veneta visitò Roma (*a*), dove era il detto Leonardo, si lusingò che la riconciliazione, che tanto ardentemente bramava, si sarebbe effettuata; Francesco non ne era meno di Poggio desideroso, ma trovò Leonardo così ostinato nell'esigere dal suo avversario un amplissima apologia della sua condotta, che fu sul punto d'abbandonare come disperata quell' impresa, e Leonardo temendo forse che al suo partire da Roma i suoi amici non rinnovassero i loro tentativi per rimoverlo dalla presa risoluzione, lasciò quella città improvvisamente, di modo che Poggio non potè nemmen dirgli addio. Questi riprese dolcemente per tal condotta l'amico in una lettera nella quale gli dichiara esser sua opinione che in quell'affare non era da saggio il far uso di rimproveri, o pretendere apologie, e che null'altro richiedevasi che una reciproca dimenticanza del passato. „ Rammentatevi „ dic' egli „ che il distintivo d'un animo grande, non è il vendicare, „ ma lo scordare le ingiurie, e che prevaler debbono ad ogni altra considerazione i doveri del- „ l'amicizia. Parmi che diate troppo peso a certe „ frivolezze, che invece di prender sul serio dovreste disprezzare, e ne acquistereste maggior lo- „ de „. (*b*) In un altra lettera sullo stesso sogget-

(*a*) Quest'Ambasciata ebbe luogo nell'anno 1426. *Agostini Istoria degli Scrittori Veneziani Tom. II. p.* 58. 59. 60.

(*b*) *Poggii Opera. p.* 306

to ei dichiarò a Leonardo che gli recava grandissima pena il vedere interrotta un'antica amicizia fondata sopra una reciproca stima, e che questo rincrescimento era aumentato dal conoscere che una tal dissensione era alla fama di ambedue sommamente nociva (*a*). In questa lettera ei concede che ha il Niccoli i suoi difetti, ma rammenta all'amico che l'imperfezione è il retaggio comune dell'umanita; che è nostro dovere, secondo il precetto dell'Apostolo, il tollerarci scambievolmente, e che volle Seneca piuttosto coonestar l'ebrietà in favor di Catone, che vituperar Catone per l'ebrietà (*b*)

L'ostinazione di Leonardo resistè per qualche tempo alle istanze degli amici, ma essendo Francesco Barbaro in Firenze oprò con tanto zelo, e prudenza nel calmare il suo risentimento, che alla fine consentì a riconciliarsi col Niccoli. Ricevuta questa nuova, Poggio diresse una lettera di ringraziamento, e di congratulazione al mediatore, e la seguente amichevole, e saggia ammonizione a Leonardo.

„ Ricevo una nuova la più grata che potesse „ giungermi in questo momento, quella della pa- „ cificazione successa tra voi, e Niccoli. Ciò mi „ riempie tanto più di giubbilo in quanto che ta- „ le vi siete mostrato, quale io aveva sempre pre- „ sagito, ed assicurato che sareste. Dev'essere ora „ vostra cura d'agire in tal modo da dimostrare „ che fu questa non una riconciliazione, ma un

(*a*) *Ibid. p.* 347.
(*b*) *Poggii Opera p.* 347.

„ rinnuovamento d'amicizia. Non basta che gli „ odi vostri sieno estinti, ma deve ad essi succede„ re l'amore, e la benevolenza, moti spontanei „ d'ogni animo gentile, alla virtù incamminato, „ e rivolto. Riprendete dunque, ve ne prego, quel „ familiare, ed amichevole commercio col Niccoli, „ di cui per sì lungo tempo fui con tanto piacere „ testimone. Sfuggite con ogni studio tutto ciò „ che può alterarlo, ed agite in tal modo da far „ giudicare che questa riconciliazione non è acca„ duta per la sola interposizione dei vostri amici, „ ma per vostra deliberata volontà, e per l'im„ pulso del vostro cuore. Ciò vi sarà, ne son cer„ to, di somma lode, e spero ancor di contento. „ La vostra riunione è stata motivo di grande esul„ tanza per tutti gli amici nostri di Roma. Di„ co *nostri* perchè alcuno non ve ne ha unito „ con voi in amicizia, che non lo sia con me pure. „ L'onore che acquistato vi siete con la vostra „ condotta in quest'affare, vuolsi, onde non sce„ mi, sostenere con perseveranza, e fermezza d'a„ nimo; poichè saper dovete che la passata vostra „ inimicizia non avea lasciata senza macchia la „ vostra fama, e quella del Niccoli; ma colla pre„ sente riconciliazione provvisto avete alla vostra „ dignità, e vi siete cattivata la stima d'ogni uo„ mo virtuoso, e da bene. Ho scritto al Niccoli, „ e sono ansioso di averne risposta, poichè mi re„ ca sorpresa che nè egli, nè voi, mi abbiate data „ la minima notizia di questo fatto, specialmente „ sapendo ambedue, quanto era per interessar„ mi (*a*).

(*a*) La Lettera scritta al Niccoli di cui parla in quest'ultimo pe-

Il Concilio di Costanza nella trentesima nona sessione avea decretato che per reprimere, e prevenire l'eresia dovesse di lì a cinque anni convocarsi un secondo Concilio, ed un terzo allo spirare dei sette anni dallo sciogliersi del secondo; e dopo queste convocazioni straordinarie avea stabilito che i Concili Generali dovessero tenersi regolarmente ogni dieci anni. Allo spirare del termine prescritto, Martino V. invitò, a forma del primo articolo di questo Decreto, i rappresentanti delle varie nazioni del Cristianesimo a trasferirsi a Pavia. Nulla però essendo accaduto in quel periodo che interessar potesse i Principi Cristiani, il numero dei componenti questa assemblea, fu piccolissimo in confronto della moltitudine, ch'era pochi anni avanti concorsa in una simile occasione a Costanza. Manifestatasi la peste in Pavia, il Concicilio fu trasferito a Siena, dove cominciò ad esser più numeroso. Alfonso Re d'Aragona prese questa opportunità per sostenere contro Martino V. le pretensioni di Pietro di Luna, che si facea chiamare tuttora Benedetto XIII., e manteneva un ombra di Pontificia dignità nella fortezza di Peniscola. Alfonso era mosso a turbare la pace della Chiesa dal risentimento, che nutriva contro Mar-

riodo, e porta la data de' 23. Ottobre del 1426. può servire a fissar l'epoca di questa riconciliazione, che deve essere avvenuta poco prima della data suddetta, parlandosene in quella lettera come di cosa recente, talchè volendo seguire l'ordine cronologico degli avvenimenti, questo fatto avrebbe dovuto collocarsi in seguito. Nella sopraindicata lettera al Niccoli sin qui rimasta inedita che trovasi nel MS. Ricc. 759. a pag. 49. Poggio amichevolmente riprende il Niccoli della eccessiva sua delicatezza, e della sua strana insofferenza del linguaggio libero, col quale nell'intimità dell'amicizia talvolta gli parla. *

Not. del Trad.

tino V. per non aver questo Pontefice voluto riconoscere come legittime le sue pretensioni al trono di Napoli.

Alla morte di Ladislao, la corona di quel diviso Reame era passata alla di lui sorella Giovanna II (*a*), che sposò poco dopo Giacomo Conte de La Marche de' Reali di Francia. L'ambizione di Giacomo, che non contento d'amministrare il regno in nome della moglie, volea essere considerato come assoluto sovrano, fece nascer tra loro gravi dissapori, che lo costrinsero ad abbandonar quel paese, ed a fuggirsene in Francia, ove rinunziato poi alle cose del secolo, prese l'abito di S. Francesco. Fu allora che Luigi III di Anjou ripromosse le pretensioni della sua casa al trono di Napoli, e venne in Italia alla testa d'un esercito poderoso per sostenere con l'armi i suoi diritti. Riconosciuta la necessità d'opporre a questo invasore un valido avversario, fu da Giovanna adottato

(*a*) Poggio narra un aneddoto dal quale apparisce qual fosse la fama di galanteria, e la prontezza di spirito di quella regina. -I Fiorentini, dice egli, mandarono una volta certo Dottore di Leggi per nome Francesco in qualità d'Ambasciatore alla Corte di Napoli. Francesco essendo informato dell' amorosa disposizione di Giovanna, la richiese nel secondo abboccamento d'una udienza privata, poichè diceva d'avere istruzioni dalla sua Repubblica di comunicare certi affari con lei sola. La Regina vi acconsentì, e si ritirò con l'Ambasciatore in un segreto appartamento, ove dopo una breve conversazione preliminare ei le fece ad un tratto una dichiarezione d'amore; allora Giovanna rivoltasi a lui sorridendo, gli disse: *Era anco questo nelle vostre istruzioni*. *Poggii Opera p.* 448. -

* Piace a noi per amor di fedeltà riferir qui le espressioni atesse di Poggio, il quale dice che alla dichiarazione dell'Ambasciatore, la Regina, senza turbarsi, guardandolo fisso piacevolmente, lo invitò ad esibir anche di quella commissione lo special mandato, al che tacendo egli, e cuoprendosi di rossore, gli comandò senza sdegno di partire. * *Not. del Trad.*

in figlio Alfonso Re d'Aragona Principe di gran valore, e di conosciuta esperienza nell'arte militare, che in breve tempo cacciò Luigi d'Anjou dal territorio del Regno. Ma siccome il figlio adottivo di Giovanna aveva la stessa mira del passato di lei marito, quella cioè di governare di propria autorità, ella giustamente disgustata della sua ingratitudine, annullò nel 1423. la prima adozione, sostituendo ad Alfonso il suo rivale Duca d'Anjou. S'accese allora fra i due partiti una guerra ostinata nel principio della quale Martino V. si collegò con Luigi, ed accordandogli l'investitura del Regno di Napoli, sostenne le sue ragioni contro Alfonso. Animato da desiderio di vendetta, il Monarca Aragonese fece uso di tutta la sua influenza per sollevare nel Concilio di Siena un partito contro Martino. Il Pontefice spaventato dai maneggi d'Alfonso, disciolse in fretta quell'assemblea sul cominciar dell'anno 1424. intimandone al volgere dei sette anni un altra a Basilea (*a*),

Il discioglimento del Concilio non sottrasse però Martino alle conseguenze dello sdegno d'Alfonso. Braccio da Montone profittando delle angustie in cui trovavasi il Pontefice invase nuovamente gli Stati della Chiesa, e resosi padrone di varie città, venne a stringere Aquila d'assedio. Intimorito da queste perdite, e temendo che se Braccio s'impadroniva d'Aquila, Roma non rimanesse come in istato di blocco, il Pontefice chiese soccorso a Giovanna Regina di Napoli, e col suo

(*a*) *Platina p. 399. Tiraboschi Storia della Lett. Ital. T. VI, p. 8.*

aiuto pose in piedi un corpo considerabile di truppe, che spedì ad arrestare i progressi dell'invasore. Le armi della Chiesa furono in quest' incontro pienamente vittoriose. Braccio abbandonando una posizione vantaggiosa, si avanzò per dar battaglia in campo aperto alle truppe Pontificie il dì 2. di Giugno del 1424. L'urto della sua cavalleria fu fiero, ed impetuoso, ma questo sfrenato ardore delle sue truppe fu causa appunto della perdita della battaglia, nella quale rimasto egli stesso mortalmente ferito, fu condotto prigioniero in Aquila, dove poche ore dopo morì. Il suo corpo fu mandato a Roma, e sepolto fuori delle mura in luogo non sacro. La morte di Braccio ricondusse in potere del Pontefice Perugia, Assisi, ed altre città delle quali era, come vedemmo, stato costretto a concedergli il dominio. La calma fu allora ristabilita negli Stati Pontificj. Le strade, ch'erano state per tanto tempo infestate dai banditi, tornarono ad esser percorse dal viaggiatore senza timore, e molestia. Il rispetto per le leggi, la pace, e l'ordine successero all'anarchia, ed alla rapina. La quiete della Chiesa venne in questo tempo anche maggiormente assicurata dalla morte di Benedetto XIII. che nel principio di quest'anno 1424. finì di vivere in Peniscola in età d'anni novanta (*a*).

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 114. 116. 119. 120. 121.

* Nell'estate di quest'anno essendosi il Pontefice, per fuggir la peste, ritirato a Tivoli, ove alcuni di quelli che l'accompagnavano perirono di contagio, Poggio preferendo la propria salute all'interesse andò a Rieti, ove rimase per due mesi, occupato interamente negli studi letterari. Ciò si ricava da una lettera inedita scritta al Niccoli

Fu allora che si presentò a Martino l'occasione di soddisfare il rancore che nutriva contro i Fiorentini, fomentando segretamente alcune dissensioni insorte tra la Repubblica, e il Duca di Milano. Incoraggito questi dal favore del Pontefice ruppe la guerra, ed invase il territorio Toscano con numeroso esercito. Nel corso di questa lotta che fu singolarmente ostinata, e sanguinosa, il Pontefice ebbe la sodisfazione di tener la somma delle cose, e di vedere gli altieri Toscani umiliati dai disastri, e dalle sconfitte, ricorrere a lui per assistenza, ed implorare, per aver pace, la sua mediazione. Benchè Martino protestasse di voler mantenere una assoluta neutralità fra le parti belligeranti, non solo ricusò di prestarsi alle loro preghiere, ma non cessò d'incitare segretamente l'ambizione del loro nemico. Mancata la mediazione del Pontefice, la Repubblica ricorse ai Veneziani, i quali temendo l'aumento della potenza del Duca si strinsero tosto con essa I Fiorentini animati da questo aiuto proseguirono la guerra con nuovo vigore, e con tal successo, che il Duca dovè ascrivere a sua fortuna la mediazione offerta opportunamente dall'amico Pontefice, sotto gli

da Poggio dopo il suo ritorno in Roma, e che trovasi nel MS. Riccardiano 759. p. 57. 1.

In questa lettera Poggio si duole della perdita recente d'un fratello del quale sperava fare il sosteguo della sua famiglia, e deplorando la solitudine di sua madre vecchia, e valetudinaria, mostra di temere che essendo rimasto così solo non gli convenga cangiar direzione, e sistema di vita. Dal suo ritiro di Rieti Poggio diresse tre lunghe epistole rimaste sin ora inedite, una a Pietro Donato Arcivescovo Cretense, l'altra al Vescovo Aquense, e la terza ad Antonio Lusco, scritte con molta eloquenza, e piene di gravi sentimenti, e di belle massime di filosofia. * *Not. del Trad.*

auspici del quale la pace fu conclusa in Ferrara nel 1428. (*a*)

Quando il Pontefice dichiarò d'esser disposto ad interporre i suoi buoni ufficj, i Fiorentini mandarono Leonardo Aretino alla Corte di Roma in qualità di Ambasciatore della loro Repubblica, secondando così i sentimenti amichevoli di Martino, che facea gran conto di Leonardo, cui aveva in vano offerto un ragguardevole impiego per fissarlo presso di se (*b*).

La condotta di Leonardo in questa diplomatica missione piacque talmente al governo che l'avea deputato, che poco dopo il suo ritorno a Firenze, cioè sul finire del 1427. fu promosso alla carica onorifica, e lucrosa di Segretario, o Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Se deve credersi a ciò ch'ei dice in una lettera diretta a Feltrino Bojardo, accettò questa dignità con repugnanza, poichè

(*a*) *Poggii Historia Florent. p.* 253. Poggio riporta tra le Facezie il seguente aneddoto accaduto nel corso di questa guerra, e che prova qual libertà di parlare concedesse il Duca Filippo Maria ai suoi servitori.

,, Il vecchio Duca di Milano, Principe di gusto in ogni cosa ,, esquisito, aveva un cuoco eccellente, da lui mandato in Francia ,, espressamente per impararvi l'arte più fina di cucinare. Ardendo ,, fieramente la guerra tra esso, e i Fiorentini, gli furono un giorno ,, recate cattive nuove, che molto lo turbarono. Postosi poco dopo a ,, tavola trovò le vivande di cattivo sapore, e fatto venire il cuoco, ,, duramente, come ignorante dell'arte sua, lo riprese. Allora que- ,, sti che solea parlare con libertà, rispose - le pietanze sono otti- ,, me, e fatte con arte, ma se i Fiorentini vi tolgono il gusto, e l'ap- ,, petito che colpa ne ho io-. Rise allora il Duca che era umanissimo ,, a così franco parlare ,, Questo aneddoto prova che Filippo aveva ereditato dal padre il trasporto per la tavola, ed offre anco un riscontro che sino da quell'epoca i Francesi erano conosciuti per la loro abilità nel cucinare.

(*b*) *Mehus Vita Leonardi Aretini p. XLIV.*

si duole dell' imperiosa necessità che l' obbliga ad abbandonare i piaceri dell' ozio letterario per caricarsi delle cure d'un pubblico impiego (*a*). Poggio scrivendogli in tale occasione accenna un altro motivo di tal renitenza. Pare che quando quell' impiego fu da prima offerto a Leonardo, venisse proposta una diminuzione dell' onorario che vi era annesso, ma che persistendo egli nel ricusarlo a tali condizioni, gli fosse accordato l'intero emolumento che aveano ricevuto i suoi predecessori (*b*). Poggio si congratula con l' amico

(*a*) *Ibid.*

(*b*)* Non ci sembra per verità che la lettera di cui parla qui l'autore abbia precisamente il senso indicato da esso, che starebbe in contradizione con ciò che Leonardo scriveva a Feltrino Bojardo. Sebbene non comparisca con troppa sicurezza se le espressioni di Poggio debbano unicamente referirsi alla diminuzione del lucro annesso all'offerto impiego, e non ancora alla diminuzione delle attribuzioni, e della onorificenza di esso, posto da parte questo esame, che potrebbe lasciar sempre qualche dubbio, quello che dal tenore della detta lettera comparisce chiaramente si è che la progettata diminuzione giunse agli orecchi di Poggio come una voce, che l'effetto mostrò poi insussistente. Nè v' è cenno che Leonardo fosse mosso da quel solo motivo a ricusare l'impiego di Cancelliere, anzi resta per mezzo di quella stessa lettera comprovato in modo da escludere ogni dubbio che Leonardo non l'accettasse di fatto che alle ripetute istanze degli amici, e dopo averlo per ben due volte ricusato. Ecco infatti come si esprime Poggio in detta epistola parlando delle due indicate circostanze. ,, Non sum antea gratulatus tibi, id enim flagitabat jus ,, nostrae amicitiae, te factum esse Cancellarium Florentinum, ,, propterea quod intellexeram esse id officium tibi datum sub for- ,, mula quadam quae neque mihi sane placebat, qui non secus af- ,, ficior bonori, et commodis tuis ac meis propriis, neque videbatur ,, esse ex tua dignitate. Nam cum meminerim te olim summo cum ,, bonore renuntiasse huic officio, quod integrum, nulla cum exce- ,, ptione, demandatum erat, nunc illud diminutum, et truncum su- ,, scepisse; satis quidem mirabar, requirebamque ut verum fatear ,, doctrinam, et sapientiam tuam, qui tantis opibus, tanta fama, ,, tanta auctoritate id oneris pro re parvula accepisses, quod Poggius ,, tuus, homo pinguis Minervae, et minime pecuniosus, recusasset etc..

della sua promozione ad un posto tanto onorifico, ma lo fa in quel modo stesso che si usa in occasione di matrimonio, cui van congiunte bene spesso difficoltà, pesi, ed inquietudini non lievi (*a*).

La sodisfazione che Martino V. provava nel vedere pacifica, e felice quella parte della Cristianità i di cui civili interessi erano affidati alla immediata sua cura, era non poco turbata dalla contumacia, e dalla aperta ribellione dei riformatori Boemi. Questi uomini d'alto animo arsero di sdegno, udendo il fine lacrimevole di Giovanni Huss, e di Girolamo da Praga loro diletti maestri. Le censure della Chiesa, fulminate contro le loro opinioni, furono trattate con disprezzo, e profittando della debolezza di Vincislao loro Re s'impadronirono di varie Chiese in Praga, e nei suoi contorni, e vi fecero amministrare la comunione sotto ambedue le specie, sfidando così apertamente il Papa, l'Imperatore, ed il Concilio di Costanza. Morto Vincislao furono dalla fiducia delle proprie forze, e dall'ardore del loro zelo animati a contendere col potere di Sigismondo suo successore. Guidati dall'intrepido Zisca incontrarono senza timore

,, Itaque haerebam animo nescius quod futurum esset argumentum ,, litterarum mearum. At postea cum acceperim tibi omnia concessa ,, esse libera veluti Coluccius noster habuit, neque deteriori esse ,, conditione quam is qui te praecessit, volui satisfacere amori in te ,, meo, et tecum congratulari etc. Audivi postea, quod mihi fuit summae voluptati, te non solum non appetisse id munus, sed oblatum ,, primo recusasse, denique victum, coactumque cessisse precibus ,, amicorum. ,, * *Not. del Trad.*

(*a*) ,, Volui satisfacere amori in te meo, et tecum congratulari, ,, quemadmodum solemus ei, qui uxorem duxit, cum onus subeat ,, grave, difficile, et molestum. ,,

Poggii Epist. LVII. p. 167.

ogni pericolo, ed attaccarono sempre con impeto irresistibile i nemici. Per lo spazio di quattro anni i talenti militari del loro generale gli condussero a trionfare costantemente delle armi dell' Imperatore, che fu ridotto in fine alla umiliante necessità di trattare con un uomo ch' ei non poteva riguardare che come un eretico ostinato, ed un suddito ribelle. La morte di Zisca, che perì vittima della peste il dì 6. di Ottobre del 1424. nel Castello di Priscow, interruppe le trattative. Sigismondo profittò di questa circostanza per riprender le armi immaginandosi che con la morte di quel condottiero estinto si fosse il coraggio de' Boemi. Ma s' ingannò. Le grandi occasioni fanno gli uomini grandi. Gli eretici scelsero per successore di Zisca, Procopio, ufiziale di cui aveano più volte esperimentato il valore, e l'abilità. Ei sostenne quella lotta diseguale con tal bravura, arte, e successo, che le forze Imperiali furono in varie occasioni disfatte. Le nuove di questi continovati disastri riempirono d'inquietudine la mente del Pontefice. Risoluto di aiutare l' Imperatore con le forze spirituali, e temporali della Chiesa, bandì una Crociata contro gli eretici, ed autorizzò il Cardinal Beaufort ad impugnare come suo Legato la spada della Chiesa per castigarne i figli ribelli. Questa commissione non era mal conveniente al turbolento spirito di Beaufort. Servendosi egli delle istruzioni ricevute dal Pontefice, destinò alla crociata la decima parte delle rendite che percepevansi dalla Sede Romana in Inghilterra (*a*). Con

(*a*) Sembra che Humphrey Duca di Glocester, che in quel tempo governava il Regno in qualità di Protettore, riguardasse questa

questo danaro messe insieme un armata di quattro mila uomini, alla testa della quale si accampò presso Dover ad aspettarvi vento propizio a far vela per la Fiandra. Frattanto per lettere del Duca di Glocester Reggente del Regno gli fu richiesto di passare con le sue truppe in Francia in aiuto del Duca di Bedford, stretto in quel tempo gagliardamente dal Delfino. (an. 1429.) Aderendo

commissione del Cardinale con occhio poco favorevole. Per prevenire gl' inconvenienti che potevano derivare dall' esercizio d' un autorità straniera nei dominj Inglesi, intimò Beaufort a comparire, e gli significò formalmente, che ai Legati del Papa non era mai stato permesso d'entrare in Inghilterra che all'invito, o con permissione del Re, e che non avendo egli ricevuto nè invito, nè permissione alcuna, protestava contro qualunque atto della sua autorità di Legato nei dominj Reali. Beaufort rispose che non era sua intenzione di derogare, o contravvenire in alcuna guisa ai dritti, privilegj, usi, ed immunità del Re, e del Regno. Questa protesta fu fatta negli 11. di Novembre del 1428. ed è stampata nell' appendice al *Fasciculus Rerum Expetendarum et Fugiendarum* di Brown, tolta da un antico memoriale posseduto già dall' Arcivescovo Sancroft.

Per raccogliere danaro onde supplire alle spese della crociata furono poste nelle chiese alcune cassette segnate con una croce, e furono caldamente esortati i seguaci della vera Fede a depositarvi le loro offerte. A fine di stimolar maggiormente lo zelo dei devoti fu pubblicata in nome del Pontefice una bolla con la quale si accordava indulgenza di cento giorni a chi ascoltasse le predicazioni della crociata, ed un plenario perdono di tutti i peccati, con promessa dell'eterna beatitudine a chiunque prendesse la croce, e militasse contro gli eretici a proprie spese. L'istesso premio fu proposto a quelli che risoluti di rendere sì meritorio servigio fossero venuti a morte prima di ragggiungere l'armata, ed a quelli pure che avessero a proprie spese mandato uno, o più soldati a combattere in difesa della vera Fede. Quest'ultimo invito venne specialmente diretto alle donne cui fè graziosamente intendere il Cardinale, che quelle che non avesser facoltà da mantenere ciascuna per se un soldato, potevano unirsi in una soscrizione, senza che perciò si scemasse di molto la copia degli spirituali favori; e così generosa fu Sua Santità anco verso la sola buona volontà, che sessanta giorni d'indulgenza furono concessi a tutti quelli che digiunassero, e porgessero divote preci per il buon successo della spedizione.

Appendice al Fasciculus di Brown p. 621. 625. 630.

alla richiesta del Reggente, Beaufort si condusse con la sua armata a Parigi, da dove partì poco dopo per la Boemia.

I terrori della crociata, e le forze del Legato non intimorirono gli eretici, che corsero anzi alla battaglia con più furore, e ruppero l'armata ortodossa. Il Pontefice fu vivamente mortificato da questo disastro, ed attribuendo il cattivo successo delle sue armi all'imprudenza di Beaufort, richiamò quel superbo prelato, e gli sostituì Bartolommeo da Piacenza. Ma non arrise ad esso, più che al suo predecessore, la fortuna. L'armata ortodossa soggiacque ad una non interrotta serie di sconfitte. Martino però si lusingava che col variare del rappresentante potesse cangiarsi anche la sorte delle armi; onde sospese Bartolommeo da Piacenza, ed affidò l'impresa di quella guerra a Guglielmo Cesarini Cardinale di S. Angelo (*a*).

Fu questo uno degli ultimi atti del Pontificato di Martino V. che morì ai 20 di Febbraio del 1431. Sebbene non riescisse a questo Pontefice d'estirpar l'eresia, ebbe però la soddisfazione di veder terminato il famoso Scisma d'Occidente. Benedetto XIII. essendo morto a Peniscola, due Cardinali che gli si erano nell'avversità serbati fedeli, ad istigazione d'Alfonso d'Aragona elessero a succedergli il Canonico Egidio di Barcellona, che accettando il vano titolo conferitogli da questo ridicolo conclave, prese il nome di Clemente VII. Avendo però Martino composte poco dopo le sue differenze con Alfonso, mandò un Legato in

(*a*) *Hollinshed Cronica Vol. II. p.* 602 - *Annali di Stowe p.* 371. - *Platina p.* 400. -

Ispagna, che persuase facilmente Egidio, mercè della promozione al Vescovado di Majorca, ad abdicare i vani onori, e a deporre quell'ombra risibile di Pontificia dignità. E per impedire ai Cardinali che gli aveano posto in fronte la tiara di disturbare con nuova elezione la pace della Chiesa, il Legato stesso gli fece imprigionare (*a*).

Passò Martino così gli ultimi suoi giorni in perfetta tranquillità, turbata solo per qualche istante dai lontani rumori della guerra di Boemia, e da una passeggiera ribellione di Bologna, che avendo con deboli mezzi tentato di riacquistare la sua libertà, fu ben presto all'antica soggezione ridotta (*b*).

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. p.* 136. *Platina p.* 401.

(*b*) * Negli ultimi anni di questo Pontificato, il timor della peste obbligò più volte Martino a fuggir da Roma, e la sua Corte a sbandarsi. Sembra cha questo flagello fosse in quel tempo assai frequente in Italia, giacchè Poggio nel suo epistolario ne indica come afflitta Roma spessissimo, e non di rado la Toscana. Parlando di questa in una lettera de 2. Settembre, probabilmente del 1430., diretta al Niccoli, e che conservasi inedita nel MS. Ricc. 759. p. 29. così si esprime. ,, Gaudeo te esse sospitem hoc praesertim tempore ,, quo omnia suspecta sunt. Licet enim vita semper incerta sit, tamen incertiorem reddunt hi morbi pestilentes, qui ita frequentes ,, sunt, ita omnia occupant loca, ut timendum sit, ne ipsis solis ,, omnes occidamur: patria mea nondum respiravit ex peste qua vexata est paulo ante quinquennium, nunc iterum ut video ad internitionem decidet, ita vehemens, et de repente supervenit: nascio ,, quid sit hoc, si ad peccata nostra respicimus, semper major malorum copia extitit quam bonorum; et ut existimo sceleratiores ,, fuere qui nos præcesserunt: ut plurimum vero mali quoque hos ,, morbos evadunt. Hic etiam nondum aer purgatus est, nam non nulli mortui sunt, ita tamen ut magis ex contagione quam ex malignitate aeris mortui credantur, cum avadant plurimi. ,, Di questa peste del 1430. parla anche l'Ammirato nel Lib. XX. delle *Istorie Fiorentine*. Allorchè il contagio manifestavasi in Roma, la Corte Pontificia solea ritirarsi a Tivoli, ad Anagni, a Ferentino, a Genzano, o a Grotta Ferrata. In tali occasioni Poggio riguardava come

Allorchè la Corte Pontificia, non più esposta alle vicissitudini, ed agli incomodi di spesse mu-

un favore, e come una fortuna l'esser dispensato dal seguir la Corte, ed il poter godere della libertà che gli era sì cara, e dell'ozio che occupava nei diletti suoi studi. Abbiamo veduto alla pag. 145. in nota, che nell'estate del 1424. abbandonò Tivoli ove era il Papa per ritirarsi a Rieti. Nel Settembre del 1429. fece una gita in Toscana. Del progetto di questa gita parlando in una lettera al Niccoli, scritta da Ferentino in data degli 8. del detto mese, ed anno, così si esprime indicando all'amico quanto sia limitata la sua ambizione, e quanto poco si curi degli onori, e dei favori della Corte ,, Petivi licentiam a Pontifice, ,, quam neque abnuit, nec concessit, sed ex coniecturis me obtentu- ,, rum confido. Qui cupidus est status, atque honoris, Pontificis ,, lateri adhereat: at ego minime ambitiosus ab eo longius abeo. Hoc ,, scribo ut plene videas me perstare in eo quod decrevi; multi id ,, admirantur: at ego alias ex aliis causas fingo. Sed haec, et alia ,, multa coram si dabitur facultas. ,, (MS. Riccard. 759. p. 24. t.) La lettera susseguente è scritta da Ferrara, e sebbene manchi della data del giorno, e del mese, ha quella però dell'anno 1429. In essa Poggio parla della permanenza fatta in patria, e della necessità in cui è di ritornare a Roma per obbedire agli ordini del Pontefice (d.° MS. pag. 25.)- Quando Poggio non poteva dispensarsi dal seguire la Corte nei luoghi a Roma circonvicini, non guardando ad incomodo alcuno, coglieva ogni occasione di visitare gli avanzi delle antiche fabbriche, onde acquistar cognizioni sulle forme degli antichi edifizi, e raccogliere oggetti d'arte, ed iscrizioni, delle quali faceva parte ai suoi amici. Nella lettera sopraindicata degli 8. Settembre 1429. scritta da Ferentino, parlando del suo desiderio di vedere Arpino, così si esprime. ,, Nondum vidi Arpinum, non enim tempus ,, nactus sum adhuc quo possem illuc proficisci, sed forsan postri- ,, die, quo dies dicitur Pontifex discessurus, abibo eo ad sciscitan- ,, dum, an ne ullae reliquiae supersint ex illis priscis aedificiis. ,, Nel Luglio di questo stesso anno visitò Montecassino, e la sua celebre biblioteca (MS. suddetto p. 89. t.) In una lettera scritta negli 11. Settembre del 1428. da Genzano, ove era in quel tempo la Corte Romana, dà all'amico Niccoli il ragguaglio di una corsa da lui fatta a Ferentino, e ad Alatri in compagnia di Bartolommeo da Montepulciano a investigare ciò che vi fosse d'avanzi d'antichità, nella quale occasione manda al medesimo copia d'alcune iscrizioni da esso con molta fatica ricavate, e sulle quali gli domanda il suo sentimento. Questa lettera, e le due che nel sud. MS. le vanno appresso, e che si aggirano sull'istesso soggetto, sono sparse d' una gentile, e piacevole giocondità. In altra simile occasione, cioè allorchè nel Settembre probabilmente del 1430. il Pontefice era a Grotta Ferrata, Pog-

tazioni di residenza, fu stabilita permanentemente in Roma, i suoi membri poterono rivolgere il pensiero a quei progetti che avean bisogno d'un qualche tempo per esser condotti ad esecuzione. Poggio approfittò di questo periodo di domestica quiete per proseguire i suoi studi. Era in questo tempo seriamente occupato nella composizione, e correzione di varie opere, e fra le altre del suo dialogo sull'avarizia, che pubblicò nel 1429. Nella prefazione di questo dialogo, diretta a Francesco Barbaro egli accenna di non aver fatto progressi bastanti nella lingua greca per potere offrire al pubblico ciò che a quell'epoca era tenuto in grandissima stima, una versione cioè di qualche Classico scrittore di quella lingua, ma nel tempo stesso manifesta la speranza, che questa sua prima produzione possa reputarsi non affatto priva di merito (*a*). Sembra però, che non senza

gio visitò per lo stesso oggetto le rovine delle antiche ville sparse in quei contorni, tutto l'agro Tusculano, ed il lago, e gli avanzi delle terme, e degli acquedotti d'Albano, dei quali resti d'antichità, come pure dell'amenità, e della bellezza di quei luoghi dà una interessante descrizione in una lettera sin quì inedita, diretta al Niccoli, e che trovasi nel più volte citato MS. Riccard. 759. p. 30. t. Circa questo tempo essendo in Roma Cosimo de Medici, Poggio visitò con esso il porto d'Ostia, della qual gita parla con poco onore per il suo secolo all'amico Niccoli nei seguenti termini in una lettera che si conserva nel rammentato MS. a pag. 53. ,, Cum ivimus ad ,, videndum portum Cosmus et ego, nulla invenimus epigrammata, nam templum illud, quod *isti pro calce demoliuntur* est sine ,, epigrammate: epigramma vero quod est in via Hostiensi iuxta ,, ripam fluminis, alias ad te misi. Id est in sepulcro quodam, quod ,, est ex solo lapide marmoreo, ubi et fasces sunt sculpti. Nam ,, epigrammata Tiburtina, jam dudum a me habuisti omnia. ,, *

Not. del Trad.

(*a*) In una lettera diretta al Niccoli nell'Aprile del 1428. e che si conserva nel MS. Riccard. 759. pag. 58. tergo, Poggio parlando di

grave timore Poggio esponesse questo suo lavoro al rischioso esperimento del giudizio del pubblico.

Il suo diffidare era anco aumentato dalla fredda accoglienza che ad esso avea fatta Niccolò Niccoli, all'esame del quale era stato prima sottoposto, e che aveva apertamente dichiarato, non essere in modo alcuno degno de' conosciuti talenti dell'autore (*a*). Incoraggito però dai lusinghieri encomj di Francesco Barbaro, e d'altri letterati suoi amici, ai quali avea Poggio comunicato il suo manoscritto, e fatto ardito dalla cognizione di quel merito ch' ei comprendeva avere il suo dialogo, posto almeno a confronto con le produzioni di quel tempo, cedè agli stimoli della ambizione letteraria, e si pose pubblicandolo nella classe degli aspiranti alla fama d'autore (*b*).

Nell'introduzione al Dialogo sull'avarizia Poggio narra che trovandosi Antonio Lusco, Cincio

questo suo opuscolo che è per mandargli, dice che se l'amor proprio non l'accieca crede non debba dispiacergli, quando lo confronti con gli scritti de' suoi contemporanei, non con quelli degli antichi, a paragon dei quali sembragli, come s'esprime in altro luogo, balbettare, *et mutus esse, et elinguis*. Soggiunge di non pubblicar per allora quel suo lavoro onde qualcuno non applichi a se ciò che in esso si dice, e nell'epistola successiva dichiara essere il Pontefice allora regnante Martino V. quelli che potrebbe credere scritto in sua critica quel dialogo, perchè dedito, secondo l'opinione universale, al vizio del quale in esso si ragiona, onde non potrà darlo in luce, dice egli, che dopo la di lui morte. * *Not. del Trad.*

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. p.* 173. * Le critiche del Niccoli vengono combattute in una epistola di Poggio diretta allo stesso Niccoli, che inedita si conserva nel MS. Riccard. 759. p. 33. nella quale con pacatezza, e buone ragioni risponde giustificandosi, e sviluppando i motivi che l'hanno mosso a distribuire, ed a scrivere il dialogo siccome ha fatto. * *Not. del Trad.*

(*b*) *Poggii Epistolae LVII. p.* 173. *Ambrosii Travers. Op. T.* 2. *p.* 978.

Romano, ed altri Segretari del Papa in casa di Bartolommeo da Montepulciano, dopo cena la conversazione cadde sopra Frate Bernardino (a) famoso predicatore, che in quel tempo esercitava in Roma i suoi talenti. Dopo una favorevole testimonianza resa da Antonio Lusco ai meriti di questo Oratore, che dice eloquente, bastantemente erudito, e sopra tutto, a suo parere, eccellente nel persuadere, e nel muovere gli affetti, Cincio convenendo trovarsi in esso l'ultimo specialmente di questi pregi, soggiunge „ Parmi però che tanto Bernardino quanto gli altri Predicatori della „ sua specie errino grandemente in una cosa. Non „ predicano per giovare, ma per far pompa della „ loro eloquenza: non intendono tanto a curare le „ infermità dell' animo, che fan professione di

(a) Questo Fra Bernardino aveva per qualche tempo predicato con successo straordinario nelle Chiese di Firenze, dove il popolo era corso in folla ad udirlo. I talenti d'un Oratore popolare procurano generalmente a chi gli possiede molti amici, e molti nemici. Alcuni ecclesiastici invidiosi della fama di Fra Bernardino, presero occasione a nuocergli da un volo di fantasia troppo ardito cui si lasciò trasportare nell'entusiasmo del suo zelo. Per dare alla sua eloquenza un maggiore effetto nella descrizione d'una scena toccante (probabilmente della passione di Cristo) espose agli occhi del popolo una pittura rappresentante il fatto ch'ei narrava. I suoi detrattori denunziarono al Papa questa mostra come una profanazione dei riti della Chiesa, e Fra Bernardino fu obbligato a trasferirsi a Roma per difendere la propria causa. Benchè la Corte Pontificia fosse già prevenuta contro di lui dagli artifizi dei suoi accusatori, seppe tanto con l'eloquenza insinuarsi nell'animo degli uditori, che quando gli fu permesso di predicare in Roma, gli Ecclesiastici della più alta dignità, egualmente che la plebe, tratti dalla sua fama ad ascoltarne le prediche, n'escirono pieni d' ammirazione, e d'entusiasmo. Martino V. avendogli ingiunto d'astenersi in futuro dal far mostra di pitture, ei con una inalterabile obbedienza, ottenne il favore del Pontefice, che lo trattò poi sempre con particolar bontà.
Ambrosii Traversari Epist. Lib. II. Epist. XL. XLI.

„ sanare, quanto ad ottenere il favore, e gli ap-
„ plausi del volgo. Imparano a mente pochi di-
„ scorsi che recitano in ogni luogo, ed avanti ad
„ uditori d'ogni sorte. Trattano alcune volte di
„ materie recondite, ed oscure, superiori all'in-
„ telligenza dei volgari, altre volte solleticano con
„ vane parole le orecchie delle donne, e degli
„ idioti, che partono ignoranti più che non ven-
„ nero. Riprendono alcuni i vizi in tal modo da
„ sembrar piuttosto che gl'insegnino; e per desi-
„ derio di piacere, e per sete di guadagno, tra-
„ scurano il vero oggetto della loro missione, che
„ è il render gli uomini migliori. „

Dopo vari altri ragionamenti su i difetti dei Predicatori, Bartolommeo da Montepulciano fa osservare che sebbene la lussuria, e l'avarizia sieno i vizi più perniciosi, che l'animo umano contaminino, vengono però di rado dal pergamo con la debita severità vituperati, e ripresi; o se pur talvolta accade che formin soggetto delle ammonizioni degli ecclesiastici, ne trattano essi in modo così sterile, ed insulso, senza dignità di pensieri, ed energia d'espressioni, che meglio forse sarebbe stato tacerne, onde propone alla comitiva di esaminare a comune utilità la natura di quei vizi. Vi acconsente Lusco volentieri, ma espone esser più conveniente per lui, attesa l'età sua, limitar la discussione all'avarizia. Mentre stabiliscono un ordine all'esposizione delle loro opinioni, sopraggiunge Andrea Costantinopolitano, uomo insigne per dottrina, e per santità di costumi venerato. Dopo le reciproche oneste accoglienze, il nuovo interlocutore viene informato del soggetto della conver-

sazione. Bartolommeo procede quindi ad una eloquente invettiva contro l'avarizia (*a*). Lusco replica in attenuazione di quel vizio, e proseguendo la sua discussione riprende l'opposto difetto della prodigalità, e della folle dissipazione. La parlata di Lusco è ingegnosissima. I passi che più colpiscono sono diretti contro i Legali, e contro i Frati mendicanti, che vi sono trattati con gran severità (*b*).

(*a*) * Bartolommeo sostiene che un avaro non solo non può essere uomo buono, e buon cittadino, ma deve necessariamente esser uomo cattivo, come cattivo cittadino. Non può esser buono, dic'egli, perchè nulla valutando il bene della patria, e dei suoi simili, tutto rivolge a propria utilità, onde ammutiti nel suo cuore i sensi di carità, di benevolenza, e d'amicizia dalla sete inestinguibile dell'oro, nè la patria, nè i parenti, nè gli amici, nè i bisognosi hanno cosa alcuna a sperar da lui. Deve esser necessariamente cattivo, perchè spinto dall'istesso desiderio non risparmierà all'occasione nè ingiustizia, nè frode, nè scelleraggine per impinguare il suo scrigno, e per acquistar nuovi possessi. Osserva in seguito che a fuggir questo vizio non giova l'età provetta, nella quale gli uomini per l'esperienza, e per la maturità del senno, sogliono esser più savi, poichè i vecchi vi son anzi più proclivi; applica ingegnosamente agli avari la descrizione che Virgilio fa delle arpie, e conclude che coloro che son macchiati di così brutto vizio dovrebbero esser cacciati dalle città, che la loro presenza rende men belle, e dove sono di pernicioso esempio, e di nocumento ai cittadini. * *Not. del Trad.*

(*b*) * Lusco incomincia il suo discorso coll'istituire un confronto tra l'avarizia, ed un altro vizio egualmente comune, la lussuria, dimostrando quanto questo sia più del primo turpe, o quanto sia più nocivo, non tanto al corpo che ammollisce, snerva, e corrompe, quanto all'animo che abbrutisce col render gli uomini effemiuati, vili, ed inetti, mentre l'avarizia gli rende prudenti, industriosi, severi, e temperanti. Tutto a suo parere a lei si deve, perchè gli uomini si affaticano solo per ritrarre un utile dai loro sudori, e dai loro studi. Non solo tutti quelli che esercitano arti meccaniche, ma i militari, i mercanti, i medici, i legali, i letterati, i filosofi, i teologi, e gli stessi ecclesiastici sono nell'esercizio delle loro diverse discipline guidati dalla speranza dell'acquisto del danaro, cioè dall'avarizia. In questa enumerazione Lusco non distingue più una classe da un altra, sebbene dalle espressioni dell'autore Inglese

Andrea Costantinopolitano, prendendo le parti di conciliatore, risponde a Lusco, e propone la distinzione da lui ad arte omessa tra il desiderio delle cose utili alla vita, e l'avarizia. — Questo desiderio, dic'egli, se è moderato, è virtuoso; se è smoderato degenera in cupidigia, e diventa un vizio. — Procede quindi a rispondere con ordine agli argomenti di Lusco. Nel corso di questa parlata coglie occasione di riprendere l'avara disposizione dei Principi, e del Clero, e nella conclusione convalida il suo sentimento con varie citazioni di S. Padri, e di classici antichi. Le osservazioni di Andrea essendo approvate dagli uditori, l'adunanza si scioglie (*a*).

apparisca il contrario. Nè qualche eccezione, ei prosegue, può distruggere la verità della regola generale. Che se deve chiamarsi avaro quello che desidera d'aver più di ciò che può bastargli, bisogna convenire che gli uomini sono avari per natura, dopo di che soggiunge. ,, Percurras si placet universam civitatem, forum, vicos, templa: si ,, quis profiteatur se nolle ultra quam existat satis (paucis enim ,, natura contenta est) putato te phœnicem reperisse. Neque tu mihi ,, opponas volo, vastos quosdam atque agrestes ex istis hypocritis, ,, scurrisque circumforaneis, qui sub religionis specie aucupant victum sine labore et sudore: paupertatem, rerumque contemptum ,, aliis praedicantes: qui est ejus quaestus uberrimus. Non enim ex ,, istis inertibus, et larvatis hominibus qui summa cum quiete fruuntur nostris laboribus sunt nobis civitates constituendae: sed ex ,, his qui sint accommodati ad conservationem generis humani, quorum si unusquisque neglexerit operari quicquid excedat usum ,, suum, necesse erit, ut omittam reliqua, nos omnes agrum colere. ,, Nullus enim seret nisi quantum sibi et familiae suae fuerit satis ,, futurum. ,, Dopo aver combattuti uno ad uno gli argomenti nel discorso di Bartolommeo aviluppati, conclude che l'avarizia non solo è naturale, ma è all'uomo utile, e necessaria, insegnandogli a provvedersi di ciò che è opportuno a sostenere la fralezza dell'umana natura, e ad evitarne gl' incomodi. * *Not. del Trad.*

(*a*) Nel primo getto di questo dialogo, Poggio aveva posto in bocca a Cincio Segretario Apostolico la prima parte dell'attacco contro l'avarizia; ma avendo Antonio Lusco fatto osservare che per aver

La disapprovazione che Poggio, guidato da un fino discernimento, e dal buon gusto, esprimeva per le arringhe dei popolari predicatori è sostenuta dal ragguardevole suffragio del Tiraboschi, „ Molti „ dice questo critico giudizioso „ ebbe veramente in questo secolo l' Italia, che furon creduti oratori poco men che divini, e che dalla loro predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinari nell' estirpazione dei vizi, e delle civili discordie. Ma quì ancora ci si offre ad esaminar cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri oratori di questo secolo, non solo i volgari, e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam sott' occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra, o idea alcuna di quell' eloquenza per cui son tanto lodati. Si leggan le prediche di San Bernardino da Siena, di F. Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sar-

Cincio la riputazione d'uomo interessato non conveniva mettere in bocca sua un invettiva contro quel vizio, gli sostituì Bartolommeo da Montepulciano. Assegnò a Lusco la difesa dell' avarizia, perchè essendo Lusco generoso fino alla stravaganza non vi era ragione di temere, che l'attribuitogli patrocinio di una così meschina passione contenesse una implicita accusa del suo carattere.

Ambrosii Traversari Opera T. II. Lib. XXV. Ep. 43.

* Le particolarità indicate quì sopra dall'autore, insieme con altre relative a questo dialogo, sono trattate dallo stesso Poggio in una epistola diretta al Niccoli, e che trovasi nel MS. Riccard. 759. p. 59. che unita ad un altra diretta ad Ambrogio Traversari, che leggesi in d. MS. a p. 88. serve con quelle da noi precedentemente citate a compier l'istoria di quel dialogo, e ad offrirne la critica, e la difesa. * *Nota del Trad.*

„ ziano (*a*), di F. Michele da Carcano, e di più altri „ de' quali ci narrano gli scrittori di quei tempi, „ che traevano ad udirli le città, e le provincie „ intere, e poi si giudichi se convenga loro il nome „ di orazioni eloquenti. Esse altro non sono comu- „ nemente che aridi trattati di scolastica, o di mo- „ rale teologia, piene di citazioni di autori sacri, „ e profani, ove veggiamo accoppiati insieme S. „ Agostino con Virgilio, e S. Giovan Grisostomo „ con Giovenale. La forza della loro eloquenza „ tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali „ s' aggiunge talvolta la descrizione de' vizi, che „ allor regnavano, tale che ora ci farebbe scop- „ piare dalle risa, e allora faceva prorompere gli „ uditori in dirottissimo pianto „ (*b*).

I frati che Poggio sferza con tanta severità nel suo dialogo sull' avarizia erano una diramazione dell' ordine dei Francescani, che per lo straordinario rigore col quale professavano di osservare la loro Regola erano distinti col nome di *Frati dell' Osservanza.* Il fondatore di questa suddivisione degli ordini regolari, era il sopra rammentato Fra Bernardino da Siena, che secondo la testimonianza di Poggio sembra essere stato uomo di gran

(*a*) * Non deve dir da Sarziano, nè da Sarzana come scrissero altri, ma bensì da Sarteano luogo del distretto di Chiusi dove nacque il Beato Alberto. Nello stesso equivoco incorse l' autore alla pag. 84 Nota (*b*). * *Not. del Trad.*

(*b*) *Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana T. VI. part. II. pag.* 363. Poggio racconta un tratto singolare d'uno di questi inconsiderati oratori, che nel fervore della sua declamazione contro l'adulterio, dichiarò d'averlo in tale aborrimento, che avrebbe peccato d'incontinenza piuttosto con dieci vergini, che con una sola donna maritata.

Poggii Opera p. 433.

virtù, e di non ordinari talenti. Alcuni suoi discepoli emuli della reputazione che si era acquistata predicando, ma non guidati dai suoi principj, o non provvisti della sua capacità, vollero anch'essi arringare il popolo dal pulpito, ed ecco qual ardita pittura fa Poggio di costoro, creatisi di propria autorità maestri altrui „ Invasi da una „ pretesa infusione dello Spirito Santo, spiegano al „ volgo le sacre Scritture con sì grossolana igno- „ ranza da mostrar chiara la loro strana follìa. „ Sono andato talvolta ad ascoltarli per divertirmi, „ poichè dicono tali cose da muovere a riso l'uomo „ il più grave, ed il più serio della terra. Tu gli „ vedi gettarsi ora da un lato ora da un altro, da „ creder che vogliano scagliarsi fuori del pulpito; „ ora alzano la voce come furibondi, ora l' abbas- „ sano ad un lieve sussurro; gli senti talvolta „ percuotere fortemente il pulpito con le mani, e „ tal altra ridere, e prendere nel corso delle loro „ cicalate tutte le forme di Proteo. Hanno in vero „ più della scimmia che dei predicatori, e non è in „ loro altra parte d'un oratore che l'instancabilità „ dei polmoni „ (*a*).

Benchè l'impudenza di costoro, eguale alla loro follìa, disgustasse le persone di buon senso, avean essi gran numero di partitanti, e d'ammiratori nel popolo. Insuperbiti dei loro successi, arrogavansi una grande autorità, e sdegnando i subalterni impieghi dei loro conventi, sollecitavano l' elezione di nuovi monasteri, dei quali aspiravano ambiziosamente a divenir superiori.

(*a*) *Appendix ad Fasciculus Rerum Expet. et. Fug. p.* 578.

Questi disordini mossero i conservatori della disciplina a convocare un assemblea dei Francescani di tutte le Provincie d'Italia, onde cercar rimedio a tali incovenienti, che avrebbero posto in discredito il loro Ordine. Questa riunione composta di ottanta individui di quella Regola decretò che dovesse tenersi alla prossima Pentecoste un Capitolo generale; che sei soli frati potessero frattanto predicare; e che nessun convento potesse erigersi per i Francescani finchè non fosse noto il parere del rammentato Capitolo. L'incarico di stendere questa deliberazione fu dato a Poggio, che probabilmente lo assunse con piacere, e l'eseguì con esattezza. I mortificati predicatori, ed i loro parziali, immaginando ch'ei fosse non l'estensore, ma l'autore di queste importune restrizioni, si scagliarono con amare invettive contro di lui. Poco dopo l'emanazione del decreto sopra indicato Carlo Ricasoli cittadino Fiorentino assai devoto, donò ai Frati Osservanti una piccola tenuta graziosamente situata nelle vicinanze d'Arezzo. In essa cominciarono tosto quei frati a gittare i fondamenti d'un nuovo convento. Poggio credè suo dovere d'informare di quest'atto di disobbedienza il Papa, che ordinò subito al Vescovo di Fiesole d'impedire la prosecuzione di quella fabbrica. Questo fatto eccitò sempre più contro Poggio l'animosità di quei frati, che si volsero con ogni studio ad infamare il suo carattere, ed a pubblicarlo per nemico della Fede Cristiana, e persecutore dei veri credenti. Niccolò Niccoli con la sua solita precipitazione prestò orecchio a queste accuse, e scrisse a Poggio una lettera di riprensione. Poggio rispose

esponendo da prima semplicemente il fatto, e protestando poi che egli non era in alcun modo nemico nè della Religione, nè di chi la professava: „ Anzi „ dic'egli „ io nutro la più gran venera-„ zione per quelli ecclesiastici che fan decoro alla „ religione con una virtuosa condotta. Ma sono „ stato „ ei prosegue „ tante volte ingannato nella „ buona opinione da me concepita, che non sò più „ a chi prestar fede, nè cosa credere. Vi sono tanti „ malvagi che velano i vizi loro con l'umiltà „ dello sguardo, e la povertà dell'abito, che ogni „ fiducia è distrutta. Abbiamo in qnesta Corte „ troppe occasioni di essere informati delle opere „ d'iniquità che ad altri sono ignote „ Sul finire della lettera così soggiunge „ Non mi sorprende „ che questi frati si dolgano perchè è loro impe-„ dito di stabilirsi in così ameno soggiorno, e „ l'eccellenza del nostro vino, che non ha invidia „ al nettare di Giove, è un grande allettamento sì „ per gli indigeni, che per gli estranei. Platone, „ che non era cristiano, scelse per la sua Accade-„ mia un luogo mal sano, perchè la mente dal-„ leinfermità del corpo forza acquistasse. Ma que-„ sti pretesi seguaci di Cristo, guidati da ben altri „ principj, cercan luoghi piacevoli, e deliziosi, non „ nella solitudine, ma nella frequenza della po-„ polazione, non ad ottenere la perfezione dello „ spirito, ma la compiacenza, e la sodisfazione „ del corpo „ (*a*).

(*a*)* Questa lettera trovasi nel MS. Riccardiano 759. p. 25. tergo, ed è stata pubblicata dal Mehus nella vita d'Ambrogio Traversari col. 1125. * *Not. del Trad.*

Questi scherzi piccanti furono comunicati dal Niccoli ad Alberto da Sarzana (a) frate di S. Francesco, e sì lo punsero che si duolse direttamente con Poggio d'una tal condotta, che condannò come indecente in una lunga lettera, cui rispose questi con l'istesso tuono d'ironia, difendendo, e confermando le critiche che erano state sì largo soggetto di riprensione, e chiude la lettera con questo opportuno consiglio „ Occupatevi delle vostre „ prediche, contenetevi nella vostra provincia, „ lasciate ad altri la cura di fabbricar conventi, e „ siate persuaso, che in qualunque luogo si può „ meritoriamente adorare, e servire Dio „ (b).

Poggio incluse questa lettera in un altra che diresse ad Ambrogio Traversari. Al dotto Camaldolense poteva azzardarsi a scrivere anche su questo delicato soggetto scherzando con tutta libertà. „ Mi par troppo grande „ dic' egli „ la benevola „ disposizione di certe persone che preferiscono il „ pubblico vantaggio al privato loro bene, e che „ nella loro ansietà per la salvazione degli altri, „ perdon le anime loro. Vorrei che costoro si riti„ rassero nei boschi, e nei deserti, dove potessero „ giungere alla perfezione d'una santa vita, piut-

(a)* Deve dir da Sarteano. Vedasi sopra la p. 162 nota *a*. Possono leggersi alcune notizie intorno a fra Alberto nell'Append. N. *XVI*.
* *Not. del Trad.*

(b) In questa lettera che è stata pubblicata fra le altre opere di Poggio nell' edizione d'Argentina del 1513. a pag. 120., ma che trovasi d'assai miglior lezione, e più corretta nel MS. Riccard. 759. a pag. 89. sembra a noi che regni una soda eloquenza, e una religiosa gravità, non l'ironia, come è sembrato all'autore, sebbene vi s'incontri quà, e là qualche tratto dello spirito di Poggio, e del suo modo più comune di scrivere, che è lepido, ed asperso di sali, e di scherzi non sempre innocenti. * *Not. del Trad.*.

„ tosto che vederli situare in luoghi tanto deliziosi, „ ove corrono sì gran rischio di cadere in tenta- „ zione. Il vostro prediletto S. Girolamo dice, che „ è migliore, e più sicuro partito il porsi in situa- „ zione ove sia difficile fallire, che trionfare d'un „ imminente pericolo. Temo che troppa confi- „ denza abbian taluni nelle proprie forze. Ma non „ più di ciò. — Pensi ognuno a portare il suo „ peso — Addio. Pregate perchè il vostro amico „ Poggio trovi la strada della salute „ (*a*).

L'influenzadel tempo, che tutto indebolisce, non potè diminuir mai l'avversione, e il disprezzo di Poggio per quei religiosi che vestivano l'abito, solo perchè servisseloro a celare la pigrizia, e la dissolutezza, e che sotto l'apparenza d'una straordidinaria santità miravano ad ottenere quei mondani onori, che ostentavano di disprezzare. Anzi in età più avanzata gli attaccò in un dialogo sull'ipocrisia, composizione che abbonda di pungenti spiritosi sarcasmi, e di acute osservazioni sulla natura del cuore umano.

La fierezza con la quale inveisce contro le male opere di loro, che pretendevano di superare gli altri nella rigorosa osservanza dei religiosi doveri, fu senza dubbio il motivo per cui gli editori delle sue opere omessero di pubblicare questo dialogo, che è stato conservato, e dato in luce dallo zelo industrioso dei protestanti (*b*). La libertà con la quale

(*a*) *Ambrosii Traversari. Epist. pag.* 978. 979. 1091. 1125. *Poggii Opera p.* 317. 318. 319.

(*b*) E' stampato nell'Appendice al *Fasciculus Rerum Expetendarum et Fugiendarum* collezione d'opuscoli pubblicata primieramente in Colonia nel 1535. da Orhuinus Gratius di Deventer, e ri-

vi parla dei vizi, non solo degli individui, ma ben anco delle intere classi degli ipocriti, sorprende. La seguente invettiva sa piuttosto del decimo ottavo, che del decimo quinto secolo, ed è più nello stile d' un Economista Francese, che d' un Segretario d' un Pontefice „ Non vuò „ dic'egli „ investigare la segreta condotta, nè scrutar gli animi di „ questi cenobiti, il che spetta a Dio solo. Non vuò „ indagare se sien sobrj, o intemperanti; se sien „ casti, o lascivi; se impieghino il loro tempo nello studio, o lo consumino nell' ozio; se sieno, o „ nò rosi dall' invidia, ed avidi sempre d'ingrandimento. Non basta però che stieno chiusi nel „ Chiostro involti in grosse vesti, e non facciano „ alcun pubblico male. Domando di quale utilità „ sien essi alla fede, e che vantaggio rechino al „ pubblico. Non so che facciano altro fuor che „ cantare come cicale, ed a me pare che per tale „ esercizio dei loro polmoni sien troppo ben pagati. Esaltano essi però le loro fatiche quasi forze „ di Ercole, perchè sorgono a cantare nella notte „ le lodi d' Iddio. Certo è un gran merito, quello d'alzarsi a salmeggiare. Ma che mai direbbero se si levassero per andare all'aratro come i contadini, esposti al vento, ed alla pioggia, „ scalzi, e mal vestiti? La divinità non avrebbe allora certamente alle loro fatiche, ed alle loro pene premio corrispondente. È forza „ però confessare che vi sono molti degni, e santi „ uomini tra loro: ne convengo. Ma sarebbe ben

pubblicata poi con molte aggiunte da Eduardo Brown a Londra nel 1689. epoca nella quale la manifesta predilezione di Giacomo II. per le dottrine Cattoliche Romane avea risvegliato qualche timore nei più caldi protestanti Inglesi.

„ trista cosa se in così gran moltitudine qualche
„ buono non vi fosse. La maggior parte di loro però
„ è oziosa, ipocrita, e priva d'ogni virtù. Quanti
„ credete voi che abbraccino la vita religiosa per de-
„ siderio di divenir migliori? Pochi ne conterete
„ che non vestan l'abito per fini secondari. Non la
„ mente, ma il corpo loro vaca ai devoti esercizi.
„ Molti vestono l'abito monastico perchè l'imbe-
„ cillità del loro spirito gli impedisce di procac-
„ ciarsi lavorando un onesto mantenimento. Al-
„ tri, dopo aver pazzamente dissipati i loro averi,
„ entrano nel chiostro a solo fine di trovarvi d'ogni
„ cosa abbondanza, e vanno altri ad ascondervi
„ l'infamia che si sono procacciati con l'ignoran-
„ za, o col dissoluto, e profligato loro vivere. „

Nello stesso dialogo Poggio narra vari esempi di taluni che abusarono della confidenza della Confessione per servire ai perversi loro fini, e tratta con la dovuta riprovazione una setta di licenziosi, i quali spargendo la dottrina che coloro che erano in istato di grazia, essendo resi perfetti non potean peccare, aveano in quei giorni sedotto in Venezia buon numero di donne.

Anche in tempi più moderni alcuni miserabili portarono opinione che un pentimento più forte in proporzione della maggior gravità delle colpe, ed una pubblica confessione delle più turpi violazioni d'ogni dovere esser potessero mezzi più sicuri ad ottenere il perdono, ed il favore dell'Altissimo. Così in ogni tempo, ed in ogni circostanza, allorchè la ragione perde il suo impero, le passioni convertono la santità della Religione stessa in appoggio, e in istrumento del vizio.

CAPITOLO QUINTO

Eugenio IV. è promosso al Pontificato — Perseguita i Colonna — Offende il Duca di Milano — Cattivo successo dell' armata pontificia in Germania — Poggio ne prevede i disastri — Sua lettera consolatoria al Cardinal Giuliano — Risposta di questi — Replica di Poggio — Angelotto Cardinale di S. Marco — Convocazione, ed atti del Concilio di Basilea — Poggio tenta di persuader Giuliano ad abbandonare il Concilio — Violento procedere di quella Assemblea contro il Pontefice — Gli Stati della Chiesa sono invasi da Francesco Sforza, e da Niccolò Fortebraccio — Poggio tenta di nuovo di trarre Giuliano negli interessi del Pontefice — Eugenio aderisce ai desiderj del Concilio — Insurrezione di Roma — Fuga d' Eugenio — Poggio è fatto prigioniero, ed è obbligato a riscattarsi con denaro — Si refugia in Firenze —

CAPITOLO QUINTO

Alla morte di Martino V. Gabriello de' Condolmieri Veneziano, d'una famiglia popolana, ma antica, fu promosso al Pontificato. Durante il suo soggiorno in patria Gabriello non aveva ottenuto alcun ragguardevole onore ecclesiastico, ma essendogli stato suggerito di andare a Roma sotto la protezione di un nipote del suo compatriotto Gregorio XII. seppe con tal arte insinuarsi nella grazia di quel Pontefice, che fu promosso al lucroso impiego di tesoriere della Santa Sede, e successivamente al Vescovado di Siena, e alla dignità di Cardinale di S. Clemente. Essendosi condotto con singolare intelligenza, e fermezza nell'esecuzione di varie importanti commissioni affidategli da Gregorio XII., e dai suoi successori, crebbe sempre più in reputazione, e alla vacanza della Sede Pontificia per la morte di Martino V. fu inalzato dal voto del conclave all'apice dell'ecclesiastiche dignità. In tale occasione cambiato, secondo il costume, il primo nome, prese quello di Eugenio IV. (*a*)

Nel corso del secolo decimo quinto, la pace della maggior parte delle città d'Italia fu di continuo turbata dagli intrighi delle famiglie rivali, che si disputavano la partecipazione degli

(*a*) *Muratori Annali tom. IX. p. 142. Platina p. 402.*

onori municipali, ed il possesso del civico potere. All'inalzamento d'Eugenio, le contese dei Colonna, e degli Orsini, che erano stati lungamente alla testa d'opposte fazioni, cagionarono in Roma gravi disordini. Non aveva appena il nuovo Pontefice ascesa la Cattedra di S. Pietro, che il capo della famiglia degli Orsini cercò di rivolger la di lui attenzione alle grandi ricchezze che i Colonnesi aveano ammassate per la preferenza, che il suo predecessore avea data sempre ai propri parenti nella distribuzione degli onori, e degli emolumenti, che erano a disposizione del Capo della Chiesa. L'avarizia di Eugenio fu stimolata da tali suggestioni; e fatti arrestare con aggravante insulto Ottone nipote di Martino V., ed altri che il defunto Papa aveva delle dignità, e degli impieghi lucrosi della Chiesa arricchiti, procedè contro di essi con sì crudo rigore, che più di dugento ne furono, sotto colore di amministrar giustizia, messi a morte per mano del carnefice. La sagacità di Poggio, testimone di questi atti di crudeltà, gli fè chiaramente prevedere le funeste conseguenze che sarebbero derivate dall'essersi il Pontefice mescolato nelle contese dei partiti, divenendo l'istrumento dell'odio degli Orsini contro i Colonna (*a*).

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. ep. XXIII.*

* Gli Scrittori citati dall Autore non attribuiscono all'avarizia d'Eugenio questi avvenimenti. - Il Muratori dice che quel Papa *provò* che i nipoti di Martino, cioè Prospero Colonna, Antonio Principe di Salerno, ed Eduardo Conte di Celano s'erano impadroniti delle somme ammassate dal loro zio per valersene contro i Turchi, ed aveano asportata ancora buona quantità di giojelli, e di preziosi mobili spettanti al Palazzo Apostolico, e ad altri luoghi sacri, per il che avendo principiato a procedere contro il tesoriere Ottone, e il Vescovo di Tivoli, già cameriere d'onore di Martino, il Car-

I civili tumulti che ne accaddero giustificarono ben presto questi timori. I Colonna abbandonata Roma ricorsero all'aiuto degli amici, e degli aderenti che aveano in varie parti d'Italia, e messo insieme un sufficiente corpo di truppe penetrarono in Roma, introdottivi per la Porta Appia da alcuni loro partigiani; ma arrivati a Piazza Colonna ebbero incontro i soldati del Papa, che dopo un fiero conflitto gli costrinsero a ritirarsi. Essendo così andato a vuoto il loro tentativo di rendersi padroni della città per forza, cercarono d'averla per tradimento. La vigilanza d'Eugenio rese però vani i loro disegni. Avendo egli avuto notizia che l'Arcivescovo di Benevento, figlio d'Antonio Colonna,

dinal Colonna escì di Roma senza chiederne preventiva licenza, con ciò che segue. Il Platina, dopo avere indicato, sebbene non tanto chiaramente, l'istessa occultazione del tesoro per parte de'familiari di Martino, narra che Eugenio a tal rapporto venne in tanta furia che ordinò tosto a Stefano Colonna, che avea fatto Generale della Chiesa, che prendesse Oddo Piccio Vicecamerario di Martino, e a lui senza tumulto, e senza alcuna ignominia lo conducesse. Di che fè Stefano tutto il contrario; perchè le sue genti saccheggiarono la casa d'Oddo, ed ei fu come un ladrone pubblicamente menato a forza ad Eugenio, insieme col Vescovo di Tivoli già cubiculario di Martino. Mosso il Papa da questa indegnità, ne gridò forte con Stefano, e lo minacciò. Egli dubitando dell'ira del Papa si ritirò con Antonio Colonna Principe di Salerno in Palestina, e promettendogli aiuto, lo confortò a dover cacciare Eugenio da Roma, dicendogli che ben sapeva com'egli aveva animo d'estinguere il nome de'Colonnesi. Poggio nel libro *de Varietate Fortunae* parlando d'Antonio Colonna Principe di Salerno, e d'Eduardo Conte di Celano, dice che sebbene Martino lasciasse loro stato, e ricchezze, non avea potuto però lasciargli nè amici, nè prudenza, e che essi insuperbiti della loro passata fortuna, e confidati nelle loro ricchezze si erano pazzamente, da giovini senza esperienza, e diretti da cattivi consiglieri, ribellati ad Eugenio, il che ripete nella lettera qui citata dall'Autore, e diretta al Cardinale di S. Angiolo. Da questa lettera s'intende ch'ei fin d'allora s'occupava della sua opera *de Varietate Fortunae* * *Not. del Trad.*

e Masio suo fratello meditavano qualche disperato colpo, gli fece arrestare. Masio posto alla tortura confessò che aveano formato il progetto di impadronirsi del Castel S. Angiolo, e di cacciare il Papa, e gli Orsini da Roma. Lo sventurato giovine espiò il meditato tradimento con la morte. Essendo stato decapitato in Campo di Fiore, fattone il corpo in quattro parti, furon queste esposte alla pubblica vista nelle quattro più frequentate strade della città. Il cuore d'Eugenio essendosi poco dopo, in occasione di una pericolosa malattia, alquanto mansuefatto, stanco dell'agitazione, e dei rischi d'una guerra civile, fè intendere ai Colonna per mezzo d'Angelotto Fosco Cittadino Romano esser egli disposto ad una pacificazione, onde stabiliti, e quindi a 22. di Settembre, solennemente pubblicati i termini di essa, Roma tornò a godere dell'interna tranquillità (*a*).

Se l'avarizia d'Eugenio (*b*) avea nel suo primo ascendere alla Cattedra di S. Pietro esposta la sua Capitale ai mali della guerra civile, poco mancò che nell'istesso tempo ei non impegnasse per imprudenza il suo Stato in una guerra con Filippo Maria Duca di Milano. Dopo la conclusione della pace di Ferrara quell'accorto Principe, mirando ad indebolir le forze de'suoi più formidabili antagonisti, aveva animati i Fiorentini ad invadere il territorio della Repubblica di Lucca, che s'era attirato il loro odio con la valida assistenza data al Duca nell'ultima guerra. Mentre protestava d'abbandonare i

(*a*) *Platina p.* 402. 403. *Muratori Annali tom. IX. p.* 143. *Poggii Historia de Varietate Fortunae p.* 100.

(*b*) * Vedasi la nota (*a*) a pag. 174. *

suoi primi alleati a loro stessi, ordinava segretamente ai Genovesi, su i quali esercitava una autorità quasi assoluta, di marciare in soccorso di Lucca, che i Fiorentini aveano ridotta agli estremi. In esecuzione di questi ordini i Genovesi mandarono in soccorso de' Lucchesi un corpo considerabile di truppe sotto il comando del Piccinino, che costrinse il Generale Toscano a levar l'assedio, e ruppe poi interamente il suo esercito. Istruiti i Fiorentini de' segreti maneggi del Duca, rinnovarono la lega con i Veneziani. Filippo dall'altra parte si dichiarò apertamente per la Repubblica di Lucca, e cercò l'assistenza dei Senesi. Tale era lo stato della parte occidentale d'Italia allorchè Eugenio ascese al soglio Pontificio. Molto si rallegrarono i Fiorentini di questo avvenimento, poichè speravano che la parzialità del nuovo Pontefice per i propri compatriotti loro alleati, l'avrebbe indotto ad agire vigorosamente in loro favore, nè s'ingannarono. Eugenio poco dopo il suo inalzamento spedì a Siena un Legato per indurre quella Repubblica ad abbandonare la causa del Duca di Milano, e mandò nel tempo stesso all'armata Toscana un rinforzo di mille cavalli, aumento opportuno, che pose i Fiorentini in grado di riprendere l'assedio di Lucca (*a*).

Il Duca di Milano non credè di doversi risentire per allora del procedere del Pontefice, ma serbando il suo sdegno a migliore occasione, fece poi accorgere Eugenio con grave suo danno esser

(*a*) *Poggii Historia Florentina Lib. VI.*

la massima delle follie l'ingerirsi senza particolar motivo nelle contese degli Stati belligeranti.

Il Pontificato di Eugenio non cominciò con auguri più felici nelle lontane parti della Cristianità. Egli avea confermata la commissione data dal suo predecessore a Giuliano Cardinale di S. Angelo, d'esercitare in Germania l'uficio di Legato della Santa Sede, ed in esecuzione di tal incarico il Cardinale si era affaticato con incessanti cure nell'estirpazione dell'Eresia. I riformatori Boemi deridevano però le sue pastorali ammonizioni, e non curavano le sue minacce. Poggio era stato per due volte testimone a Costanza dell'intrepidezza che inspira all'umana mente lo zelo di religione, e sembra che avesse calcolato saggiamente gli effetti che questo potente impulso avrebbe prodotti diffondendo la sua crescente forza negli animi d'una esaltata moltitudine. Informato dell'importante, e difficile incarico assunto dal suo amico Cardinale, nell'applaudire all'energia che spiegava adempiendo ai doveri dell'uficio dallo spirituale suo Sovrano affidatogli, l'avvertì saviamente di considerare non il proprio coraggio, ma il numero delle truppe che poteva mettere in campo, e l'esortò a consultar bene se il soggiogare gli Eretici, non fosse per esso troppo ardua impresa. (*a*). L' esito giustificò i timori di Poggio.

(*a*) ,, Te fama est peragrare Germaniam ad apparatum belli contra Boemos. Id quidem laudo; sed considera diligenter, non ,, quantum animi sit tibi ad pugnandum, sed quantum virium armorum, ne magis animatus, quam armatus in aciem accedas; et barbatum nostrum cave, ne auribus lupum teneas. ,, *Poggii Epist. LVII. Ep. XXIII.*

CAPITOLO V.

Una invasione nella Boemia era stata progettata da Federigo Marchese di Brandenburgo, eletto Generale in capo delle forze ecclesiastiche (*a*). Ma siccome il successo di questo piano dipendeva in gran parte dalla cooperazione d'alcuni Principi indipendenti, ebbe l'esito che hanno ordinariamente le imprese fondate sul calcolo d'una unione difficile, e sempre incerta. Il piano stato concertato era che mentre il Marchese di Brandenburgo invadeva la Boemia dalla parte di Thopa, Alberto Duca d'Austria avrebbe fatta una diversione dalla parte della Moravia. Alcuni confederati non avendo in tempo preparate le loro forze, il Generale in capo fu obbligato a protrarre l'incominciamento della campagna oltre l'epoca stabilita. Alberto si era già avanzato nella Boemia, ma trovatosi privo dell'aiuto dei suoi alleati credè di doversi ritirare. Ciò fatto, il Cardinale còn un armata di quaranta mila uomini di cavalleria, e circa altrettanti d'infanteria (*b*) da esso messa in piedi, comparve sulle frontiere della Boemia, dove prese, e distrusse alcune città state dai riformatori fortificate. Il numero dei nemici non scoraggì per altro i Boemi, che si avanzarono arditamente per dar battaglia. Le forze Papali non aspettarono l'incontro di quei formidabili nemici, ma colpite al loro avvicinarsi da subito timore, ad onta delle rimostranze del loro Gene-

(*a*) *L'Enfant Histoire de la guerre des Hussites, tom.* 1. *pag.* 315

(*b*) Alcuni scrittori asseriscono che il numero delle truppe pontificie ascendeva a novanta mila uomini, altri a cento trenta mila, ma questi calcoli son quasi sempre esagerati.

L'Enfant Histoire de la Guerre des Hussites Tom. 1 *pag.* 317.

rale, si dettero disordinatamente alla fuga (*a*) Mortificato da questa disfatta, e disperando di poter soggiogare gli eretici con l'armi, il Legato propose ai Boemi di sottoporre tutte le loro controversie alla decisione di un Concilio Generale, che per determinazione del precedente Pontefice Martino V. dovea essere in breve tenuto a Basilea (*b*).

Poggio ricevuta la nuova della sconfitta dell'armata Papale diresse al Cardinal Legato la seguente epistola consolatoria. „ Duolmi, ottimo „ padre, l'esito disgraziato insieme, e ridicolo „ della spedizione Germanica da voi con tanto „ studio, e fatica preparata. E' strano in vero che „ quelle vostre genti fosser così prive di coraggio „ da fuggir come lepri intimorite a lieve alito „ di vento, anche prima di giungere in faccia al „ nemico. Ho però nel comun dolore un qualche „ alleviamento nell'aver non solo presagito en„ tro di me, ma predetto a voi stesso un tal'suc„ cesso, mentre mi deridevi dicendo, che sicco-

(*a*) *Voltaire Annales de l' Empire*. Può giudicarsi della precipitazione con la quale fuggì l'armata Pontificia, dall'avere il Cardinale perduta in tale occasione col resto del suo bagaglio, la bolla del Papa che autorizzava la crociata, il suo cappello rosso, i suoi abiti di cerimonia, la sua croce, e gli altri arredi.

L' Enfant ubi supra

(*b*) „Et cum ex fuga exercitus omnes populi Alemaniae super mo„dum essent exterriti, et consternati, videns nullum aliud superesse „remedium, animabam et confortabam omnes, ut manerent con„stantes fide, et nihil trepidarent, quoniam ego propter me acce„debam ad Concilium, ubi convenire debebat universalis Ecclesia, in „quo omnino aliquod sufficiens remedium ad resistendum haereticis, „et ipsos extirpandos reperiretur. „ *Vide Epistolam Iuliani Cardinalis ad Pontificem Eugenium IV. in Fasciculo Rerum Expetendarum et Fugiendarum pag.* 55.

,, me il giro delle umane cose più comunemente ,, si volge alla sventura che alla fortuna, io mi ,, tenea dal lato più sicuro predicendo disastri. ,, Non era però la mia una cieca divinazione, ,, ma bensì una congettura urgentissima, resul- ,, tante dal confronto delle cose passate con le pre- ,, senti, e dalla ponderazione delle cause cono- ,, sciute, e dei necessari loro effetti; onde parea- ,, mi veder chiaramente prepararsi una fiera tem- ,, pesta, e i giornalieri avvenimenti non servono ,, che a confermarmi in quella opinione. Solea la ,, Chiesa trovar tra i Re, ed i Principi Cristiani ,, in altri tempi valido aiuto contro i suoi nemici, ,, talchè sebbene la navicella di Pietro fosse bat- ,, tuta spesso dalle procelle, le s'aprì sempre un ,, porto ove ripararsi dalla furia della tempesta. ,, Ma dove può ella ora rifuggire senza correr ,, pericolo di naufragio? Una comune insania, ,, affascinate le menti umane, le trasporta a ral- ,, legrarsi delle nostre calamità, ed a far voti per ,, la nostra rovina. Ma non ci sgomentiamo, e ,, sperando miglior fortuna sopportiamo pazien- ,, temente la presente avversità. Fu sempre mio ,, particolare studio il prepararmi a soffrir di ,, buon animo qualunque vicenda, e cercai d'at- ,, taccarmi sì poco ai beni esteriori, da non esser ,, poi molto angustiato dai capricci della fortuna. ,, Nè il mio presente stato mi espone in vero di ,, troppo alla malignità di quella Dea, l'ira della ,, quale suol come fulmine piombar più spesso ,, sulle cime più elevate, e sublimi. Ma comun- ,, que volger si possa la sua ruota, parmi in que- ,, sti tempi sano consiglio mantenere quanto più

„ si può l' animo in tranquillo stato, e non affliggersi dei pubblici mali, che per quella privata porzione, che può a ciascuno toccarne. Preghiamo però Dio di non porre a così dura prova questa nostra sapienza, poichè non sò se quella filosofia, e quella fortezza che ostentiamo scrivendo, potessimo poi sopportando dimostrare. Sento che avete convocato un Concilio, e che molti vi concorrono. Lodo la vostra prudenza nel ricorrere dopo l'infausto successo delle armi a un adunanza di Sacerdoti, nei quali per l'onestà della vita, per l'ardente desiderio che hanno d'estinguer l'eresia, è molto da confidare. Oh! vasi da vino, nati solo al pasto, ed al sonno! Erano i popoli della Germania altre volte guerrieri, ora son valorosi a mangiare, ed a bere, e forti solo in proporzione del vino che han tracannato, e quando ei manca, anche il coraggio gli abbandona. Io perciò inclino a credere che si dassero così vergognosamente alla fuga, non per timore dell' inimico, che neppur videro, ma per penuria di vino. Voi credevate che la sobrietà fosse necessaria a costituire un buon soldato; ma se questa spedizione dovesse di nuovo tentarsi, son certo che cangereste consiglio, e pensereste che il vino forma il nerbo della guerra, ed è mezzo validissimo a superar l'inimico. Narrasi ch'Ennio non imprendesse a celebrare guerriere gesta che infiammato dal suo spirito; e siccome è certamente maggiore impresa il combattere, che il descriver battaglie, è forza credere che le ricolme tazze sieno indispensabili a rendere atti a

„ trattare le armi validamente, e ad incontrare „ in campo i perigli. Erraste forse in tal circo- „ stanza nel creder gli altri simili a voi. Badate „ di non cadere in simile errore in occasione del „ Concilio, e rammentatevi ciò che vi dissi al „ vostro partire dall'Italia — Chiudetegli le fauci „ con qualche grosso boccone — Ma tregua agli „ scherzi, in specie su cose sì delicate. Godonsi „ quì le dolcezze della pace, ma la Corte è in „ misero stato, e priva del suo splendore. Ciò pro- „ viene dalla guerra di Germania, e dalla ma- „ lattia del Pontefice, che è stata lunga, e gravo- „ sissima. Ora va però megliorando. Ho scritto „ ad Angelotto Cardinale di S. Marco una lettera „ che desidero leggiate voi pure. Ve ne mando „ dunque una copia, non perchè ne osserviate lo „ stile che è forse arido, ma perchè vi sono al- „ cune cose che possono a molti essere utili, e „ perchè può servire a distrarvi dalle cure del „ Concilio (a).

Un'animo irritato dalle contrarietà, e dagli infortunj è mal disposto a soffrir con pazienza le sferzate d'uno spirito satirico. Al Cardinal di S. Angelo non piacque punto lo stile scherzevole del-

(a) * Il testo Inglese conchiude con un senso diverso, ed è „ *la lettera che vi accludo vi richiamerà a ponderar' bene l' intenzione che avete di convocare il Concilio.* „ Questa intelligenza oltre al porre la chiusa dell'epistola sopra trascritta in contradizione col passo precedente ove il Concilio si dice già convocato, sembra a noi non corrispondente alla frase latina concepita come segue. „ Eam ad te mitto; nam in ea sunt nonnulla quae ad plures per- „ tinent, non propter eloquentiam quae arida est et sicca, *sed ut* „ *avocem te paulum a cogitatione concilii* „ *Poggii Op. pag.* 309. e 310. * *Nota del Trad.*

la lettera di Poggio; e benchè ostentasse di rispondere con egual leggerezza, lasciò trasparire quella mala grazia, che generalmente tradisce chi tenta di celare il risentimento sotto il velo del buon umore: il suo dispetto proruppe poi in una virulenta riprovazione della vita disordinata del suo corrispondente. Disgraziatamente la condotta di Poggio non era per questo lato affatto irreprensibile. Mentre l'incertezza del suo futuro destino l'aveva allontanato dallo stato matrimoniale, le sue passioni aveano soggiogati i suoi principj, ed era divenuto padre d'illegittima prole. Rammentandogli il Cardinale questa circostanza „ Avete figli „ gli dice „ il che è incompatibile col carattere d'Ec- „ clesiastico; e da una druda, il che farebbe diso- „ nore anco ad un laico „ A questi rimproveri Poggio replicava in una lettera piena dei più pungenti sarcasmi. Confessando candidamente d'aver deviato dal sentiero della virtú „ Potrei rispondere alla „ vostra accusa „ dice egli „ che ho figli, il che è „ buono per un laico; e gli ho avuti da una concubi- „ na, il che è antico costume del clero. Ma non vuò „ difendere i miei errori, nè scolparmene. So d'a- „ ver male operato, e lo confesso: ma non vediamo „ noi „ prosegue egli „ ogni giorno, ed in ogni „ luogo preti, monaci, Abati, Vescovi, e digni- „ tari anco di più alto grado, che hanno figliuoli „ avuti da donne maritate, da vedove, e fino da „ vergini consacrate al servizio di Dio? Questi „ stessi disprezzatori, come dicono, delle cose mon- „ dane, dati interamente alla religione, avvolti in „ vili, e sozze vesti, che con dimesso sguardo pro- „ fessano esteriormente povertà, ed han così spes-

„ so in bocca il nome di Gesù, non cercan eglino „ ciò che non è loro, per usarne come di cosa pro- „ pria? E perchè non possa loro, come al pigro ser- „ vo rimproverarsi d'avere ascoso il solo talento „ ad essi confidato, cercano di renderlo fruttifero „ nell'altrui campo. Ho riso spesso alla franca, o „ piuttosto impudente dichiarazione di un certo „ Abate, che si presentò a Martino V. accompa- „ gnato da un figlio ormai adulto, e sopra di ciò „ interrogato, rispose francamente, e con volto se- „ reno, ridendone fuor di modo la Corte, che non „ quello solo, ma altri quattro figli avea capaci di „ portar le armi, e che erano tutti a disposizione di „ Sua Santità „ Dopo avere accennati altri scandalosi eccessi, da far disonore al carattere di alcuni Ecclesiastici di quei tempi, Poggio così conclude „ Quan- „ to al mio futuro piano di vita di cui mi parlate, „ sono determinato di non deviare dal propostomi „ cammino. Non voglio esser prete; non vuò be- „ nefizj, perchè ho veduti molti che io stimava „ persone di buon carattere, e di liberali disposi- „ zioni, fatti sacerdoti divenir dediti all'avarizia, „ all'ozio, ed alla voluttà. Temendo che ciò m'ac- „ cada, ho risoluto di restar laico sino alla fine „ del mio pellegrinaggio; poichè ho spesso osser- „ vato che quella vostra gran tonsura rade non so- „ lo i capelli, ma la coscienza ancora, e la vir- „ tù „ (a).

(a) *Poggii Epistolae LVII. ep. XXII.*

* E'da rammentarsi che Poggio scriveva in un tempo nel quale i costumi del Clero erano non poco rilassati, siccome infiniti scrittori degni di fede ne attestano, e come indubitatamente lo provano gli atti dei Concili di quel tempo, sino al Concilio di Trento in-

Angelotto, Cardinale di S. Marco, di cui Poggio fà menzione verso il fine della sua lettera consolatoria al Cardinal di Sant' Angelo, era Romano, e fù dal Vescovado di Cavi inalzato ad uno dei seggi del sacro Collegio da Eugenio nei 19. Settembre del 1431. (a) Nell'occasione della sua promozione a tale onore Poggio gli diresse una lettera nella quale usa dei dritti dell'amicizia col dargli molti savi, ed opportuni consigli. Ei si fà strada a queste ammonizioni rammentando l'antico costume di dimostrare agli amici per mezzo di magnifici doni il contento provato per il loro inalzamento a qualche dignità. Non potendo egli però per la sua povertà dargli tali segni della sodisfazione recatagli dalla nuova della di lui promozione, dice essersi determinato d'offrirgli un dono al quale avrebbe dato il suo giusto valore; il dono di amichevoli avvertimenti. Con vari esempi, tolti dall'istoria, dimostra come colui che mosso solo dai principj dell'onesto, e del vero offre ai grandi, ed ai potenti salutari consigli, corra gran rischio di trarsi addosso l'ira di quelli stessi ai quali ha voluto esser utile con l'esposizione libera dei propri pensieri. Nel manifestare però con candidezza

clusive, nei quali uno dei punti più importanti di discussione fu la così lungamente tentata in vano, ma pur tanto necessaria riforma del Clero. Ciò nonostante lo stile di questa lettera si ravvisa animato troppo dall'acrimonia, e dal risentimento risvegliato nell'animo di Poggio dalle pungenti sferzate del Cardinale. Poggio stesso scrivendo successivamente al medesimo confessa d'essersi in questa lettera lasciato trasportar troppo dall'ira, il che conoscendo s'astenne d'inviargliela. — *Poggii Epist. LVII. Ep. XXVII. MS. R. 759. p. 104. t. Nota del Trad.*

(b) *Murator. Rerum. Italic. Script. tom. VI. p. 869.*

i suoi sentimenti ad Angelotto, uomo istruito, ed uso a parlare egli stesso con illimitata libertà, dichiara di non avere alcun timore. Passa quindi ad esortarlo ad esercitare anche nel presente sublime suo stato quelle virtù delle quali avea dato saggi non equivoci negli inferiori gradi dell' ecclesiastica gerarchia, e di condursi a seconda delle proteste che solea fare prima del suo inalzamento. Gli rammenta i pericoli che circondano coloro che hanno oro, e possanza, e lo assicura che la sua presente grandezza lungi dal sottrarlo ad alcuna delle privazioni alle quali avea dovuto per l' avanti sottoporsi, gl' imponeva anzi nuovi obblighi d'esser prudente, e d' irreprensibile condotta; poichè lo splendore, e l' elevatezza del grado rende i falli, ed i vizi dei grandi più notabili. Nel premunirlo contro la perniciosa influenza dell' adulazione, così difende la franchezza con la quale lo ammonisce. „ Coloro che non mi conoscono condanneranno forse questa mia libertà nel l'insinuar tali cose a chi le sà meglio di me. Ma la mia sincera affezione, sebben sappia quanto sia in voi senno, e consiglio, m' indusse a rammentarvi questi doveri, nell' adempimento dei quali anco i meglio informati spesso, come è noto, mancarono „.

Lo zelo di Poggio nel raccomandar saviezza ad Angelotto non era, a quel che pare, senza giusto motivo. Così scarsa opinione si avea della sua capacità, che il dì del suo inalzamento alla dignità di Cardinale, un prete Romano per nome Lorenzo abbandonandosi ai più strani segni di gioja, fu richiesto dai vicini d' indicarne la causa. „ Che

„ fortuna! „ rispose egli „ Angelotto è stato fatto „ Cardinale; e poichè vedo che gli sciocchi, ed i „ pazzi son promossi a quella dignità, ho speran- „ za anch'io di portar un giorno rosso il cappello „ (*a*) Nella stessa occasione mentre gli impiegati della Corte Pontificia parlavano di novità, un certo Niccolò d'Anagni uomo dotto, ma bizzarro, e mordace, si lamentava della sua mala ventura „ Nessuno „ diceva egli „ è più di me sfortunato, „ poichè sebbene sia questo il regno della follìa, e „ vegga i pazzi, e gli stolti, fra i quali è certo An- „ gelotto, promossi, a me solo nulla si dà „ (*b*) L'amicizia che Poggio professava per il nuovo dignitario non gl'impediva di secondare a di lui spese la sua inclinazione allo scherzo. Un Cardinale non può dopo la sua elezione interloquire nelle discussioni del Concistoro, se non ne ottiene prima dal Pontefice la permissione, che gli viene accordata con una cerimonia, che si dice Aperizione della bocca. Poggio incontrando un giorno il Cardinale di S. Marcello gli domandò cosa avessero fatto in Concistoro „ Abbiamo aperto la bocca „ „ d'Angelotto „ disse il Cardinale „ Avreste „ rispose Poggio „ fatto meglio a chiudergliela „ (*c*) Questi aneddoti tolti dalle *Facetiae* di Poggio, provano bastantemente che il povero Cardinale di S. Marco offriva abbondante materia di scherzo agl'impiegati della Corte Pontificia. Narrasi nell'istessa raccolta d'aneddoti che la sua incivile roz-

(*a*) *Poggii Opera pag.* 429.
(*b*) *Poggii Opera pag.* 429.
(*c*) *Poggii Opera pag.* 475.

zezza, lo espose nella seguente occasione alla vergogna di rimaner confuso dalla prontezza di spirito d'un ragazzo. Alcuni suoi amici avendogli presentato un giovinetto di dieci anni, sorprendente per la vivacità dell'ingegno, fece ad esso varie questioni, cui rispose il fanciullo con somma dottrina, e sagacità. Angelotto disse allora volgendosi ai circostanti. „ Coloro che han tanto sapere, e „ tanto ingegno in così tenera età van generalmente perdendolo col crescer degli anni, e sono „ stupidi alla virilità. „ Punto da questa incivile osservazione, il garzoncello subito rispose. „ Se ciò „ è vero voi Reverendissimo dovete nella fanciullezza vostra essere stato più d'ogni altro dotto, „ ed ingegnoso. „

Il congratularsi con un uomo come Angelotto per la sua promozione ad una delle più elevate dignità della Chiesa, potrebbe rimproverarsi a Poggio come una doppiezza cortigianesca. Può dirsi però in sua difesa che la sua lettera spira libertà, e che sebbene in termini generali lodi i talenti, e le virtù del nuovo Cardinale, le lodi sono così parche, e collocate in mezzo a tanti salutari consigli, che chiaramente si veggono introdotte a solo fine di rendere le ammonizioni meno disgustose, e perciò più utili. V'è tutto il motivo di credere che questi avvertimenti fossero come i buoni semi sparsi in un terreno sterile, e che la condotta d'Angelotto dopo la sua elevazione ad uno dei seggi concistoriali tornasse in disonore di lui, e degli autori della sua promozione. (*a*)

(*a*) Poggio dice che la loquacità di questo incorrigibile ecclesiastico scuopriva continuamente la sua sciocchezza; che era dedito al-

Il Cardinal Giuliano convocando il Concilio generale non avea fatto che prevalersi delle facoltà conferitegli dal regnante Pontefice, e dal suo predecessore (*a*). Ma sebbene Eugenio vedesse di non potersi senza imprudenza opporre apertamente a questa misura, non era però intorno ad essa fuor di timore, e d'apprensione. Il Concilio di Costanza nel deporre Giovanni XXII aveva dato un memorabile esempio, e quando Eugenio rifletteva al potere, ed all'attività dei suoi nemici, temeva le conseguenze che derivar potevano dalla riunione d'un corpo deliberante, che teneasi superiore al capo visibile della Chiesa. Il Cardinale di S. Angelo però, o non era informato di questi sentimenti del Pontefice, o credè di non dover sacrificare al timore, o all'ambizione di lui gl'interessi della Cristianità. Onde giunti a Basilea ne' 19 di Luglio del 1431. i deputati Giovanni di Polmar auditore del sacro Palazzo, e Giovanni di Ragusi dottore in Teologia dell'Università di Parigi, fu convocato da essi il Concilio nel Capitolo della Chiesa Cattedrale (*b*). Il dì 14. di Dicembre fu tenuta la prima Sessione, alla quale presiedè in persona il Cardinal di S. Angelo, che esortò gli

la mordacità, e che era rapace, violento, ed ingiusto. — *Poggii Opera pag.* 477.

* L'indicazione di queste pessime qualità del Cardinale s'incontra nei vari aneddoti riferiti in parte qui sopra, e raccolti tra le *Facetiae* di cui lo stesso Poggio c'insegna a non fidarci, dicendo nell'introduzione a quella raccolta d'aneddoti, che eran novelle dette, e scritte per ischerzo. *Poggii Op. Edit. Argent. p.* 184. *t.* * *Nota del Trad.*

(*a*) *Fasciculus Rer. Expet, et Fugiend. pag.* 55.

(*b*) *Acta Conciliorum T.* 30. *p.* 25.

adunati Ecclesiastici, a vegliare con assiduo zelo al bene della Cristiana Religione. Furono letti in seguito i decreti del Concilio di Costanza relativi alla convocazione dei Concili Generali, e l'atto col quale la città di Basilea veniva eletta come luogo conveniente a tenervi quella adunanza, con altri documenti che stabilivano la legittimità di quel Sinodo. Fu quindi pubblicamente dichiarato che l'attenzione del Concilio dovea su tre punti specialmente fissarsi, ed erano. — L'estirpazione dell'eresia. — La terminazione delle guerre insorte tra i Cristiani. — E la riforma del Clero. (*a*) Pubblicata in seguito una bolla che fulminava l'anatema contro chi impedisse il libero ingresso in Basilea, o la libera uscita dalla stessa città, a chiunque vi si recasse per affari del Concilio, dopo la lettura, e l'adottamento di varie regole atte a dirigere le operazioni dell'Assemblea, fu posto fine alla prima Sessione (*b*).

Quando Eugenio conobbe di non potere impe-

(*a*) Questa dichiarazione fu fatta nei seguenti poetici termini ,, ,, Haec Sancta Synodus necessitates Christianae Religionis sedula ,, meditatione recogitans, matura et digesta deliberatione decernit, ,, ad haec tria, eo a quo cuncta bona procedunt auctore Deo, toto ,, solicitudinis studio operam dare. Primo ut omnium haeresum a ,, Christiani populi finibus, tenebris profugatis, lumen Catholicae ,, veritatis, Christo vera luce largiente, refulgeat. Secundo, ut ,, bellorum rabie, qua satore zizaniae seminante, in diversis par- ,, tibus mundi affligitur, et dissipatur populus Christianus, con- ,, grua meditatione sedata, pacis auctore prostante, in statum re- ,, ducatur pacificum, et tranquillum. Tertio, ut cum multiplicibus ,, vitiorum tribulis, et spinis Christi vinea, jam quasi silvescat prae ,, nimia densitate, ut illis debitae culturae studio resecatis, evan- ,, gelico agricola coelitus operante refloreat, honestatisque fructus, ,, et honoris felici ubertate producat. ,, *Concilior. Tom.* 30. *pag.* 39. 40.

(*a*) *Acta Concil. Tom.* 30. *pag.* 24. 29.

dire la convocazione del temuto sinodo, si diè a studiare in qual modo sottrar potesse ad ogni attentato le prerogative Pontificie, su cui non a torto temeva che dovesse istituirsi una severa discussione in quella adunanza; e sebbene il disciorla fosse ciò che più desiderava, non credè prudente l'arrischiare un così ardito passo, forse giudicando che trasferendola in una Città del suo dominio, avrebbe potuto dirigere a suo modo le operazioni di essa, ed allontanar così ogni pericolo. Spedì dunque una bolla al Cardinale di S. Angelo, ingiungendogli di ridursi col Concilio a Bologna. (*a*) Il Cardinale scrisse allora ad Eugenio una lunga, ed elaborata lettera, ove con ogni ragione che credè capace d'agire sul suo spirito, e con ogni richiamo ai principj di virtù, che gli parve atto a muovere il suo cuore, cercò di persuaderlo a non opporsi alle operazioni del Concilio, ma ad assisterlo anzi con tutto lo zelo nei suoi sforzi, diretti unicamente al bene della Cristianità (*b*). Anche i membri di quell'Assemblea spedirono Deputati ad implorare dal Pontefice la revoca della bolla, e a domandar consiglio ed ajuto alla bell'opra cui s'erano accinti. I riuniti padri non si affidarono però interamente alla persuasiva eloquenza dei loro ambasciatori, ed assicurati della protezione dell'Imperator Sigismondo, procederono nella seconda Sessione tenuta il 25. d'Aprile del 1432. ad assicurare con vigorosi prov-

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 148.

(*b*) Questa Lettera, più pregievole al certo per il buon senso, e per la rettitudine delle intenzioni di chi la scriveva, che per la sua latinità, può vedersi nel *Fasciculus Rer. Expet. et Fugiend. p.* 54. e *seg.*

vedimenti la loro autorità. Lessero in primo luogo, e confermarono un decreto del Concilio di Costanza, ove si stabiliva che qualunque Sinodo in nome dello Spirito Santo legittimamente convocato, formando un Concilio Generale, e rappresentando la Chiesa militante, deriva la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo; che perciò tutti i fedeli di qualunque stato, o dignità, non escluso il Papa, son tenuti ad obbedirgli in materia di fede, d'estirpazione d'eresia, ed in generale di riforma della Chiesa nel suo capo, e nei suoi membri: dichiararono finalmente, che il Concilio allora riunito non potesse senza il consenso de' suoi componenti esser legalmente disciolto, prorogato, o trasferito ad altro luogo da alcuna autorità, non esclusa quella del Pontefice.

I Deputati spediti ad Eugenio essendo ritornati senza aver conseguito il loro intento, il Concilio con Decreto de' 29. Aprile del 1432. supplicò, ed ammonì il Pontefice di revocare la bolla di dissoluzione con le medesime formalità con le quali era stata pubblicata, e lo citò a comparire nello spazio di tre mesi o in persona, o per mezzo di rappresentanti muniti della facoltà di agire in suo nome: fu anche debitamente avvertito che se avesse ricusato di aderire a queste richieste, il Concilio, secondo i dettami della giustizia, e con l'assistenza del divino spirito, avrebbe provveduto ai bisogni della Chiesa, ed agito secondo le regole delle divine, ed umane leggi. (*a*)

(*a*) *Conciliorum* Tom. XXX. pag. 54.

Dopo questi atti d'aperta opposizione, la prudenza indicava ai membri del Concilio, come misura d'assoluta necessità, il ristringere più che fosse possibile l'influenza, e l'autorità del loro avversario, onde è che nella quarta Sessione tenuta nel dì 20. di Giugno, decretarono che in caso di vacanza della Santa Sede, il successore di Eugenio verrebbe eletto nel luogo dove il Concilio fosse riunito, e che nel corso delle sue adunanze era proibito al Pontefice di crear nuovi Cardinali.

Il Concilio procedè ad atti anche più arditi. Nella Domenica, 6. di Settembre, dopo la celebrazione della messa, due deputati di quella adunanza avendo esposto che sebbene Eugenio fosse stato regolarmente ammonito a revocar la bolla che ordinava la dissoluzione del Concilio, ed a comparire dentro lo spazio di tre mesi, non aveva però obbedito, ma persisteva anzi nel procurare d'impedire le operazioni dei legittimi rappresentanti la Chiesa Cristiana, domandarono che fosse dichiarato contumace, e che si procedesse a forma delle leggi. Letta questa petizione, il Vescovo di Costanza, che in quel giorno presedeva l'Assemblea, ordinò ai Vescovi di Perigord, e di Ratisbona di verificare se il Papa, o alcuno da esso debitamente autorizzato fosse comparso. Quei Prelati fecero la ad essi ingiunta intimazione tre volte dai gradini dell'Altare, ed altrettante sulle porte della Chiesa. Allora gli Arcivescovi di Taranto, e di Colossi, il Vescovo di Magdalon, ed Antonio da Santo Vito Auditore del Sacro Palazzo si presentarono all'adunanza come Deputati del Papa. Le loro facoltà non essendo però tali, quali a norma dei decreti

del Concilio richiedevansi, fu protestato contro gli atti che da essi si farebbero. Essendogli però stato permesso di parlare, esortarono i congregati Ecclesiastici a desistere per il bene della Chiesa dal procedere così ostilmente contro il comun padre dei fedeli. Dopo qualche deliberazione il Presidente rispose in nome del Concilio che i membri di quell'augusto consesso avrebbero preso in attento esame le loro rimostranze, e procurato d'agire in modo da meritar l'approvazione del mondo Cristiano. I Deputati ringraziato il Presidente di questa benigna risposta, si ritirarono (*a*). Ne'18 di Dicembre il Concilio prorogò il termine prescritto alla sommissione d'Eugenio per altri sessanta giorni, e proibì ad ogni ecclesiastico, ed a chiunque altro di stabilire a Bologna, o altrove alcun Sinodo in opposizione al Concilio Generale allora adunato in Basilea (*b*). Spirati i sessanta giorni i Procuratori del Concilio ne' 19. di Febbrajo del 1433. domandarono che si pronunziasse sentenza contro il pertinace Pontefice, ma il Presidente rispose che questo importante affare verrebbe prima discusso dall'Assemblea (*c*), la di cui risoluzione fu che si accordasse ad Eugenio un altro simil termine, con formal dichiarazione però che se in quello non avesse riconosciuta pienamente, e senza riservi l'autorità del Concilio, sarebbe considerato come contumace, e sospeso dall'esercizio della Pon-

(*a*) *Conciliorum Tom.* XXX. *p.* 77.
(*b*) *Ibid. p.* 81.
(*c*) *Ibid. p.* 92.

tificia autorità tanto nello spirituale, che nel temporale. (a)

Questo vigoroso procedere del Concilio pose in agitazione l'animo d'Eugenio. Il suo orgoglio era irritato dal decreto che stabiliva la soggezione della Pontificia autorità alle deliberazioni d'un corpo collettivo, i di cui singoli membri erano usi a prostrarsegli innanzi con illimitata sommissione. Si accese d'ira alla comminazione della pena annessa al rifiuto di concorrere alla propria umiliazione, e considerando la popolarità acquistata dal Concilio, per l'opinione in cui erasi generalmente che le sue mire fossero dirette al vantaggio della Chiesa, era scosso dal pericolo cui s'esponeva opponendosi alle sue deliberazioni. Poggio, che era a parte delle ansietà del Pontefice, volle tentare di togliere al Sinodo di Basilea l'appoggio del Cardinale di S. Angelo. A tale oggetto gli diresse una elaborata lettera, nella quale lo scongiurava a considerare che sebbene nel convocare il Concilio egli avesse avuto rette intenzioni, e sincero desiderio di promuovere il bene della Chiesa, pure dovea credere che il Papa era animato dagli stessi motivi nell'opinare che quell'assemblea era inopportuna, e pericolosa. Gli rammentava che non era in alcun modo autorizzato a porre le sue private opinioni in opposizione alle decisioni del capo della Chiesa. Gli faceva osservare che coloro i quali cominciavano la riforma tanto bramata manifestando il loro disprezzo per la dignità Pontificia, erano i

(a) *Ibid. p.* 103. Questo Decreto fu proferito ne'13 di Luglio del 1433.

partigiani, ed i promotori più pericolosi dell'eresia. Procedeva quindi con gravità ad avvertirlo che se persisteva nella sua determinazione avrebbe per sempre perduta la pace dell'animo, poichè avrebbe avuto il dolore di veder cangiati i progetti che avea concepiti per il vantaggio della Chiesa, in tanti mezzi della di lei distruzione; e dopo averlo assicurato che il Concilio era per divenire l'istrumento dell'ambizione d'un Sovrano, e dell'odio d'un altro verso Eugenio, già in cuor loro deposto, soggiungeva „ Direte forse, non so quai sieno „ le intenzioni degli altri; me sol muove il desi- „ derio del bene universale; questo cerco, per que- „ sto mi affatico, e se l'evento non corrisponderà „ alle mie brame, non ne avrò colpa. Badate di „ non esser sedotto; le vostre intenzioni son otti- „ me, lo so; ma so ancora che non in tutti gli al- „ tri son tali, e so che l'esito può essere affatto op- „ posto alle vostre espettative. So ch'è difficile „ vincere i moti del risentimento, dell'odio, e „ dell'avarizia; so, come sa ognuno, che gli uomini „ divengono peggiori quando sono sciolti da ogni „ freno, e siccome quelli che concorrono al Conci- „ lio non hanno tutti animo conforme, alla spe- „ ranza della pubblica utilità va congiunto il ri- „ schio del danno; onde temer dovreste d'addos- „ sarvi il peso di tanta responsabilità col persiste- „ re ostinatamente nella vostra opinione. Nell'e- „ sporre al Pontefice i mali imminenti, i pericoli, „ e le circostanze che vi fecero sembrare espedien- „ te la convocazione d'un Concilio avete adempito „ al debito d'uom probo. Ei ciò non ostante è di „ parere che non sia questo un momento a ciò

„ opportuno, e che giovi differirlo. Vorrete voi „ sostenere l'opinion vostra con le armi, e con la „ forza? Rammentatevi che Platone scrisse non do- „ versi alla patria, nè ai parenti far guerra. E non „ è egli parente nostro colui che in terra il nostro „ Creatore, ed il nostro comun Padre rappresenta? „ E qual patria esser ci dee più cara della Chiesa „ nella quale siam salvi? Tendete allo stesso fine „ ambedue, ma per una strada diversa. Chi di voi „ deve cedere? Pensate, ve ne prego, che già per „ questa contesa, e per il conflitto dei discordi pa- „ reri s'è accesa una fiamma che immenso incen- „ dio può suscitare. Considerate e gli Uomini, e „ le cause che gli han riuniti; ricercate i costumi, „ le disposizioni, e la prudenza di molti; indaga- „ te i loro fini, e v'accorgerete che non son queste „ le pietre su cui può il tempio del Signore edifi- „ carsi. Lo dico con dolore per il presagio dei fu- „ turi mali; se non recedete, se agli altri non vi op- „ ponete, temo che alla Chiesa non facciate sí cru- „ del piaga, che anco volendolo poi, e desideran- „ dolo, non siate in grado mai di sanare. „ (*a*)

I precetti d'una passiva obbedienza seguonsi facilmente da coloro che godono del favore del Principe, o che son d'esso contenti. Ma quelli ai quali si chiede di far ciò che è contrario ai loro interessi, o che repugna ai loro sentimenti, trovano sempre da persuadere almeno se stessi del buon dritto, che han d'opporsi ai comandi dell'autorità. Così accadeva al Cardinal di S. Angelo. Abbagliato

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. Ep. XXVI.* Questa lettera è in data de' 3o. Giugno 1433.

dallo splendore del posto eminente che in quella circostanza occupava, non potea discernere la forza delle ragioni, che gli si adducevano per indurlo ad abbandonare i nuovi onori, e gli argomenti di Poggio a nulla giovarono. Anzi credè compatibilissimo coi suoi doveri verso il comun padre de'fedeli il continovare a presedere il Concilio, che si adunò nuovamente con solennità negli 11. di Settembre. In questa seduta avendo i Procuratori del Sinodo fatto osservare che nonostante la dolcezza usata verso Eugenio, e le dilazioni accordategli, ricusava ancora di sottomettersi agli ordini degli augusti rappresentanti la Chiesa Cristiana, chiesero, che senza indugio, fosse accusato di opposizione alla legittima autorità. A questa domanda l'Arcivescovo di Spoleto, e il Vescovo di Cervi in nome di Eugenio, fecero alcune frivole opposizioni, che furono immediatamente rigettate. Fu detto allora a quei Deputati, che se erano venuti ad annunziare l'annuenza del loro Signore alle richieste dell'adunanza, questa grata notizia sarebbe stata ricevuta con gioia; ma che se non erano a ciò autorizzati, potevano esser certi che i membri del Concilio avrebbero preferito la morte ad un atto qualunque, che potesse esser contrario all'interesse della Chiesa di Cristo. Gl'Inviati non essendo autorizzati a fare ciò che era loro richiesto, sortirono dall'assemblea, ed ognuno si aspettava che si sarebbe immediatamente incominciato il processo contro il disobbediente Pontefice.

In questa occasione l'amicizia di Sigismondo servì di scudo ad Eugenio. Sul finire dell'anno 1431. quel Monarca era venuto in Italia per rice-

vere dalle mani del Papa la Corona Imperiale (*a*). Eugenio però venuto in sospetto per la stretta unione che conoscevasi esservi tra l'Imperatore, e il Duca di Milano, ch'ei teneva per suo segreto nemico, e per nemico dichiarato della sua patria, ricusò di riceverlo in Roma (*b*). L'Imperatore che rimaneva così frustrato dell'oggetto per cui avea passate le Alpi, lasciò Milano, e dopo aver visitato Piacenza, Parma, e Lucca, venne a Siena, ove restò per vari mesi. Durante la sua residenza in questa città, trattando col Pontefice giunse a calmarne i gelosi timori, sicche finalmente gli venne concesso ciò che desiderava. Sigismondo fece il suo trionfale ingresso in Roma ne' 21. di Maggio del 1433. fra le acclamazioni del popolo, e nel 31. dello stesso mese fu coronato solennemente nella Chiesa del Vaticano (*c*). La festività di questa spettacolosa cerimonia fu accresciuta dalla esultanza che sparse per tutta Italia la nuova della pace conclusa tra il Duca di Milano, e i Fiorentini, i quali a mediazione del Marchese d'Este ne avevano firmato il trattato in Ferrara, quasi tre settimane prima che Sigismondo entrasse in Roma. (*d*) Nel suo soggiorno in quella città l'Imperatore fu trattato da Eugenio con l'officiosa ospitalità dovuta alla sublimità del grado, e alla elevatezza del suo carattere (*e*). Grato egli alle cortesie usategli dal

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. pag.* 147.
(*b*) *Muratori Annali Tom. pag.* 149.
(*c*) *Ibid. pag.* 154.
(*d*) *Ibid. p.* 153. *Poggii Histor. Flor. p.* 301.
(*e*) Durante la sua dimora in Roma Sigismondo ricevè dal Pontefice sei mila fiorini d'oro il mese, onde si mantenesse in uno stato conveniente al suo rango. Poggio dette della Coronazione dell'Im-

Pontefice prese a sostenerne gl' interessi frenando l'impeto del Concilio. Fece quindi pervenire a quella adunanza per mezzo de' suoi ambasciatori una lettera nella quale, dopo aver esposti i buoni uffici da lui resi al Concilio di Costanza, e che doveano, secondo che ei faceva osservare, esser testimonianza sufficente del suo zelo per il bene della Chiesa, domandò che il termine assegnato ad Eugenio fosse prolungato d'un mese. A questa richiesta acconsentì immediatamente il Concilio, e ne fu pronunziato l'opportuno decreto. (a) Poco dopo la promulgazione di esso l'Imperatore giunse a Basilea, e la sua influenza si fè tosto sentire nella nuova condescendenza che mostraron quei padri verso il Pontefice, differendo di procedere contro di lui per altri tre mesi da decorrere dal dì 6. di Novembre del 1433. giorno nel quale Sigismondo assistè alla seduta del Concilio, adorno delle insegne Imperiali.

Mentre Sigismondo si adoprava per allontanare da Eugenio le triste conseguenze del suo ostinato rifiuto, le operazioni del Concilio somministrarono un pretesto all'ambizione, ed all'animosità degli avversari del Pontefice. Abbiamo detto di sopra che nel corso dell' ultima guerra tra 'l Duca di Milano e i Fiorentini, quel Principe sdegnato per l'aiuto dato da Eugenio ai suoi nemici, avea giurato farne segnalata vendetta, quando se ne fosse presentata opportuna occasione. Quindi allorchè

peralore un particolar ragguaglio in una lettera a Niccolò Niccoli, che non è stata sin qui pubblicata.

* Trovasi nel MS.° Ricc. 759, pag. 33. t. * *Poggii Historia de Variet. Fort. pag.* 92. 93.

il Concilio di Basilea ebbe decretato che il rifiuto del Pontefice l' avrebbe sottoposto alla pena della sospensione, il Duca instigò, ed aiutò Francesco Sforza, il quale sotto pretesto di fare eseguire i decreti del Concilio entrò negli Stati della Chiesa, e s'impadroni di Iesi, Monte d'Olmo, Osimo, Ascoli, ed Ancona. Nell' istesso tempo il centro del territorio della Chiesa fu infestato dai Condottieri Taliano Furlano, Antonello da Siena, ed Iacopo da Lunato, che sotto lo stesso pretesto invasero il Ducato di Spoleto. Nè ciò è tutto. Provava ora Eugenio con dolorosa esperienza che colui, che nella prosperità oltraggia chi gli ha reso servigio, nel dì dell' avversità lo trova nel numero dei suoi più acerbi nemici. Niccolò Fortebraccio valoroso Capitano aveva un tempo comandate le truppe Pontificie con successo, e fedeltà, riconducendo sotto il dominio della Chiesa le città di Vetralla e Civita Vecchia; ma quando domandò la ricompensa alla quale credea d'aver dritto, gli fu risposto che il bottino da esso fatto in quella spedizione dovea considerarsi come un ampia rimunerazione dei suoi servigi, ond'è che in questa occasione anch'egli per vendicarsi, si dette a devastare con l'armi i dominj della Chiesa.

Poggio che avea per la sua patria quella orgogliosa parzialità, che fu sempre un distintivo del carattere degli Italiani, era oltre modo afflitto nel vedere gli Stati del Pontefice in preda ad una guerra accesa da una riunione di Tedeschi. L' attaccamento che nutriva per il suo Signore lo portavano a divider con esso le angustie, ed il timor dei pericoli ai quali era esposto, al che aggiunge-

vasi il conoscere che gli emolumenti degli impiegati della Corte Pontificia doveano naturalmente scemare per l'interruzione degli affari, e per la diminuzione delle rendite, conseguenze inevitabili di quelle turbolenze. Rammentandosi lo stato penoso nel quale si era trovato alla deposizione di Giovanni XXII. temeva che il Concilio di Basilea procedesse in egual modo contro Eugenio, per il che sarebbe stato ridotto alla dolorosa alternativa, o di abbandonare la carriera nella quale avea poste tutte le sue speranze, o di seguire la fortuna d'un padrone cui sarebbero mancati i mezzi di dare ai suoi familiari una ricompensa proporzionata ai loro meriti, ed ai loro bisogni. Pieno di queste tristi idee ei pensò di rivolgersi nuovamente al Cardinal di S. Angelo, che riguardava come autore, forse innocente, delle attuali imminenti calamità. Gli scrisse quindi la seguente lettera nella quale, cautamente astenendosi dal rimproverargli la passata condotta, o dall'insistere con importuna energìa sulla necessità d'adottare nuovi provvedimenti, gli fà un tal quadro dello Stato di Italia, ed una tale esposizione dei suoi timori da produrre una forte impressione sul di lui cuore.

„ Contristandomi non ha molto, reverendissimo padre, il prospetto delle imminenti calamità, e chiaramente antivedendo le tempeste „ che hanno ora cominciato con sì fiero impeto „ ad infuriare, io v'andava narrando i miei timori in una lettera, secondo che il soggetto il „ richiedeva, assai lunga, e che io voleva inviarvi; „ dal che fare mi astenni poi, non perchè io te-

„ messi che la franchezza del mio dire potesse „ dispiacervi, rassicurandomi sopra di ciò il vo- „ stro carattere a me troppo noto, ma perchè non „ poteva a molti forse essere accetta. Infatti seb- „ bene non mi inducesse a scrivere che il deside- „ rio del pubblico bene, temeva nonostante che „ i miei motivi fossero male interpetrati, e che „ si credesse che la mia lettera fosse dettata dal- „ l'adulazione, e dal desiderio d'acquistar gra- „ zia. Voi però potete insieme con altri molti far „ fede quanto io aborrissi sempre un tal vizio; „ come nè l'allettamento delle ricchezze, nè la „ speranza degli onori potesse piegar mai l'indomi- „ ta mia natura, intollerante d'ogni simulazione, o „ dissimulazione, ad approvar con parole ciò „ che intimamente condannava; e come anzi la „ libertà con la quale son uso a manifestare i miei „ sentimenti, in molte occasioni assai mi nocesse. „ Sapea però che le discordie fra i potenti sono „ sempre dannose, e che quelle che insorgono fra „ gli Ecclesiastici lo son tanto più in quanto che „ involvono la sorte delle anime; ed avendo spesso „ letto, ed udito che le più leggiere dissensioni, „ hanno talvolta acceso gli odj più fieri, e le più „ ostinate contese, da cui è derivata spesso la ro- „ vina degli Stati, e degl'Imperi, io temeva che „ questa nuova disputa insorta fra i capi del Sa- „ cerdozio, potesse esporre il mondo Cristiano a tai „ perigli, che nè voi, nè i vostri compagni, co- „ munque d'ottime disposizioni forniti, avreste „ potuto poscia respingere, o superare. L'incomin- „ ciamento d'ogni cosa stà interamente in nostro „ arbitrio, poichè v'è luogo a deliberare, ed a

„ consigliarsi, ma incominciato che si sia una volta
„ ad agire, la fortuna arbitra delle umane cose,
„ ne dirige l'evento, e lo fà uscir poi, come osser-
„ va Sallustio, piuttosto secondo il suo capriccio,
„ che a norma della ragione. Dato una volta
„ l' impulso, chi può a sua voglia arrestarsi? Sin
„ che la nave è in porto v' è luogo a deliberare
„ se sien da sciogliere le vele; ma commessala ai
„ venti, forza è seguirne anche contro sua voglia
„ l'impeto cieco, sicchè il piloto più esperto è poi
„ condotto a naufragare, o è costretto a lasciar-
„ si trasportare ove la furia della tempesta lo
„ spinga. Stando in questi pensieri io deliberava
„ meco stesso di scrivervi, mosso unicamente dal-
„ l'amore della comune nostra patria. Dopo aver
„ per tanti anni dimorato nella Corte Romana,
„ m' attristava vedere le cose nostre ridotte a ta-
„ le da dover temer tutto, e poco sperare. Non
„ essendo mai stato intento com' altri all'acqui-
„ sto delle ricchezze, non poteva il sentimento dei
„ pubblici mali essermi alleviato dal pensiero
„ della mia privata prosperità. Vorrei potere
„ essere annoverato fra quelli — *Quorum jam*
„ *moenia surgunt, quibus parta quies* — poichè
„ sebbene molto m' angustino le calamità della
„ Chiesa, non mi dorrei gran fatto che fossero
„ avvolti nelle avversità quei che con l' oprar lo-
„ ro se le procacciarono, e sebbene non potessi
„ ridere come Democrito dell'ostinazione, e della
„ follia dei loro consigli, esente dal timore del
„ proprio danno, più tranquillamente soffrirei.
„ Ora però doppio dolore m' opprime, poichè del-
„ le due patrie ch' io m' ho, quella cioè dov' io

„ nacqui, e quella che m' acquistava il mio inge-
„ gno, veruna veggo salva, poichè la rovina di
„ questa, che a me pare imminente, quella del-
„ l'altra si trarrà dietro. E' certo che le cose son
„ condotte ormai a tali estremi, che poco sembra
„ potersi attendere dall' umana saviezza. Acceso è
„ tale incendio, che null' altro che un immensa
„ ruina può estinguerlo. Quanto ahi! quanto meglio
„ stato sarebbe, non convocar mai questo Concilio,
„ che farlo cagione della devastazione d'Italia! Già
„ la presa delle Città, e dei castelli involge questo
„ infelice paese, manumesso da una sfrenata sol-
„ datesca, nelle stragi, negli incendj, nelle rapine
„ e nelle libidini oscene della militare licenza.
„ Gran motivo invero abbiam noi di dolerci che
„ il divino spirito (se pure si degna veramente
„ di scender oggi fra noi) abbia cangiato natura,
„ e d'autore di pace, e di concordia sia divenuto
„ invece eccitatore d' odj, e di dissensioni. Par-
„ ve ad alcuni che avesse l' Italia troppo lunga-
„ mente goduto delle dolcezze della pace, e po-
„ nendo l'armi in mano a gente cupida di cose
„ nuove, offrirono agli ambiziosi pronto mezzo di
„ disturbarla. Così curar vollero una lieve indi-
„ sposizione con un pestifero morbo. Perchè seb-
„ bene molte cose avesser quì bisogno di riforma,
„ non era il male di tal natura da curarsi col fer-
„ ro, e col fuoco, se pur non è oggi saviezza il
„ correggere un errore con un errore più grave.
„ Ma sia che vuole, egli è certo che altri s' arric-
„ chirà di vostre spoglie. Ma di voi non mi duole;
„ piango sulla desolazione d' Italia, che avverrà
„ certo per la nostra oppressione, e per l'ambi-

„ zione di chi assai più vuole di ciò ch'è giusto. „ Derivar vedendo tanti mali da quella origine che „ avea per l'avanti indicata, ho risoluto di scri- „ vervi nuovamente su tal proposito per farvi ri- „ conoscere che io non era mosso da risentimento „ a comunicarvi il mio pensiero, ed a presagire „ imminenti sciagure. Non v'offendete dunque „ vi prego nè delle precedenti, nè di questa mia „ lettera. Se la vostra coscienza è tranquilla, le „ mie parole sono ad altri dirette. Se v'ingan- „ naste, ascoltate con amore chi con animo fran- „ co, e sincero, vi espone quali sieno, e le pro- „ prie opinioni, e le altrui: e pensate che sebbe- „ ne vi abbia la virtù vostra a sublime grado „ inalzato, pure siete uomo, e perciò soggetto a „ non veder tutto, nè tutto infallibilmente co- „ noscere „ (a).

Pare che questo tentativo di Poggio per indurre il Cardinale di S. Angelo ad entrare nelle vedute della Corte di Roma, non producesse alcuno effetto. Eugenio trovandosi involto in grandissime difficoltà avea finalmente determinato di cedere alla necessità, e di riconoscere la legittimità del Concilio. Egli pertanto incaricò l'Arcivescovo di Cervi di presentare agli adunati Padri una lettera nella quale dichiarava, che per calmare le dissensioni insorte, e per mostrare il suo riguardo al bene della Chiesa, approvava le operazioni di quella adunanza, ch'ei considerava come legittimamente convocata, e proseguita, revocando senza

(a) *Poggii Epist. LVII. p.* 221. 222. 223. Questa lettera che per un errore tipografico ha la data del 1433 fu scritta nel 27 di Gennaio del 1434.

riservi le precedenti sue bolle, e protestando che non avrebbe fatto d'allora in poi cosa alcuna nè contro il Concilio, nè contro i suoi aderenti (*a*). Questa lettera essendo stata letta pubblicamente nella Cattedrale di Basilea, fu motivo di sommo contento agli amici della riforma, e della pace, i quali speravano dover nascere da questa unione del capo, e dei principali membri del Corpo Ecclesiastico i più felici resultati. Eugenio diè nel tempo stesso facoltà ad alcuni dignitari della Chiesa d'agire come suoi rappresentanti, e di presedere alle discussioni del Concilio. Tale era però il sospetto di questa adunanza, che questi deputati non poterono in tal qualità intervenirvi prima d'aver giurato di mantenerne i decreti, e quello particolarmente che stabiliva esser l'autorità d'un Concilio Generale superiore a quella del Papa (*b*).

Sebbene con tali concessioni Eugenio fosse tornato in pace col Concilio, i suoi Stati continovarono a soffrire il flagello della guerra. I masnadieri dai quali era infestato non si curavano in fatti gran cosa delle discussioni del Clero, e sebbene avessero invaso gli Stati della Chiesa per costringere, come dicevano, Eugenio a sottomettersi all'autorità del Concilio, non parean disposti a ritirarsi ora che quel fine erasi ottenuto. Il Pontefice maneggiatosi allora con lo Sforza, mediante la concessione del governo della Marca d'Ancona, insieme col titolo di Vicario Aposto-

(*a*) *Concilior. T. XXX. p.* 129.
(*b*) *Concilior Tom. XXX. p.* 146.

lico, e di Gonfaloniere della Chiesa, lo trasse alla sua parte, e ne rivolse le armi contro gli altri suoi nemici. Fortebraccio attaccato da lui fu disfatto presso Tivoli.

Dispiacque oltre modo al Duca di Milano l'improvviso cangiamento di Sforza, ma persistendo nella sua determinazione di molestare il Pontefice, eccitò Niccolò Piccinino alla conquista di Perugia sua patria. Questi entrando in Romagna tenne occupato lo Sforza, mentre Fortebraccio, ricevuto un rinforzo di truppe da Viterbo, spingeva la sua cavalleria sin sotto le porte di Roma. Al suo avvicinarsi la fazione dei Colonna, che conservava un odio implacabile contro Eugenio per la crudeltà con la quale i suoi capi erano stati trattati nel principio del suo Pontificato, e che aspettava da lungo tempo un'opportunità di vendicarsi, corse all'armi chiamando il popolo alla libertà. L'insurrezione divenne ben tosto generale, e i ribelli Romani, dopo aver imprigionato Francesco Condolmieri nipote d'Eugenio, circondarono la residenza dello stesso Pontefice. Ei però travestito da frate, eludendo la loro vigilanza, si gettò accompagnato da due soli familiari in una piccola barca per rifugiarsi in Ostia, ma nell'andar per il Tevere, il popolo dal quale fu riconosciuto corse in folla alle rive del fiume, e quasi lo sommerse sotto una pioggia di pietre, e di dardi. Fu così fiero questo attacco, che a gran pena potè il fuggitivo Pontefice salvarsi, e rifugiarsi a Livorno, e quindi a Firenze. (*a*)

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. p.* 155. 156. 157. *e* 158. *Platina p.* 405. *Ambrosii Traversari Epistolae Lib.* 1. *Ep.* 6

„ che l'illustre condottiero in potere del quale
„ ei si trova, non saprà ricusarvi cosa che gli do-
„ mandiate, specialmente trattandosi d'una ri-
„ chiesta ragionevole, fatta in favor d'un amico.
„ Mi diffonderei più lungamente a supplicarvi se
„ lo credessi necessario, e se non fossi sicuro che
„ meno parole di quelle che ho già impiegate non
„ bastassero ad indurre il Piccinino a rendere ad
„ un uomo tanto dotto, e di così elevata mente
„ come è Poggio, la libertà. (*a*)

I tentativi d'Ambrogio per ottenere il gratuito rilascio di Poggio furono inutili. I duri soldati che tenevano prigione il dotto Segretario non erano gran fatto sensibili alle pene del suo amico, nè i meriti del letterato eran da essi molto valutati; anzi è probabile che l'accorgersi del conto in che si teneva il loro prigioniero dai suoi amici non servisse che ad accrescere il prezzo del suo riscatto. Vedendo che non vi era altro mezzo di scampo, Poggio comprò la sua libertà con lo sborso d'una somma, che attesa la ristrettezza dei suoi mezzi, fu ad esso molto gravosa, ed appena liberato riprese il suo cammino verso Firenze. (*b*)

(*a*) *Ambrosii Traversari Epistolae lib. V. ep.* 10.
(*b*) *Poggii Histor. de Variet. Fortunae pag.* 92. *Opera p.* 392.

CAPITOLO SESTO

Stato delle fazioni in Firenze — Cosimo de' Medici alla testa del partito popolare — Suo esilio — Lettera di Poggio ad esso diretta in questa occasione — Francesco Filelfo nemico de' Medici — Contesa tra Poggio, e Filelfo.

CAPITOLO SESTO

In qualunque altro momento, fuori che in quello nel quale accadde la fuga d'Eugenio da Roma, i pericoli, e gl'incomodi cui Poggio fu esposto nel seguir la fortuna di lui, sarebbero stati in gran parte compensati dall'occasione che la traslazione della Corte Pontificia a Firenze gli offriva di rivedere i luoghi dove avea passata la sua fanciullezza, ed incominciati i suoi studi. La Capitale della Toscana era da esso riguardata come un sicuro refugio in tempo di calamità, e come un asilo ospitale, ove in ogni assalto d'avversa fortuna, poteva trovar conforto alle sue pene, posando tranquillo in seno all'amicizia. Ma oh! come spesso un avvenimento cangia in tristi le liete nostre espettative. Allorchè le superbe torri di Firenze apparivano agli occhi di Poggio sul finire del suo viaggio, una penosa sensazione dovè amareggiare il suo cuore, pensando che tra gli amici che con dolce compiacenza s'immaginava già di vedere accorrere a congratularsi seco del felice suo arrivo, ei non avrebbe trovato il suo illustre protettore Cosimo de' Medici, che le brighe delle fazioni aveano di recente esiliato dalla Patria.

Quest'uomo celebre avea ereditato dai suoi mag-

giori grandi ricchezze, e le aveva accresciute con la sua industria, e con la sua somma intelligenza negli affari mercantili. Nei governi popolari le ricchezze sparse con mano liberale, sono generalmente un mezzo sicurissimo d'acquistar potere, e se il loro possessore unisce alla generosità, la prudenza, e la gentilezza delle maniere è quasi certo d'assicurarsi il favor popolare. Cosimo, nel carattere del quale trovavansi tutte queste virtù con felice unione combinate, era l'ammirazione, e l'amore del popolo Fiorentino. Esaminando egli con l'occhio d'un uomo di Stato la storia della sua Città, e meditando sulle civili rivoluzioni di cui era stato egli stesso testimone, quel sagace politico aveva osservato, che nelle contese insorte spesso fra i nobili, ed i più bassi ordini dello Stato per il possedimento del supremo potere, la fazione della plebe era quasi sempre rimasta soccombente per mancanza d'un capo, la di cui autorità potesse raffrenarla nei suoi impeti sregolati, ed il cui senno potesse dare ai suoi sforzi la consistenza, e l'energia d'un sistema. Si pose quindi alla testa di quel partito, ben conoscendo che se impiegava per una parte i suoi talenti a vantaggio dei suoi partigiani, avrebbe per l'altra potuto prevalersi del favore del popolo per provvedere al suo interesse, ed alla sua gloria (*a*). Seguendo un tal piano acquistò ben presto nella Repubblica una influenza, che lo pose in grado d'opporsi ai progetti de grandi. Cosimo allora conobbe a prova che colui che si mischia nelle civili contese, entra in un mar di tra-

(*a*) *Elogi degli Uomini illustri Toscani T. I. p.* 367.

vagli. I capi dell' opposto partito nutrivano per esso quell'odio, che gli ordini privilegiati sogliono concepire contro coloro, che tentano di por freno alla loro ambizione, e di scemare il loro potere. Era alla loro testa Rinaldo degli Albizzi, che spiando gli andamenti di Cosimo con la vigilanza propria del sospetto, e della gelosia di fazione, aspettava il momento di toglierlo di mezzo. Questa opportunità parve presentarsi da se (*a*) nell'elezione al Gonfalonierato di Bernardo Guadagni, sul quale Rinaldo, col pagargli i debiti, aveva acquistato un illimitato potere. Appena fu il Guadagni rivestito del nuovo onore, che si preparò ad opprimere la fazione del popolo. Cosimo per fuggir le contese, e le divisioni della città, erasi in quel tempo ritirato ad una sua villa in Mugello, valle deliziosa poco distante da Firenze (*b*). Ma i maneggi del Guadagni non potendo restare occulti ai suoi aderenti, fu da essi informato che qualche

(*a*) * Questa occasione anzi che presentarsi da se stessa fu, secondo ciò che ne dicono l'Ammirato, ed altri istorici, preparata con arte da Rinaldo, che temendo la creacente grandezza di Cosimo, qualunqne volta si presentasse l'occasione, non cesaava di persuadere ai suoi aderenti che ei sarebbe atato un di l' abbassamento, e la rovina di tutti, e gli esortava a pigliare a al gran pericolo opportuno provvedimento. Ora dovendo il Gonfalonierato toccare al Qoartiere di S. Giovanni, e prevedendo che a quello avrebbe potuto esser tratto Bernardo Guadagni, se i debiti delle gravezze per i quali erano a specchio non gli fossero atati d' ostacolo, conoscendolo d'animo avverso ai popolani, ed atto a secondarlo, andò prestamente a pagarli, onde Bernardo non avendo alcuno impedimento fu tratto Gonfaloniere di Giustizia, dopo di che, spinto dal proprio mal animo, e dalle persuasioni di Rinaldo, non tardò molto a concertar con esso tutto ciò che era necessario alla rovina di Cosimo. **Nota del Trad.*

(*b*) ,, Eadem iter facienti ad ortum occurrit amoena vallis, et pa-,, gis referta nomine Mugellum quam interfluit flumen Saeva. ,, *Schotti Itinerarium Italiae pag.* 189.

trama si ordiva in segreto contro di lui. Ricevuto questo avviso, Cosimo si trasferì a Firenze, e visitati alcuni dei capi del partito dei nobili, che stimava suoi amici, espose loro i suoi timori. Costoro o fossero ignari dei disegni di Rinaldo, o volessero assicurarsi della loro vittima anche con le basse arti del tradimento, lo accertarono che nulla avea da temere. Prestando fede alle loro proteste Cosimo obbedì prontamente all'invito che ricevè di trovarsi la mattina del dì 7 di Settembre (1433) con altri cittadini per deliberare sul miglior modo d'assicurare la tranquillità dello Stato (*a*). Appena giunto al palazzo della Signoria, la piazza che gli è avanti fu piena d' uomini armati condotti da Rinaldo, e da altri capi del partito de' nobili. In presenza di queste milizie fu chiamato il popolo ad eleggere dugento deputati, ai quali dovea esser commesso l'importante incarico di convenire sulle riforme da farsi nell' amministrazione della Repubblica. I deputati così eletti furono immediatamente richiamati a deliberare sulla persona di Cosimo dai nemici di lui, alcuni dei quali chiedevano altamente la sua morte, come necessaria alla conservazione della pubblica tranquillità, mentre altri più moderati, e d'animo più umano, opinavano che potevasi ciò egualmente ottenere esiliandolo. Mentre su questa terribile deliberazione discu-

(*a*) * Cosimo arrivato a Firenze visitò la Signoria, dalla quale non solo ebbe le assicurazioni di cui parla l' autore, ma fu eletto a far parte della pratica di otto cittadini, col consiglio dei quali diceva la Signoria stessa di volersi governare, e ciò ad oggetto d' addormentar sempre più la di lui vigilanza, e di potersi impadronir della sua persona più facilmente, e senza dar sospetto, chiamandolo alle adunanze, ed all' esercizio della sua nuova carica. *Pignotti Istor. di Toscana Lib.* 4. *Cap.* 9 **Nota del Trad.*

tevasi, Cosimo era chiuso in una stanza del palazzo, dalle finestre della quale, mentre cercava ansiosamente d'indovinare dai gesti dei suoi giudici, qual fosse per essere il suo destino, vedeva il movimento delle truppe, e udiva il suono della campana delle armi. Il timore d'alcuni fra i deputati, ed il segreto favore d' altri verso di lui, fecero sì che quell' adunanza non prese alcuna determinazione sulla sua sorte, e fu intanto affidato alla custodia di Federigo Malevolti. Trovandosi Cosimo in potere de' suoi nemici, e sentendo ch' essi tanto non avean potuto da far decretar la sua morte, temeva che avrebbero tentato di togliergli col veleno la vita; onde si astenne per quattro giorni dal mangiare alcuna cosa, fuor che poco pane; il che vedendo Federigo, che questo sospetto del suo prigioniero offendeva, così si dice che gli parlasse ,, Se dubiti Cosimo di essere avvelenato, fai te ,, morire di fame, e poco onore a me, credendo ,, ch' io volessi tener le mani ad una simile scel- ,, leratezza. Io non credo che tu abbia a perder la ,, vita, tanti amici hai in Palagio, e fuori; ma ,, pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che pi- ,, glieranno altri modi che usar me per ministro ,, a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le ,, mani nel sangue d' alcuno, e massime del tuo, ,, che non mi offendesti mai. Sta pertanto di buo- ,, na voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli ,, amici, e alla patria. E perchè con maggior fi- ,, danza possi farlo io voglio delle tue cose mede- ,, sime mangiar teco.(a),, Vinto da così nobile par-

(a) * Così il Machiavelli da cui lo scrittore Inglese ha letteralmente tradotto questo discorso. * *Il Trad.*

lare, Cosimo con le lacrime agli occhi abbracciò il suo custode, e ringraziatolo con calde, ed efficaci parole di sì pietoso, ed amorevole ufficio, giurò, che se fortuna gliene avesse mai data occasione, non gli si sarebbe al certo mostrato ingrato.

Allorchè gli aderenti di Cosimo seppero la sua prigionia, corsero all'armi per liberarlo, ma i parenti, e gli amici di lui, temendo giustamente che ogni tentativo ostile per parte loro potesse servire a Rinaldo di pretesto a privar di vita il suo prigioniero, gl'indussero a ritirarsi senza oprar cosa alcuna in suo favore. I deputati avendo atteso intanto per diversi giorni a deliberare, non senza violenti contrasti, sentenziarono che Cosimo fosse per dieci anni confinato a Padova. Giunta questa nuova a Venezia, la Signoria dimostrò quanto s'interessasse alla sorte di Cosimo, inviando a Firenze tre ambasciatori, i quali a nome della Repubblica chiesero che durante il suo esilio gli fosse permesso dimorare nella loro Città, il che gli fu concesso (*a*). Il partito vittorioso però riteneva Cosimo prigione, non tanto per assicurarsi dell' adesione de'suoi partigiani alle riforme che si volevano operare nel governo dello Stato, quanto anche per

(*a*) * Gli ambasciatori Veneziani, secondo che narra lo stesso Cosimo nei suoi ricordi, non ottennero allora dalla Signoria che la promessa che non gli sarebbe fatta offesa nella persona. Il suo confino fu a Padova, sebbene andasse direttamente a Venezia, dove però si trattenne soli due giorni. Si trasferì allora a Padova insieme con Lorenzo suo fratello, ma alle sue preghiere, ed alle istanze di M. Andrea Donato Ambasciatore della Signoria di Venezia, non vi dimorò che venti giorni. Con questo schiarimento viene a dileguarsi l' apparente contradizione, o almeno l' incertezza che potrebbe forse ravvisarsi nel testo sul luogo di confino assegnato a Cosimo * *Nota del Trad.*

la maligna speranza che l'essere imprigionato, e il non potersi valer del suo, l'avrebber condotto a fallire. Quando Cosimo si trovò così inaspettatamente ritenuto, con l'aiuto del suo custode fece intendere ai suoi amici, ch'era da procurarsi il favore del Guadagni offrendogli danari. Con tal mezzo quel mercenario Supremo Magistrato nella notte del dì 3. d'Ottobre pose in libertà il suo prigioniero, che fu condotto fuori d'una delle porte della città, d'onde senza molestia proseguì il suo viaggio con buona scorta sino al confine. Al suo arrivo in Venezia l'esule illustre fu incontrato dai principali cittadini, e ricevuto con dimostrazioni grandissime di onore, e di rispetto. Ei non aveva lungo tempo dimorato in Padova, quando alle reiterate istanze della Signoria fu esteso il suo confino a tutto il territorio Veneto, con libertà di stare in quel luogo che più gli fosse piaciuto, al di là però delle miglia 170. da Firenze. (*a*)

Avea Cosimo nei giorni della sua prosperità assistito con ogni sorte di generosa protezione gli uomini dotti, non solo aprendo ad essi in ogni tempo la sua casa, ma sostenendo con le sue ricchezze, e col suo credito i loro sforzi nell'avanzamento delle Lettere, e degli studi. Poggio era stato lungamente da esso con particolar favore distinto. La bella gara di beneficenza, e di gratitudine, che era sorta in principio tra il dotto segretario, ed il Principe cittadino di Firenze, era poi

(*a*) *Machiavelli Istorie Fiorentine p.* 209. 210. 211. *Ricordi di Cosimo de' Medici, nell'appendice al* 1.° *Vol. della vita di Lorenzo de Medici di Roscoe N.*° 2.

cresciuta nell'intimità della più cordiale amicizia. Poggio fu quindi oltremodo afflitto allorchè intese che il suo benefattore avea dovuto cedere alla furia dei suoi nemici, e fuggendo il costume degli adulatori, che prodigano i loro omaggi nella prosperità, e con vile accortezza, cui si dà troppo spesso il decoroso nome di prudenza, evitano con bel modo di partecipare dell'avversa fortuna dei loro protettori, si affrettò di assicurare il suo perseguitato amico dell'invariabilità del suo attaccamento, e della sua stima con la seguente lettera consolatoria.

„ Benchè la sventura nella quale siete involto „ sia troppo grave per essere alleviata con parole „ di consolazione, specialmente dirette da persona „ oscura, e di scarso merito qual io mi sono, pure „ seguendo gl' impulsi del singolare affetto che vi „ porto, ho voluto piuttosto espormi, per difetto „ d' ingegno, a non conseguire l'intento propostomi, che mancare al debito dell'amicizia. Avendo udito che spesso da piccole cause derivaron co„ se di gran momento, non sò rinunziare alla lusin„ ga, che questi miei sentimenti, se non potranno „ alleggerire le vostre pene, potranno almeno arre„ carvi leggendoli qualchè consolazione. L' insta„ bilità della cieca fortuna (poichè possiamo sola „ impunemente incolparla) vi precipitò dall' emi„ nente vostro grado; e sebbene vi abbia sempre „ riconosciuto dotato di tal forza d'animo da te„ ner come lieve ciò che servirebbe ad opprimer „ altri, pure quando rifletto alle recenti vostre vi„ cende, quasi mio malgrado sono portato a teme„ re che non vi abbandoniate, come ogni altr'uomo

,, farebbe, alla tristezza. Che se con animo costante,
,, ed elevato disprezzate i colpi dell'avversa fortu-
,, na; se più contaste sul presidio della virtù, che
,, su quei beni che dipendon dal caso; se questi
,, più non istimate, di quello che sieno dai savi
,, da valutarsi, mi congratulo con voi dell' acqui-
,, sto di quella sapienza, che rende inutile ogni
,, consolazione. Se al contrario però, poichè siete
,, uomo, un così subito cangiamento, ed un tanto
,, infuriar d' avverso destino, che talvolta anche
,, uomini sommi non sepper tollerare, avesser al-
,, cun poco alterata la tranquillità del vostro spi-
,, rito, ricorrete alla ragione, e vi mostrerà non
,, aver voi perduto nulla che poteste veramente
,, dir vostro. Le dignità, il potere, gli onori, le
,, ricchezze, e la salute, possono esserci tolte, e dal
,, caso, e dalle insidie dei nostri nemici. Ma la
,, prudenza, la magnanimità, la virtù, la probi-
,, tà, la costanza, e la fede, sono nostre proprie-
,, tà, ed opera nostra, contro le quali nulla posso-
,, no nè la malignità degli uomini, nè gli esterni
,, insulti della sorte. E poichè vi preparaste in
,, queste virtù la più sicura difesa contro l'avver-
,, sità, dovreste piuttosto di così bella dote ralle-
,, grarvi, che affliggervi dei torti che soffrite. Mol-
,, to invero otteneste dal favore della fortuna, che
,, per nessun'uomo della nostra città fece tanto
,, quanto per voi, ma molto più, e con più lode, vi
,, procuraste, con l'egregie virtù dell'animo, sulle
,, quali non ha il caso alcuna influenza. Voi nei
,, pubblici affari unendo la prudenza nel delibe-
,, rare alla destrezza nell'eseguire, agiste con tan-
,, ta integrità, e tanta fede, che per voi nulla ri-

„ servaste oltre la gloria, e l'onore. Il che se tutti „ facessero, goderebbe la nostra Repubblica mag- „ gior tranquillità, che per or non le è data. Daste „ riprove d'amore per la patria, di liberalità ver- „ so gli amici, di benevolenza verso ognuno. Fo- „ ste l'appoggio dei bisognosi, degli oppressi il „ rifugio, ed il protettore, e l'amico dei letterati. „ Usaste dei doni della sorte con tal moderazio- „ ne, modestia, ed umanità, che più che doni „ spontanei, parvero ricompensa dovuta alle vo- „ stre virtù, ed ai vostri meriti. Non rammento i „ letterari studi, nei quali vi occupaste sino dai „ giovinili vostri anni, e dove tanto vi avanzaste, „ da esser giustamente tenuto in pregio, ed in o- „ nore fra i dotti, ed allorchè la moltitudine dei „ pubblici affari, dai quali era il vostro tempo as- „ sorbito, v'impediva di dedicarvi allo studio, cer- „ cavate istruzione, e sollievo nella società d'uo- „ mini dottissimi, di cui la vostra casa fu sempre „ l'asilo, e dalla bocca dei quali raccoglievate quei „ precetti della sapienza, che servivano poi di „ norma alla pubblica, ed alla privata vostra con- „ dotta.

„ Suole la rimembranza dei detti, e dei fatti „ virtuosi esser ampia sorgente di consolazione „ nell'avversità. Colui che può invocare il pro- „ prio cuore in testimone della rettitudine delle „ sue intenzioni, che ha agito onestamente, sì nei „ privati, che nei pubblici affari; che ha sempre „ studiato di promovere con rettitudine il pubbli- „ co bene; che nell'amministrazione delle cose „ dello Stato si è condotto con amorevolezza, e „ con fedeltà; che aiutato ha gli amici col consi-

„ glio, i poveri con le sostanze, che non ha fatto
„ male ad alcuno, nemmeno a quelli stessi che
„ ingiustamente l'offesero, questi può con animo
„ tranquillo, e sereno soffrire i colpi dell'avversi-
„ tà. Una tal condotta può sola dar costanza, e ve-
„ ra, e solida dignità. Formò essa il vostro carat-
„ tere d'uomo egregio, e di egregio cittadino, vi
„ acquistò gloria immortale, che maggiore di tutti
„ i beni, e preferibile al favore del volgo, vi ac-
„ compagnerà ovunque, ed estinto vi sopravviverà
„ nella memoria delle vostre virtù.

„ Or poichè tanto motivo avete in esse di pura
„ sodisfazione, v'inalzi, e vi sostenga la coscien-
„ za dei vostri meriti. E di che mai potremo noi
„ giustamente gloriarci, se non è di ciò che con la
„ pratica delle virtù ci acquistammo? Or se può
„ la vostra mente trovar refugio in così securo
„ recesso, volgete l'animo a ciò che vi segue nel
„ vostro esilio. V'accompagnano la prudenza, la
„ gravità, il consiglio, il retto discernimento, la
„ fama d'ottimo cittadino, il vostro amor per la
„ Patria, cui sebbene in ogni tempo col consiglio,
„ e con le sostanze la vostra divozione dimostra-
„ ste, ciò tanto più faceste in quelle stesse ultime
„ civili turbolenze di cui foste vittima. Che dirò
„ degli studi letterari, che tanto giovano ad alle-
„ viare le afflizioni dell'animo, e a dar vigore al-
„ la mente, con gli esempi, ed i precetti d'uomini
„ sapientissimi? Insegnarono essi come sapete, che
„ la mente del saggio non è soggetta al potere del-
„ la fortuna; che libera non può soffrire esterna
„ offesa; che la virtù è il sommo bene, e che
„ ogni altra cosa è un bene, o un male secondo la

„ disposizione di chi la possiede. Non pretendo pe-
„ rò che siate nel numero di quei sapienti che di
„ rado, o mai forse esisterono. Bramo solo che vi
„ mostriate anche in ciò degno d'esser posto fra
„ coloro, che nell'ordinaria condotta della vita son
„ saggi reputati.

„Se per poco, calmata la passione, vorrete dun-
„ que freddamente discutere che vi togliesse la
„ fortuna, e che vi lasciasse, riconoscerete forse
„ che molto non avete da dolervi della vostra sor-
„ te. Vi allontanò dalla Patria, dalla quale spesso
„ volontariamente vi assentaste; ma vi rese la
„ libertà, di cui non godevate quando sembravate
„ l'uomo d'ogni altro più libero. Vi ha tolta una
„ vana specie di dignità, ed il popolare ossequio
„ d'un volgo, che va errato così spesso nel giudi-
„ zio della vera felicità. Ma vi ha lasciato, e fi-
„ gli, e consorte, e ricchezze, e salute, ed un ra-
„ ro fratello: le quali cose esser vi devono d'assai
„ maggior piacere, che non le altre vostre perdite
„ di pena. Vi privò d'una specie di civica pompa,
„ e d'una popolarità piena di molestie, di fati-
„ che, d'invidia, d'ansietà, e di continove cure;
„ ma tali onori furono da uomini prudentissimi
„ disprezzati. La loro perdita deve esser grave a
„ coloro che gli rivolsero a proprio vantaggio, e
„ gli convertirono in sorgente di guadagno; ma a
„ voi cui venivano, perchè laboriosi, ultronea-
„ mente conferiti, e che involgevano in tante cure,
„ e in tante difficoltà, non dovrebbe esser molesto
„ se ne siete privo, specialmente non essendo essi
„ mai stati gli oggetti del vostro desiderio, e della
„ vostra ambizione. Assumeste in fatti i pubblici

„ impieghi non per brama d'onori, o con speran-
„ za di vantaggio, ma per promuovere, per quanto
„ in voi fosse, il bene della Patria. Or la fortuna
„ ha rotti i vostri ceppi, e vi ha reso alla vera li-
„ bertà. Nè il sonno, nè la mensa, nè il diporto,
„ nè le domestiche dolcezze, nè la società degli a-
„ mici, nè l'ozio tranquillo, e beato v'eran li-
„ beri concessi. Il vostro tempo era all'altrui ser-
„ vigio: vi bisognava far caso delle opinioni, e dei
„ detti d'ognuno: a molti eravate costretto a com-
„ piacere contro vostra voglia, per non dire con-
„ tro il dovere: molte cose doveansi per necessità
„ da voi simulare, e dissimnlare. Questa mutazio-
„ ne di stato vi ha dunque realmente posto in li-
„ bertà, poichè vi ha reso l'arbitro di voi stesso.
„ Vi ha posto in grado di far prova della fedeltà
„ degli amici, o piuttosto di scuoprir la perfidia
„ di molti, su i quali saprete d'ora in poi quanto
„ contare, e vi ha offerto campo di mostrar la for-
„ tezza dell'animo vostro, che nell'avversità si co-
„ nosce. Vidde ognuno con quanta umanità, con
„ quanta dolcezza, con quanta clemenza, equità,
„ e moderazione vi guidaste nella prospera fortu-
„ na, della quale anco i più saggi sepper di rado
„ usar con lode. Dovea offrirvisi ora una nuova
„ specie di prova, in cui poteste dimostrare il vi-
„ gore col quale sapete resistere agli impeti del-
„ l'avversità. Molti che con somma moderazione
„ sostennero il corso prospero degli avvenimenti,
„ alla prima variazion di fortuna si abbattono. Al-
„ tri che forti nelle avversità si mostrarono, si
„ abbandonano stranamente nei giorni felici ai mo-
„ ti della vanità, e dell'orgoglio. Ma voi che non

„ vi mostraste superbo nelle prosperità, non vi „ abbatterete nelle sventure, onde esser possiate „ in ogni stato raro esempio d'inalterabile equa„ nimità.

„ Serva poi a sostenervi in essa il pensiero, che „ non foste il primo, che ebbe in ricompensa „ de' servigi resi alla Patria l'esilio, nè sarete l'ul„ timo. Ella è ordinaria cosa che coloro, che sono „ offesi dallo splendore delle altrui virtù, cerchin di „ toglierselo dagli occhi. Quindi è che abbondano „ nelle Istorie gli esempi d'uomini sommi crudel„ mente perseguitati dagli ingrati loro concittadi„ ni. L'invidia è compagna inseparabile delle lo„ di, e della gloria, e quei che non possono giun„ gere ad elevarsi al grado d'onore cui altri per„ venne, incapaci essendo d'imitarne le virtù, cer„ cano con la detrazione, e con ogni altro ini„ quo mezzo di nuocergli. Pochissimi in fatti fra „ gli uomini sommi, che fiorirono nelle repubbli„ che, sfuggirono la furia delle civili tempeste. Tac„ cio i domestici esempi per non offendere alcuno. „ Ma chiunque si farà ad esaminare le memorie „ degli antichi tempi, troverà che gran numero di „ cittadini, più per gli odj, e le civili discordie, che „ per proprie colpe fu cacciato in esilio. Nè tanta „ ignominia fu propria della sola nostra città, che „ anche quelle di cui tanto ammiriamo le gesta, „ l'ebber con essa comune. Tacerò dei Greci, e „ de' Barbari per dir solo della Romana Repub„ blica, che in quei medesimi tempi nei quali giun„ se all'apice della gloria, fu spesso di tanta in„ gratitudine macchiata. Chi fra i suoi contempo„ ranei superò in valore, in probità, ed in fatti

„ illustri Furio Cammillo? Pure fu dall'iniquità „ dei Tribuni, e della Plebe cacciato in esilio, in „ quel momento stesso in cui la Patria avea del „ suo aiuto maggior bisogno. Non ignorate quali „ importanti servigi rendesse alla Romana Repub- „ blica quello Scipione Affricano, che al giogo d'An- „ nibale la sottrasse. Di qual moderazione, di qual „ continenza, di qual severità di costumi non fu „ egli vivendo illustre esempio? Pure fu anch'es- „ so dalla rabbia dei Tribuni ad abbandonar la „ patria costretto. La troppa rettitudine al volgo „ importuna, e la virtù somma di Publio Rutilio „ motivarono l'espulsione di lui, che potendo per „ la vittoria di Silla tornare in Patria, elesse con „ magnanima fermezza di rimanersi in perpetuo „ esilio, piuttosto che di vivere in una città dove „ la forza prevaleva alle leggi. Le perfide macchi- „ nazioni di Clodio cacciarono Cicerone in bando „ da quella Patria, che avea salvata, ed alla quale „ tornava poi, come si dice che fosse solito di glo- „ riarsi, sugli omeri di tutta Italia. Molti, e mol- „ ti altri uomini sommi ebber, secondo che narra „ l'Istoria, l'istessa sorte, ma servan questi a far „ sì che non vi sembri più strano il vostro desti- „ no. E sebbene non siate ad essi eguale nè per la „ fama, nè per lo splendor delle gesta, foste „ com'essi dei resi servigi pagato da' vostri concit- „ tadini d'ingratitudine, ed in una cosa acqui- „ staste a voi, ed ai vostri posteri lode eterna ad „ essi eguale, che sebben conosceste ciò che si „ macchinava contro di voi, voleste piuttosto ob- „ bedire agli ordini dei magistrati, che porre in „ tumulto la repubblica; e potendo, secondo ciò

„ che si dice, con l'armi, e col favore del popolo „ resistere alla forza, preferiste di sottoporvi al- „ l'ingiuria, piuttosto che propulsarla con la vio- „ lenza. Così provvedendo alla quiete della Pa- „ tria, ed alla tranquillità de' vostri concittadini, „ cui risparmiar voleste gli orrori di civili tumul- „ ti, che di rado, o non mai riescono a quel buon „ fine che taluno si propone, soffriste che quella „ improvvisa tempesta tutta scaricasse su voi, e „ sui vostri la sua furia; nel che eguagliaste la „ gloria non sol dei moderni, ma degli antichi „ più illustri: nulla essendovi di più magnanimo, „ che solo per la comun salvezza sacrificarsi; ulti- „ mo, e più sublime sforzo di quella virtù, che pre- „ ferisce il pubblico al privato bene, per cui molti „ Stati fiorirono, ed ottenne la Romana Repub- „ blica l'impero del Mondo.

„ Non dolervi dunque, ma lodarvi piuttosto „ dovreste della fortuna, che campo v' offerse d'e- „ sercitar virtù così sublime, e vi impegnò in un „ cimento ove acquistar poteste lode incompara- „ bile, ed eterna gloria, unico scopo, e desiderio „ ardentissimo d' ogni cuor generoso. Godete „ dunque con animo tranquillo, e sereno dei beni „ che possedete, e qual si sia la terra ove il „ vostro destino vi conduce, consideratela come „ vostra patria, come teatro della vostra digni- „ tà, e come il luogo ove siete chiamato ad im- „ piegare a vantaggio universale le vostre cu- „ re „ (a).

Con questi consigli cercava Poggio di sollevare

(a) *Poggii Opera p.* 312. 317. (* *MS. Ricc. p.* 115. *tergo.* *)

lo spirito dell'espulso suo protettore. Una illuminata amicizia si mostra in ogni parte di questa lettera, e la scelta degli esempi, e degli argomenti di consolazione ch' egli adopra, e che forse non furono infruttuosi per Cosimo, svela una profonda cognizione del cuore umano. Ma non si limitava a questo solo il suo zelo. Un carattere ardente lo faceva partecipar con energia al risentimento di quei ch'erano da esso stimati, ed avuti cari. Quindi l'ingiusta persecuzione sofferta da Cosimo gl' inspirava una fiera animosità contro la famiglia degli Albizzi, ed i suoi aderenti. Quest' odio, che non si curava di dissimulare, lo impegnò ben presto in una violenta contesa col celebre Francesco Filelfo, che indotto da natural turbolenza di carattere a mescolarsi nelle politiche dissensioni che turbavano la tranquillità di Firenze, avea sparso il fiele del suo rancore contro la casa Medici, ed i suoi fautori.

Quest' uomo singolare nacque in Tolentino ne' 25 di Luglio del 1398. Avendo dati di buon ora segni evidenti di disposizione per le Lettere, fu mandato a continovare gl'incominciati studi all' Università di Padova, ove fece tali progressi, che all'età di diciotto anni dava lezioni d'eloquenza, alle quali gran numero d'ascoltanti accorreva. La reputazione che questa prova di talento gli acquistò, fu cagione che fosse invitato ad istruir nelle Lettere i giovani patrizi Veneti. Accettato un tale incarico ne compiè i doveri con tanta sodisfazione di chi l' avea scelto, che fu ammesso alla Veneta cittadinanza. Poco dopo la Signoria gli diè una novella prova del conto che facea de suoi me-

riti, destinandolo segretario dell' imbasciata che teneva in Costantinopoli. Dopo avere occupato per due anni questo impiego entrò al servizio dell'Imperatore Giovanni Paleologo, che se ne valse in affari d'importanza. In qualità d'Agente segreto, o d'Inviato di quel Monarca visitò le corti d'Amurât II. Sultano de Turchi, e di Sigismondo Imperatore. Nel suo soggiorno a Costantinopoli sposò Teodora figlia dell' illustre, e celebre Greco Giovanni Crysolora. Ritornando a Venezia nell'anno 1427. dopo aver con industria profittato dell' opportunità avuta di coltivare la Greca Letteratura, si aspettava d' esservi ricevuto come il luminare di essa, ed il restauratore degli studi (*a*). Ma fu de-

(*a*) In una lettera ad Ambrogio Traversari fà la seguente enumerazioue dei libri che avea raccolti nel suo soggiorno a Costantinopoli ,, Qui mihi nostri in Italiam libri gesti sunt horum nomina ,, ad te scribo: alios autem nonnullos per primas ex Biyzantio Ve- ,, netorum naves opperior. Hi autem sunt Plotinus, Aelianus, Aristi- ,, des, Dyonisius Alicarnasseus, Strabo Geographus, Hermogenes, ,, Aristotelis Rhetoricae, Dionisius Alicarnasseus de numeris et ca- ,, racteribus, Thucydides, Plutarchi moralia, Proclus in Platonem, ,, Philo Iudaeus, Herodotus, DioChrisostomus, AppolloniusPergaeus, ,, Ethica Aristotelis, ejus magna Moralia, et Eudemia, et Oecono- ,, mia, et Politica, quaedam Theophrasti opuscula, Homeri Ilias, ,, Odissea, Philostrati de vita Apollonii, Orationes Libanii, et ,, aliqui sermones Luciani, Pindarus, Aratus, Euripidis trage- ,, diae septem, Theocritus, Hesiodus, Suidas; Phalaridis, Hippo- ,, cratis, Platonis, et multorum ex veteribus Philosophis Episto- ,, lae; Demosthenes, Aeschinis Orationes, et Epistolae, pleraque ,, Xenophontis Opera, una Lysiae Oratio, Orphei Argonautica, et ,, Hymni, Callimacus, Aristoteles de Historiis Animalium, Phi- ,, sica et Metaphisica, et de Anima; de partibus Animalium, et ,, alia quaedam, Polybius, nonnulli sermones Chrysostomi, Dio- ,, nysiaca, et alii Poetae plurimi. Habes qui mihi sint, et his utere ,, aeque ac tuis.

Ambrosii Traversari Opera Tom. II. p. 1010.

Nel raccogliere così gran copia di celebri Greci scrittori dee Filelfo avere impiegata una somma considerabile, e questa circostan-

luso. L'incanto della novità più non l'accompagnava. L'interesse che avea risvegliato nel visitar la prima volta Venezia, per la circostanza d'occupare la cattedra di Belle Lettere ad un età così immatura erasi naturalmente dileguato col lasso di circa otto anni, e forse l'orgoglio della nobiltà Veneta offeso dall'aver egli lasciato il servizio della Repubblica per quello della Corte Bizzantina, non contribuì poco con le sopra indicate cause a rendere il suo ricevimento poco lusinghiero. Accrescevagli il dispiacere di tal mortificazione il misero stato della sua domestica economia, disastrata dalle spese d'una numerosa famiglia. A sollevarlo da così dolorosa situazione giunse opportuna l'offerta fattagli dai Cittadini di Bologna d'occupar la cattedra di eloquenza, e di filosofia morale nella loro università, con l'annuo stipendio di quattrocento cinquanta fiorini d'oro. Trasferitovisi con sollecitudine, non sì tosto ebbe assunto l'esercizio del suo nuovo impiego, che quella città già ribellatasi a Martino V., fu cinta d'assedio, che il corso dei letterari studi interamente sospese. Un tale stato di cose eragli di grande apprensione tanto pel procacciamento de'mezzi di futura sussistenza, quanto per la salvezza propria, e della famiglia. Fu in questo tempo che Niccolò Niccoli, e Palla Strozzi con amichevoli sollecitazioni gli proposero d'abbandonar Bologna, e di trasferirsi a Firenze ad esercitare i suoi talenti (*a*). Dopo non brevi trattative si obbligò con essi a dar lezioni

za può onorevolmente giustificare l'angustia di danaro, nella quale si trovava al suo ritorno alla patria.

(*a*) *Ambrosii Traversari Epist. p.* 1007.

su i Classici Greci, e Latini per l'annuo stipendio di trecento fiorini d'oro, da pagarsegli dal tesoro dello Stato. Bologna era allora strettamente investita dall' armata Pontificia, onde non lievi difficoltà ebbe a incontrar per sortirne, ma superatele al fine si diresse verso Firenze, dove fu ricevuto con onorevoli dimostrazioni di rispetto, e di stima (a). Il seguente ragguaglio dell' ordine ch' ei diè in principio alle sue lezioni, e che si legge nell'opere d' Ambrogio Traversari, dimostra con quanto lodevole zelo s' adoprasse nell' adempire al proprio impegno. Di buon mattino spiegava, ed illustrava le Questioni Tusculane, e il trattato della Rettorica di Cicerone, le Deche di Tito Livio, e l'Iliade d' Omero. Dopo un intervallo di poche ore passava a spiegar Terenzio, l' Epistole, e le Orazioni di Cicerone, Tucidide, e Xenofonte. Oltre a ciò dava giornalmente lezioni di morale (b). Sebbene un tale assunto richiedesse sforzi giganteschi, Filelfo era animato ad adoprarli dal numero dei suoi uditori, che ascendevano talvolta a quattrocento, e dalla loro dignità, essendo molti di essi non meno distinti per i meriti letterari, che per il grado che occupavano nella Repubblica (c).

Filelfo trovò al suo giungere in Firenze gli abitanti di quella città divisi in due fazioni, e conobbe tosto la difficoltà di condursi in modo da non si mescolare nelle loro dissensioni (d). Sem-

(a) Filelfo arrivò a Firenze nel mese di Maggio del 1429. *Philelfi Epist. p.* 9.
(b) *Ambrosii Traversari Epist. p.* 1016.
(c) *Philelfi Epist. p.* 9.
(d) *Philelfi Epist. p.* 9.

bra che per lo spazio di due anni si contenesse con prudenza, e accudisse alle sue letterarie occupazioni senza dichiararsi per alcun partito. La saviezza di una tal condotta fu verso la fine del 1432 ricompensata con l'aumento di cinquanta fiorini d'oro di stipendio (a). Disgraziatamente però per la pace del suo spirito incominciò a sospettare che Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino altro distinto letterato Toscano, mossi dall'invidia della sua fama letteraria, lo guardassero di mal occhio. Il carattere irritabile del Niccoli era verosimilmente rimasto offeso dall'orgoglio dell'arrogante nuovo Corifeo, che apertamente, e senza riserva si attribuiva la supremazia della dottrina, guardando d'alto in basso, e con aperto disprezzo tutti i Letterati Fiorentini. Sapeva Filelfo quale intrinsechezza passasse tra Niccolò Niccoli, e Cosimo de' Medici, e tenendo per certo che quest'ultimo avrebbe secondato il risentimento dell'amico, incominciò a temerne gli effetti. Servì a confermarlo in quest'apprensione la manifesta freddezza con la quale gli parve esser trattato da Lorenzo fratello di Cosimo, e le ripetute assicurazioni di questi, che l'accertava giornalmente essere i suoi sospetti senza alcun fondamento, eran da esso giudicate un raffinamento di malizia, diretto a mantenerlo in una fatal sicurezza (b) Le macchinazioni dei suoi nemici gli parvero poi manifeste, allorchè fu assalito nelle strade di Firenze, e gravemente

(a) *Ibid. p.* 10.
(b) *Philelfi Epist. pag.* 11.

ferito nella faccia da un certo Filippo sicario conosciuto (*a*).

Mentre Filelfo andava fra se ruminando su questi veri, o sognati torti, vennero a contesa le due fazioni che dividevano Firenze, per un litigio insorto fra la casa Soderini, e da Uzzano (*b*). In questa occasione apertamente prese le parti dei grandi, e sotto pretesto d'opporsi con generoso zelo ad una ingiustizia, sfogò il suo risentimento con una filippica in versi contro il fazioso spirito della plebe Fiorentina, scagliandosi dal bel principio con violenza contro la famiglia de'Medici (c). Non contento di tal provocazioue volse le sue armi direttamente contro Cosimo, che maltrattò in una satira sulla fidanza ispirata dalle ricchezze, nella quale tentò di celare i morsi della malignità sotto il velo di filosofici consigli.

La conosciuta generosità di Cosimo, l'uso lodevole che faceva d'una parte considerabile delle sue grandi ricchezze, e l'amabile familiarità colla quale solea conversare colle persone di merito d'ogni classe, formavan la prova più convincente della maligna falsità di questo libello, e gli aderenti della Casa Medici avrebbero dovuto trattarlo con disprezzo. Ma desiderosi d'averne vendetta,

(*a*) *Ibid pag.* 17. Nel ragguaglio che Filelfo dà di questo fatto ad Enea Silvio, dice di non aver mai scoperto da chi Filippo fosse comprato per commettere un tal misfatto, ma sembra sospettar molto di Cosimo de'Medici. Poggio però nella sua terza invettiva contro Filelfo, asserisce che l'assassino era ministro della vendetta d'un certo Girolamo da Imola, che Filelfo avea provocato con la sua maldicenza.

Poggii Opera p. 181.

(*b*) *Philelfi Epist. p.* 17

(*c*) *Francisci Philelfi Satyrae; primae decadis hecatostica secunda.*

cercarono di costringere l'offensore ad abbandonar la Città, facendo che lo stipendio degli istruttori pagati dallo Stato fosse considerabilmente diminuito. Soffrirono pazientemente gli altri professori una tal perdita, ma Filelfo appellò da quella decisione, e tanto potè la sua eloquenza da far restituire ai pubblici istruttori i loro primi emolumenti. Ebbe anche la fortuna d'ottenere l'abrogazione d'un secondo decreto (opra anch'esso dei suoi nemici) che riformava le somme annualmente destinate alla pubblica istruzione (*a*)

Irritato da queste ostilità, Filelfo dichiarò una aperta guerra a Cosimo, ed ai suoi aderenti, che assalì con un torrente d'invettive sparse in una serie di satire, nelle quali il fiele di Giovenale, e le sue disgustose pitture d'atroci vizi son meglio imitate, che non la sublimità dei suoi morali precetti, o la dignità del suo stile. Filelfo sfogò la sua bile specialmente contro Niccolò Niccoli, che qualche volta sotto nome d' *Utis*, e qualche altra sotto la bizzarra designazione di *Licolaus*, accusò come invidioso dell' altrui fama, nemico degli uomini virtuosi, iracondo, fraudolento, bestemmiatore, ed immerso nelle dissolutezze più abominevoli (*b*).

(*a*) *Philelfi Epist. p.* 12 13.

(*b*) *Philelfi Satirae; primae decadis hecatostica quinta; ejusdem hecatostica sexta; secundae decadis, hecatostica prima ec.*

In una lettera di rimostran.a a Cosimo de'Medici, Filelfo inveisce amaramente contro Niccolò Niccoli, che asserisce, aver Cosimo stesso riconosciuto come reprensibile per la sua insolenza verso i dotti, e particolarmente pei suoi modi ingiuriosi verso l' illustre Emanuelle Crysolora.,,Ad ea tu sane leniter respondisti, ac subridens, ,, non oportere inquiens mirari me nec aegre ferre Nicolai Nicoli ,, detractionem;eo enim esse hominem ingenio ut neminem doctum ,, virum relinquat intactum mordacitate sua, quique ne soli quidem ipsi parceret, *ut pote qui et Manuelem Chrysoloram su-*

L'imprigionamento di Cosimo empiè Filelfo di gioia, non solo perchè lo liberava dal timore d' un formidabile nemico, ma anco perchè la sua vanità era lusingata dall' adempimento di certe profetiche vaticinazioni, con le quali aveva chiusa la sua satira sulla fidanza nelle ricchezze. Nella esultanza della vittoria celebrò la caduta del campione del partito popolare con un componimento in versi, in fine del quale esortava vivamente la fazione de'nobili a non porre in pericolo la sicurezza dello Stato commutando la pena di morte, che meritava il loro prigioniero, con quella più mite dell'esilio (*a*). Fortunatamente per Cosimo i sanguinari suggerimenti dei suoi personali nemici, come si è detto, non prevalsero.

Poggio arrivando in questo tempo a Firenze, trovò il partito dei suoi migliori amici ridotto ad uno stato di penosa umiliazione; il suo più potente protettore cacciato in esilio; e i suoi più fami-

,, *pientem et summum illum virum barbam pediculosam adhuc* ,, *semper nominet*, et Ambrosium monaeum, cui magis affectus est ,, quam propriae animae, attonitum, per contumeliam vocet. ,,
Philelfi Epist. p. 12.

(*a*) *Philelfi Satirae, quartae decadis hecatostica prima.*

Questa satira termina con la seguente atroce apostrofe ai giudici di Cosimo.

,, En Mundum servat conjectum in vincula carcer
,, Qui rebus momenta dabit non parva futuris.
,, Nunc etiam atque etiam vobiscum volvite curas,
,, Et lustrate animo quae sint potiora saluti
,, Urbis consilia: his castas accomodet aures
,, Quisque suas. Vobis res coram publica sese
,, Offert in medium, referens stragesque, necesque
,, Venturas, ubi forte minus pro lege vel aequo
,, Supplicium sumptum fuerit de sonte nefando;
,, Aut etiam officium collatum munere civis.
,, Namque relegatus, si culpae nomine mulctam
,, Pendeat, afficiet magnis vos cladibus omnes. ,,

liari compagni assaliti ogni giorno dalle satiriche produzioni d'uno scrittor di libelli, la di cui intemperante immaginazione, sembrava somministrargli una vena inesausta d'ingiurie. La sua costante affezione verso i perseguitati partigiani dei Medici chiamò sul suo capo l'ira di Filelfo, e comparve ben tosto nei gruppi delle ingiuriose caricature delineate dall'ardita penna del satirico mordace (*a*) Finchè durò l'esilio di Cosimo, il timore forse d'esporsi a qualche persecuzione indusse Poggio a tacere, e Filelfo godè del basso trionfo di lacerare vilmente un avversario la di cui penna era inceppata dalla forza. Ma quel trionfo fu di corta durata. Non era ancora scorso l'anno da che Cosimo era stato cacciato in esilio, che dall'imperiosa voce del popolo venne richiamato alla Patria. Al suo

(*a*) I passi delle satire, nelle quali Filelfo infama il carattere di Poggio son molti. Chi desiderasse di vederli può valersi delle seguenti citazioni.

Decad. 1. *hecat.* 5. *Decad.* 2. *hecat.* 1. 3. *Decad.* 3. *hecat.* 2. 10. *Decad.* 4. *hecat.* 7. *Decad.* 5. *hecat* 8. 9. *Decad.* 6. *hecat.* 10. *Decad.* 8. *hecat.* 1. 3. 5. Quelli che non hanno una copia dell'*Aureae Francisci Philelfi Poetae Oratorisque celeberrimi satyrae centum* stampate in ottavo a Parigi l'an. 1518 (libro assai raro) possono avere nel seguente squarcio un modello di ciò che potrebbe propriamente chiamarsi il parlar di mercato in lingua dotta.

„ Quae rapidis natura polis, quae causa sepulcri
„ Humano generi, quae tanta licentia rerum,
„ Spumantes inter pateras cereremque voracem
„ Ostensurus erat Codrus; cum grande pepedit,
„ Rancidulum eructans post longa volumina verbum.
„ Hunc mox Oenepotes miratus rara profatur.
„ Rara inter Latias phoenix haec pervolat urbes.
„ Hinc vomit, et meiens grave cunctis reddit oletum.
„ Poggius arridet, simili dum peste tenetur.
„ Nam quascumque dapes affert, ut verna Canopi
„ Praelambens, rapidus vino sese obruit hospes.
„ Laudibus hinc miris effert Codrumque, bonumque
„ Oenepotam Nicolum: mox ne fortasse minoris
„ Se quisquam reputet, quod foetet olentius addit „.

avvicinarsi alla città i suoi nemici si dettero alla fuga, nè fu degli ultimi Filelfo, che consapevole delle provocazioni colle quali aveva eccitato il suo risentimento, si affrettò a cercar rifugio in Siena (*a*).

Poggio espresse la gioia che gli cagionava il ritorno del suo amico in una lunga lettera, nel principio della quale dice d' aver preferito lo scrivergli alla congratulazione orale, perchè l' elogio dovuto alle virtù del suo protettore potesse diffondersi tra quei letterati, ai quali la lettura delle sue opere non era ingrata. Molto in seguito si trattiene nel descrivere l' unanimità di volere con la quale il popolo Fiorentino decretò il ritorno di Cosimo, il che, riflette giustamente, fu per esso il più luminoso trionfo. „ Questo „ dice egli „ a mio „ parere, dev' esser per voi un gran motivo di „ consolazione, che tutte cioè le classi della po- „ polazione concorsero nel render testimonianza „ ai vostri meriti, ed alla vostra virtù; e tanto „ fu il desiderio del vostro ritorno, tal fu l' inu- „ sitato onore, e tanto l' affetto col quale foste re- „ duce accolto dai vostri concittadini, che i „ mali da voi sofferti nell' esilio furono di gran „ lunga compensati. „ Ei termina questa lettera esortando il suo amico a perseverare in quei virtuosi principj, che lo sostennero nei dì dell' avversità, e che cagionarono il suo ritorno al gra-

(*a*) *Philelfi Epist. p.* 13.

* L' origine ed il progresso di questo dissidio tra Poggio, e Filelfo sono minutamente narrati dallo stesso Poggio in una epistola diretta a Pietro Tommasi, che inedita si conserva nel MS. Riccardiano 759 dei Latini p. 203.

do elevato che gli era per poco stato tolto dalle brighe della fazione ad esso nemica (*a*).

Poggio meditava da lungo tempo una segnalata vendetta degli insulti ricevuti dal Filelfo, e riacquistato ch'ebbero i Medici il loro grado nella Repubblica, sciolse contro quel satirico il freno alla letteraria sua bile. Assumendo il carattere d'un amico dell'ingiuriato Niccolò Niccoli, pubblicò in difesa di lui un invettiva contro Filelfo, nella quale esaurì quasi tutti i modi contumeliosi, ch'abbia la lingua latina. Parlando dell' oscenità della satira, che, come egli dice „ Filelfo avea vomitato „ contro il suo amico dalla fetida cloaca della sua „ putrida bocca „ gli rimprovera l'uso di termini, e di frasi di cui anco la feccia degli abitanti dei postriboli arrossirebbe. Attribuisce la sua propensione a far uso di quel linguaggio, al gusto per l'impurità da esso nell'infanzia acquistato, per la giornaliera occupazione di sua madre, ch' ei rappresenta aver vissuto in Rimini impiegata nei servigi più sordidi (*b*). Tessendo poi l' istoria della di lui

(*a*) *Poggii Opera p.* 339. 342 (* *MS. Ricc. p.* 120 *tergo*)

* In questa lettera Poggio s' estende molto nel confronto delle circostanze che accompagnarono il ritorno di Cicerone, e quello di Cosimo alla patria, e conclude essere stato il trionfo di quest'ultimo assai più glorioso. Apparisce quindi che non fu il Giovio il primo a riconoscere un analogia tra questi due avvenimenti, allorchè al Franciabigio, per soggetto della pittura di una parete della *Sala* del Poggio a Caiano, diè a rappresentare il primo degli indicati ritorni per alludere al secondo, e forse il Giovio tolse una tale idea tutta da questa lettera di Poggio. * *Nota del Trad.*

(*b*) „ Verum nequaquam mirum videri debet, cum ejus mater „ Arimini dudum in purgandis ventribus, et intestinis sorde de-

vita fin dai primi anni, vuole che fosse cacciato da Padova per la sua depravazione, e che essendo stato accolto in Costantinopoli con ospitalità da Giovanni Crysolora, ne ricompensasse l'amorevolezza col sedurgli la figlia. Con tal mezzo, se può prestarsi fede al detto di Poggio, Filelfo ottenne la mano d'una nobile donzella, alla quale, se la di lei condotta fosse stata condecente alla nobiltà della sua prosapia, ei non avrebbe mai avuta l'audacia d'aspirare (*a*). Lo accusa finalmente di offrir l'onore della sua moglie in premio di vituperose disonestà, e chiude la sua invettiva dedicando alle di lui tempie, invece d'una corona di lauro, un serto più conveniente alla sua tanta laidezza (*b*).

Queste scurrilità non servirono, come era da aspettarsi, che ad infiammare sempre più la bile che bolliva nel petto di Filelfo, e a render bersaglio della sua furia il nuovo assalitore. Quindi un altra volta intingendo la penna nel fiele, infamò

,, luendis quaestum fecerit, maternae artis foetorem, redolere. Hae-
,, sit naribus filii sagacis materni exercitii attrectata putredo, et
,, continui stercoris foetens halitus.

Poggii Opera p. 165.

(*a*) Ecco i termini ingiuriosi, e poco verecondi, coi quali Poggio parla di questi fatti ,, Itaque moerore confectus, compulsus preci-
,, bus, malo coactus, filiam tibi nuptui dedit a te corruptam, quae
,, si extitisset integra, ne pilum quidem tibi abrasum ab illius na-
,, tibus ostendisset. An tu illam unquam duxisses uxorem si virgi-
,, nitatem per te servare potuisset? Tibi pater illam dedisset profu-
,, go, ignobili, impuro? Primariis suae civitatis viris servabatur
,, virgo, non tibi insulsae pecudi, et asello bipedali, quem ille domi
,, alebat tanquam canem aliquem solent senio, et etate confectum ,,
Poggii Opera p. 167.

(*b*) ,, Sperasti monstrum infandum hos tuos insulsissimos ver-

il carattere, ed avvilì i talenti di Poggio con un amarissima satira (*a*).

Poggio rispose alle ingiurie di Filelfo con una seconda invettiva, nella quale lo accusò della più nera ingratitudine verso quelli che lo aveano trattato con maggior bontà. Fra questi enumera particolarmente Niccolò Niccoli, Ambrogio Traversari, Carlo, e Leonardo Aretino, Francesco Barbaro, Guarino Veronese, e vari altri, che disgustati, secondo che asserisce, dalla petulanza, e dalla scandalosa immoralita di Filelfo, erano stati costretti a cessar dal favore, e da ogni assistenza verso di lui. Invaso dal suo soggetto, Poggio chiude questa virulenta Filippica con un profluvio di turpi convicj.

Tale era lo stile di cui si servivano nelle loro dispute Poggio, e Filelfo, due dei più dotti uomini del loro tempo (*b*). Apparisce da ciò chiaramente

,, sus in quibus etiam male latine loqueris, allaturos tibi laureolam ,, qua fanaticum caput redimeres. At stercorea corona ornabuntur ,, foetentes crines priapaei vatis ,, *Poggii Opera p.* 167.

(*a*) * Lo scrittore Inglese ha qui riportato il testo Latino di questa satira di cui ha fatta una esatta traduzione in versi. Noi abbiamo inserito l'originale nell' appendice N. XVII come in luogo più conveniente, e ne omettiamo volentieri la traduzione, poichè quelli che intendono la lingua Latina potranno, se loro aggrada, leggerla nell'originale, e quelli che ne sono ignari non avranno molto da lamentarsi di non comprendere un ammasso di grossolane ingiurie, e di stomachevoli laidezze, dalle quali teme quasi la penna d' esser lordata, e la mente disgustata rifugge. * *Nota del Trad.*

(*b*) * Sebbene la contesa in se, ed il genere delle armi scelto a sostenerla, non sia certamente lodevole, in difesa di Poggio, alla fama del quale queste Invettive, e le Facezie, di cui parleremo in seguito, hanno sommamente nociuto, è da osservarsi che fu il provocato; prese pugna per gli amici suoi più cari stati villanamente, e iniqnamente da Filelfo assaliti; che quella che si agitava fra loro era, non una disputa per diversità d' opinione, ma una rabbiosa

che nell'accusarsi a vicenda cercavano solo di sfogarsi con ogni sorta d'ingiurie, senza riguardo alcuno alla verita, ch'è impossibile anche per l'ingegno più acuto, e dopo il più accurato esame, di distinguere nell'ammasso disgustoso delle loro incolpazioni. Così il loro stesso accanimento fa sì che non conseguiscano il loro scopo: poichè chi mai può dar fede a coloro che nel calore dell'altercazione, non curata la decenza, e posta in oblio la loro propria dignità, si sforzano d'opprimere il loro avversario con ogni sorta d'ingiurie? E' da osservarsi però che in questa vergognosa battaglia Filelfo aveva un gran vantaggio nelle armi. Una invettiva in prosa è una massa pesante, che per la sua gravità giunge difficilmente allo scopo al quale è diretta. Ma i versi sono un arme d' assai maggiore efficacia. L'effetto che ha una satira diretta contro il carattere, o i meriti d' alcuno, è generalmente proporzionato all'accoglienza che ad essa fà il pubblico; ora è facile conoscere che un lungo discorso stanca generalmente il lettore, e pochi sono i passi di cui uno si rammenta dopo la lettura di esso, mentre il giro felice d'un epi-

guerra da nemico a nemico, nella quale una volta che uno per mala sorte erasi impegnato, non potea farsi uso d'altre armi che delle ingiurie, e delle imputazioni. Il rimprovero principale da farsi a Poggio sarebbe dunque quello d'essersi in impresa poco gloriosa impegnato; ma oltre che il non lasciare senza castigo le ingiurie, e le offese fatte agli amici, potea riguardarsi da lui come un sacro dovere, dee rillettersi che in tali circoslanze, tanto è facile a sangue freddo, da chi non è parte, giudicare, e riprendere, altrettanto è difficile condursi saviamente quando l'indignazione, e il risentimento d'una ingiusta offesa irrita l'animo. Vedremo in seguito come in occasione d'una disputa meramente letteraria con Guarino, persona stimabile, Poggio si conducesse, sebbene fosse, senza avervi egli dato alcun motivo, con espressioni ardite provocato. * *Nota del Trad.*

gramma, e la forza, e l'armonia dei poetici numeri, lusingano le orecchie, e la fantasia; richiaman più la pubblica attenzione, e s'imprimono maggiormente nella memoria: talchè una scuriata poetica colpisce con dolor più cuocente, e più durevole d'ogni altra, e tristo può veramente dirsi colui che lo sdegno poetico rese una volta

„ Ridevol tema d'allegra canzone „.

CAPITOLO SETTIMO

I Romani si sottomettono ad Eugenio — Severità di Vitelleschi verso i ribelli. — Eugenio si pacifica con i suoi nemici — Alcune terre del Regno di Napoli sono occupate in suo nome. — Deliberazioni del Concilio di Basilea — Poggio compra una villa in Valdarno — E' esentato dalle pubbliche gravezze — Sua passione per le antiche sculture, e per i monumenti d'arte — Disputa tra esso, e Guarino Veronese — Suo matrimonio — Lettera da esso scritta in tale occasione a un dotto ecclesiastico — Poggio accompagna il Pontefice a Bologna — Sua lettera al Cardinal di S. Angelo sulla felicità dello stato matrimoniale — Sua riconciliazione con Guarino Veronese — Pubblica una collezione delle sue lettere — Morte di Niccolò Niccoli — Sua orazione funebre scritta da Poggio — Carattere di Niccolò Niccoli —

CAPITOLO SETTIMO

Nell' ultima insurrezione, che come dicemmo costrinse Eugenio a provvedere con una precipitosa fuga alla propria salvezza, la plebe Romana procedè all'elezione di sette Magistrati ai quali concesse la più estesa autorità per provvedere al comun bene, alla sicurezza pubblica, ed al governo della Città, che eccettuato il Castel Sant'Angelo, era tutta in loro potere. Intrapresero essi immediatamente l'assedio di quella fortezza, ma ogni loro tentativo per impadronirsene riescì vano. Le truppe di Sforza scorrevano intanto le circonvicine campagne sin sotto le mura, spargendo ovunque terrore, e devastazione, mentre la guarnigione del Castello non cessava d'inquietare i cittadini con frequenti sortite. Stanchi, e scoraggiti dai cumulati mali d'interna, ed esterna guerra, i degenerati Romani, dopo cinque mesi d'illusoria libertà, resero le loro principali fortezze a Giovanni Vitelleschi Vescovo di Recanati, che ne prese possesso in nome del Pontefice. (*a*)

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. p.* 158. -- *Platina tom.* 1. *p.* 456.

Benchè lo stendardo di ribellione non ondeggiasse più sulle mura di Roma, e benchè la plebe sembrasse desiderosa d'espiare con umile sommissione gli oltraggi da essa fatti, non solo all'autorità, ma alla persona ben anche dell'antico suo Sovrano, Eugenio non credè prudente di ritornare per allora alla sua sede, temendo gli effetti di quell'agitazione, che generalmente rimane nel popolo dopo l'acquietamento delle politiche tempeste. I suoi consiglieri gli facean poi conoscere la necessità di punire i capi dell'ultima sollevazione con la maggior severità; e forse egli stesso era di parere che prudenti debbano dirsi quei Principi, che riserbando per se gli atti di clemenza, e di liberalità, commettono ad agenti subalterni l'odioso incarico delle sanguinarie punizioni dei delitti politici. Ordinò quindi a Vitelleschi di operare in modo che ogni più latente scintilla di insubordinazione fosse estinta. Non poteva il Pontefice per il lato della severità scegliere istrumento a tale ufizio più proprio del Vitelleschi, uomo di maniere orgogliose, difensore zelantissimo del potere assoluto, e di cui la prontezza nell'agire era accompagnata da una testa fredda, e da un cuore insensibile. Quando gli abitanti degli Stati Pontificj seppero che la loro sorte era commessa all'arbitrio di questo inumano ecclesiastico, ammutirono di spavento (a), e il sospetto, ed il terrore si sparsero per tutta Roma. Non andò molto che la minacciata tempesta scoppiò sul capo ai Colonna, e ai loro

(a) ,, Sopravvenendo poi Giovanni Vitelleschi, che chiamavano ,, il Patriarca, entrarono in tanto spavento i Romani, che non aveano ,, pure animo d'aprir la bocca ,, *Platina Tom. 1. pag. 405.*

partitanti. Vitelleschi prendendo in persona il comando d' un corpo di truppe, strinse d'assedio le fortezze che racchiudevano i disperati avanzi della ribellione. Nel corso di poche settimane prese, e saccheggiò Castel Gandolfo, Sabello, Borghetto, Alba, Città Lanuvie, e Zagarolo. Tutti gli abitanti di questi luoghi, che sopravvissero alle stragi commesse nell'occuparli, condusse a Roma in catene. Ritornato alla capitale demolì le case dei principali insurgenti, e per incuter con gastighi più severi maggior timore nei nemici del Pontefice, preso uno dei capi dell'ultima ribellione, dopo averlo fatto pubblicamente attanagliare con ferri roventi, ne finì il supplizio con la forca in Campo di Fiore. Per conciliarsi poi nel tempo stesso il favor della plebe, che temeva d'una prossima carestia, fece trasportar nella città gran copia di viveri. Così facendo alternativamente uso di severità, e di modi di conciliazione, ristabilì in breve completamente l' autorità del Pontefice (*a*).

La fortuna principiò ad arridere in questo tempo ad Eugenio. Sebbene il Fortebraccio nella primavera del 1435., avuta notizia che Francesco Sforza marciava verso la Romagna per opporsi al Piccinino, che con un grosso corpo di truppe andava a gettarsi su quella provincia, sorprendesse con una marcia forzata Leone Sforza stato lasciato a Todi con mille cavalli, e cinquecento fanti, e lo costringesse a rendersi a discrizione insieme con la maggior parte dei suoi soldati, il suo trionfo fu breve, perchè essendo impegnato all' assedio di

(*a*) *Platina Tom. I. p.* 406. 407.

Capo di Monte fu attaccato da Alessandro Sforza, e dopo un ostinato fatto d'armi, dove rimase mortalmente ferito, le sue truppe furono interamente disfatte. Questo avvenimento liberando Eugenio da un formidabile, ed acerrimo nemico, aprì la strada ad un trattato di pace assai vantaggioso per il Pontefice, poichè riacquistò con esso Imola, e Bologna, e liberò la Romagna dal flagello della guerra. (*a*)

Ai 2. di Febbraio di quest' anno venne a morte Giovanna regina di Napoli, lasciando il regno a Renato d'Anjou, al quale però contrastava un tal dritto Alfonso d'Aragona, in virtù d'un atto d'adozione fatto da Giovanna, ma da essa successivamente annullato. Mentre quel regno era diviso, e lacerato dalle armi di questi due pretendenti, Eugenio ordinò a Vitelleschi d' impossessarsi di alcune città di frontiera, la di cui sovranità era stata lungo tempo pretesa, ed anche talvolta goduta dai Romani Pontefici. Vitelleschi eseguì col solito successo quest' ordine, e con le conquiste fatte sul territorio Napoletano estese sempre più il potere del suo Sovrano. (*b*)

Mentre l' incendio di guerra stato acceso contro Eugenio dai maneggi del Duca di Milano andava a poco a poco estinguendosi, i componenti il Concilio di Basilea adopravansi con ogni diligenza nel difficile assunto, che si eran proposto, cioè nella riforma della Chiesa nel suo capo, e nei suoi membri. Dopo alcune preliminari disposizioni di-

(*a*) *Muratori Annali Tom. IX. p.* 162. 163.
(*b*) *Ibid. p.* 162. *e* 168. *Platina Tom.* 1. p. 407.

rette a facilitare l'unione della Chiesa Greca con la Latina, e a promovere la conversione degli Ebrei al Cristianesimo (*a*), i riuniti padri procederono a pronunziare contro i preti, che profanavano col concubinato il loro carattere, la privazione delle loro rendite ecclesiastiche per lo spazio di tre mesi, e la perdita totale di esse, qualora dopo essere stati ammoniti perseverassero nella viziosa loro condotta (*b*). In uno special decreto assai circonstanziato fissarono con opportuna regola una più dignitosa celebrazione del pubblico culto, proibendo rigorosamente le sacrileghe rappresentanze, che in alcuni luoghi soleansi nelle Chiese eseguire il giorno degli Innocenti, chiamate volgarmente festa degli stolti (*c*). Eugenio avrebbe senza diffi-

(*a*) Il decreto relativo alla conversione degli Ebrei ordinava tra le altre cose, che i Vescovi dovessero ogni anno incaricare alcuni dotti Teologi di spiegar loro la divina parola così chiaramente da potergli convincer dei loro errori. — Che gli Ebrei fossero astretti con la comminazione di certe pene ad ascoltar le lezioni di questi Teologi. — Che fosse proibito loro il tener servi, o nutrici Cristiane. — Che nessun Cristiano potesse assistere alle loro feste. — Che fosse proibito ai commercianti Ebrei di comprare, o di ricevere in pegno libri ecclesiastici, calici, croci, o altri arredi sacri. — Che gli Ebrei fossero obbligati a vestirsi in un modo particolare, e ad abitare in quartieri separati, distanti più che fosse possibile dalle Chiese. — Quanto agli Ebrei convertiti, fu ordinato che siccome tutto ciò che avevano acquistato con usura, o con frode da persone che non poteano rinvenirsi, diveniva nella conversione loro, proprietà della Chiesa, il Concilio in nome di essa rilasciava loro tali beni come un dono battesimale. — Che i convertiti indigenti dovessero essere assistiti dai fedeli con soccorsi caritatevoli. — Che dovessero esser separati per quanto fosse possibile dai loro congiunti infedeli. — E che gli Ordinari di ciascuna Diogesi dovessero procurare che si unissero in matrimonio con persone nate nel Cristianesimo.

(*b*) *Concil Tom. XXX. pag.* 162.

(*c*) ,, Turpem etiam illum abusum in quibusdam frequen- ,, tatum ecclesiis quo certis anni celebritatibus nonnulli cum

coltà dato il suo assenso a questi capi di riforma, ma non poteva approvar nell'istesso modo un decreto de' 9. Giugno, col quale il pagamento delle annate, e dei primi frutti de' benefizi al tesoro pontificio fu vietato come una indebita adesione ad una simoniaca pretesa. (a) Questo provvedimento dovea naturalmente dispiacergli, come quello che tendeva a diminuir le sue rendite, ed in conseguenza il suo potere. Lo spirito avverso alla troppa potenza del capo della Chiesa, che animava il Concilio, comparve anche più manifesto nel decreto de' 25. Marzo 1436. col quale fu inibito al Pontefice di conferire il governo di qualunque procia, città, o territorio della Chiesa ad alcuno dei suoi parenti sino al terzo grado inclusive. (b) Ciò dimostrava chiaramente che comunque le deliberazioni del sinodo di Basilea potessero esser vantaggiose alla universa comunione dei fedeli, il capo di essi avrebbe dovuto soffrirne perdite con-

,, mitra, baculo, et vestibus pontificalibus more Episcoporum benedicunt, alii ut reges ac duces induti, quod festum fatuorum, vel ,, innocentium, seu puerorum in quibusdam regionibus nuncupa- ,, tur; alii larvales, et theatrales jocos, alii choreas, et tripudia ma- ,, rium ac mulierum facientes, homines ad spectacula, et cachinna- ,, tiones movent, alii comessationes, et convivia ibidem preparant; ,, haec Sancta Sinodus detestans statuit, et jubet tam Ordinariis ,, quam ecclesiarum decanis, et rectoribus sub poena suspensionis ,, omnium proventuum ecclesiasticorum trium mensium spatio, ne ,, haec, et similia ludibria, neque etiam mercantias, seu negotiatio- ,, nes nundinarum in ecclesiis, quae domus orationis esse debent, ac ,, etiam caemeterio exercere amplius permittant, transgressoresque ,, per censuram ecclesiasticam aliaque juris remedia punire non ne- ,, gligant, omnes autem consuetudines, statuta, ac privilegia quae ,, his non concordant circa haec decretis, nisi forte majores adjice- ,, rent poenas, irritas esse hacc sancta Synodus decernit ,,.

(a) *Concilior. Tom. XXX. p. 766.*

(b) *Ibid. pag. 180.*

siderabili, il che fece risolvere Eugenio a tentar con ogni mezzo di discioglierlo.

Sino da questo tempo, nel quale il potere, e l'attività dei nemici del Pontefice rendevano in qualche modo incerto il suo destino, sembra che Poggio si preparasse a fissare stabilmente la sua dimora in Toscana, avendo comprata una villa nell'amena campagna del Valdarno (*a*). Sembra altresi che nella scelta del sito ove ei destinava fissar la sua dimora, fosse guidato da quell'amore di campestre ritiro, che provano in generale gli uomini di mente contemplativa, sforzati dai doveri del loro impiego a vivere in mezzo alla società. Per quelli che il tumulto d'una corte ha spesso infastidito, lo spirito dei quali fu non di rado annoiato da una vana ostentazione di pompa, e di cui talvolta il cuore sensibile fu irritato, e colpito da' bassi intrighi dell'ambizione, i tranquilli piaceri, e le innocenti occupazioni della vita campestre hanno assai più che per altri dolci attrattive.

(*a*)* Il traduttore Francese di quest' opera in una nota a Pag. 393. ripete sull'autorità del Legallois che Poggio comprasse la sua villa col prezzo d'un Tito Livio da esso copiato, e venduto per 120. fiorini d'oro al Panormita, che in una lettera ad Alfonso Re di Napoli dice aver venduto un podere per acquistarlo. Il Tiraboschi nella sua Storia Letteraria *Tom.* 6. *Lib.* 1°. *Cap.* 4°. § 6°. sull'autorità della detta lettera, che è la 118. del Lib. 5°. della collezione delle Epistole del Panormita, avea già parlato di questa vendita, ma non aveva detto che Poggio ne comprasse col retratto la villa, forse non prestando in questa parte alla lettera del Panormita stesso troppa fede, o per la tenuità della somma, insufficiente a procurar l'acquisto d'una casa di campagna, o forse non curando troppo quella osservazione diretta a biasimare in certo modo la condotta di Poggio su poco giusto fondamento, giacchè se questi ritraeva un profitto dalle sue belle copie dei classici, e lo impiegava a formarsi una fortuna indipendente, nulla in ciò vi era che potesse meritargli biasimo.*

Nota del Trad.

Mentre Poggio andava così provvedendosi d'un tranquillo ritiro, ebbe dal Governo Fiorentino una testimonianza di favore, e di stima, onorevole egualmente per chi l'offriva, e per quello al quale era diretta. Fu con pubblico decreto ordinato, che avendo egli esternata la sua risoluzione di ritornare in patria, per dedicarvi il resto dei suoi giorni allo studio, poichè le letterarie occupazioni non gli avrebbero permesso di profittar dei vantaggi provenienti agli altri cittadini dal commercio, egli, ed i suoi figli sarebbero esenti da ogni pubblica gravezza. (*a*)

La fortuna di Poggio essendo assai limitata, la sua villa non poteva gareggiare in grandezza coi sontuosi palazzi dei nobili Toscani, onde cercò saviamente di supplire alla mancanza di magnificenza con la squisitezza del gusto, e vi riescì talmente, che la sua umile dimora risvegliò ben presto l'attenzione degli amatori degli studi, e delle arti belle per i tesori della libreria, e di una piccola collezione di statue, di cui formò il principale ornamento del suo giardino, e la conveniente suppellettile d' un appartamento, ch' ei destinò ai trattenimenti letterari. (*b*)

Gli avanzi dell'antica scultura avevano da lungo tempo attirata l' attenzione, e le cure di Poggio, non meno di quello che avesser fatto le reliquie dei sommi scrittori dell' antichità. Nella sua lunga dimora in Roma frequentemen-

(*a*) *Apostolo Zeno Dissertazioni Vossiane Tom.* 1. *p.* 37. – 38.
(*b* *Poggii Opera p.* 65., 67. *Mehus Vita Ambrosii Traversari p.* 52.

te avea visitati i monumenti di quella grandezza, che riempie di maraviglia lo straniero, che percorre le vaste piazze, e le superbe strade dell' antica regina del Mondo. Egli esaminò le ruine di quelli stupendi edifizi con tanta accuratezza, che familiari gliene divennero la costruzione, l' uso, e l' istoria (*a*). Quindi i dotti che avevano occasione di trasferirsi alla corte di Roma, erano premurosi di averlo per guida nel visitare questi maravigliosi modelli d' intelligenza, e di buon gusto (*b*). Ogni volta che l' avarizia, o la curiosità de' suoi contemporanei, gli conduceva a far qualche ricerca

(*a*) Il Catalogo degli avanzi della Romana architettura che Poggio ha inserito nell' interessante proemio del suo dialogo *de Varietate Fortunae* dimostra la diligenza, e la cura, con la quale aveva esaminate le rovine dell' antica Roma. Questo catalogo non sfuggì alle vaste ricerche di Gibbon, che l' ha riportato nel 71 *cap.* della sua *Decadenza*, e *Rovina dell' Impero Romano.*

(*b*) „ Poggius noster (scrive Ambrogio Traversari) saepe me„ cum est; reliquias civitatis probe callens nos comitatur „.
Ambrosii Traversari Epist. p. 407.

* Accennammo nella nota (*b*) alla pag. 153 che egli accompagnò nell' istessa guisa Cosimo de' Medici al porto d' Ostia, e dal frammento di lettera ivi riferito, e dalle epistole nella nota medesima citate, si ha che non ritornava da alcuna di queste gite senza riportar qualche acquisto, se non d'altro, almeno di qualche antica iscrizione. Che avesse una raccolta d' iscrizioni, da esso nella più gran parte trovate in Germania, si ha da una lettera inedita del più volte citato MS. Riccardiano Latino 754. pag. 231. tergo * *Nota del Trad.*

In una lettera a Bartolommeo Fazio, Poggio così l' invita a visitar le rovine di Roma „ Video te cupere urbem visere, et certe „ nisi incoeptum opus, ut ais, impediret, hortarer te ad inspi„ ciendas reliquias ejus urbis quae quondam orbis lumen praecla„ rissimum fuit. Equidem quamvis in ea jam pluribus annis ab ipsa „ juventute fuerim versatus, tamen quotidie tamquam novus incola „ tantarum rerum admiratione obstupesco, recreoque persaepe ani„ mum visu eorum aedificiorum, quae stulti propter ingenii im„ becillitatem a demonibus facta dicunt. „
Facius de Viris Illustribus p. 97.

nelle ruine degli antichi edifizi, Poggio vi assisteva bramoso di ritrovar tra quelle macerie, alcuna di quelle vive forme, figlie dell'arte antica, che la raffinata rapacità dei generali Romani avea scelte fra le spoglie della vinta Grecia, come oggetti degni di decorare i templi, ed i palazzi della regina delle nazioni. Nè limitava al recinto di Roma le sue ricerche: i circonvicini distretti, e fra gli altri Grotta Ferrata, Tusculo, Ferentino, Alba, Arpino, Alatri, e Tivoli furono da esso a tale effetto visitati (*a*). Mentre attendeva ad ornare la sua villa, gli avvenne di passare per il Casentino nel momento che da alcuni lavoratori fu, nello scavare i fondamenti d'una casa, trovato un busto antico di donna, che tosto comprò, aggiungendolo alla sua collezione (*b*). La stessa passione per gli

(*a*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari p.* 52.

*Parlando in una lettera al Niccoli del frutto di queste sue peregrinazioni, delle quali abbiamo trattato alla pag. 153, e seg. così si esprime. ,, Habeo cubiculum refertum capitibus marmoreis, inter quae ,, unum est elegans integrum; alia truncis naribus, sed quae vel ,, bonum artificem delectent. His, et nonnullis signis, quae pro- ,, curo, ornare volo Academiam meam Valdarninam, quo in loco ,, quiescere animus est, si tam quies aliqua haberi potest in hoc pro- ,, celloso mari. Sed tamen parandum est aliquid etiam ad somnum, ,, si non ad quietem. Ea nos trahit spes ad labores continuos, qui- ,, bus cum morimur, mors soli quietem affert corpori: utinam et ani- ,, mo. ,, *MS. Riccard. pag.* 23 *tergo* * *Nota del Trad.*

(*b*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag.* 52.

* Questo busto di donna fu nel modo indicato dall' autore trovato da Poggio non nel Casentino, ma a Monte Cassino, secondo che egli stesso ne ragguaglia il Niccoli in una epistola scrittagli da Roma, e che trovasi nel MS. Riccardiano 759 p. 59 tergo ,, Contuli me in ,, agrum Cassinatem, locum amoenissimum omnium quae viderim, ,, ibique fui cum Cardinali Placentino diebus VI. Vidi autem Bi- ,, bliothecam monasterii, reperique librum in quo erat Iulius Fron- ,, tinus de Aquaeductu Urbis, et item Firmici Matheseos. Expi- ,, scatus sum ibi caput marmoreum muliebre cum pectore incorru- ,, ptum, mihi quidem placet: inventum est autem iis diebus, cum

oggetti d' arte lo portò ad estender le ricerche a più lontani paesi. Sentendo che un certo Francesco da Pistoia era in procinto d' imbarcarsi per la Grecia, lo richiese con grande istanza di comprar per lui qualunque pezzo di Greca scultura avesse potuto acquistar nel corso de'suoi viaggi (*a*).Scrisse nel tempo stesso ad un certo Suffreto di Rodi, celebre raccoglitore d' antichi marmi, che niun maggior piacere avrebbe potuto fargli, quanto mandandogli uno, o più pezzi di scultura, che avesse voluto togliere alla sua ricca galleria (*b*). Suffreto rispose con nobile liberalità a quella richiesta, e all' arrivo di Francesco in Rodi gli consegnò per Poggio tre busti di marmo, uno di Giunone, l'altro di Minerva, e il terzo di Bacco, creduti opere di Policleto, e di Praxitele, ed una statua dell' altezza di due cubiti (*c*). Questo annunzio fu ricevuto da Poggio con la maggiore esultanza. Sebbene i nomi famosi di Policleto, e di Praxitele facessero dubitare della autenticità di quelle opere, non

,, eruerent fundamenta cujusdam domus. Hoc ego dedi operam ut ,, huc ad me deferatur, et deinde in hortulum meum ad Terramnovam quem ornabo rebus vetustissimis ,, Sembra che in tal modo gli riescisse di raccogliere vari pezzi di scultura antica assai pregievoli, giacchè parlando di essi in fine d'un altra lettera al Niccoli, che trovasi nel MS. sud. p. 53. dice d'averli fatti vedere a Donatello, dal quale erano stati sommamente lodati. * *Nota del Trad.*

(*a*) *Poggii Opera p.* 321. *MS. Ricc. p.* 92, *t.*

(*b*) *Ibid. MS. Ricc. p.* 102.

(*c*) *Ibidem p.* 329 — * Apparisce da una lettera del più volte citato MS. Riccardiano 759. pag. 55. nella maggior parte inedita, che le tre indicate teste di deità non fossero consegnate a frate Francesco da Suffreto, ma che le comprasse a Chio da certo Caloiro, che in quei giorni, per quanto narrava lo stesso Francesco, avea trovate in un antro circa cento statue di marmo di raro lavoro, sebbene si abbia da altre lettere che Suffreto mandò pure tre teste, e una statuetta a Poggio. * *Nota del Traduttore.*

ostante godeva anticipatamente con l'immaginazione del piacere di tale acquisto, assegnando a ciascuno dei suoi attesi ospiti il loro posto nella sua villa. „ Minerva „ dice egli in una lettera a Niccolò Niccoli „ non si terrà, mi lusingo, mal ri-
„ covrata sotto il mio tetto; la porrò nella mia
„ libreria. Son certo che Bacco sarà in mia casa
„ come in casa propria, poichè niun luogo può
„ essere residenza per esso più conveniente della
„ mia terra natìa, ove egli è tenuto in tanto ono-
„ re; e Giunone potrà vendicarsi dell' adultero
„ marito essendo da me vagheggiata (*a*) „.

I busti furono consegnati a Poggio, (*b*) ma non la statua, che Francesco disse essergli stata involata (*c*). Poggio sospettò molto che il ladro, che gli avea furato parte del suo tesoro, non fosse altri che Francesco medesimo, e fu confermato in questo sospetto dalla di lui successiva condotta, perchè essendogli stati in seguito consegnati da Andreolo Giustiniano, dotto Genovese, alcuni antichi busti per portargli a Poggio, gli vendè a Cosimo de'Medici. Poggio non soffrì pazientemente quest'in-

(*a*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari p.* 52. 53.

(*b*) Da un espressione di cui si serve Poggio in una lettera ad Andreolo Giustiniano, ove parla della condotta di Francesco, sembra che o i busti non corrispondessero all'espettativa, che avea concepita della perfezione loro, o che sospettasse che Francesco avesse sostituito sculture d' inferior merito a quelle destinategli da Suffreto. Ecco le sue espressioni „ Cum Suffretus quidem Rhodius ei
„ consignasset tria capita marmorea, et signum integrum duorum
„ fere cubitorum, quae Franciscus se ad me allaturum promisit,
„ *capita quaedam dedit*, signo autem me fraudavit „. Forse anche quel *quaedam* è un error di stampa, invece di *quidem*. (*Questa lettera trovasi nel MS. Ricc. 754. p. 151 tergo. *)

(*c*) *Poggii Opera pag.* 329.

giuria, e si dolse amaramente della perfidia del Pistoiese in una lettera diretta al Giustiniano (*a*). Apparisce da essa che Poggio oltre all'avere adorna d'antiche statue la sua villa, vi aveva recata anche una collezione di medaglie, e di gemme antiche (*b*). Movealo a raccoglierle non solo il desiderio d'illustrare gli scrittori classici per mezzo degli antichi monumenti, ma anche l'entusiastica ammirazione per le maravigliose opere di quei sommi ingegni, che inalzandosi dalla natura individuale alla generale, seppero combinar nella loro immaginazione, e dar corpo a quelle forme eleganti, che anco nel loro attuale stato empiono di stupore chi le mira, ed elevano la mente a concepire l'astratta idea della perfezione del bello (*c*). Così si esprimeva su tal proposito in una lettera a Francesco da Pistoia „ Quando veggo nel mar„ mo imitata così bene la natura, son compreso „ di riverenza per il genio dell' artista. Ognuno „ ha la sua debolezza. Io ho quella di ammirare, „ forse con troppo entusiasmo, l'opere degli eccel-

(*a*) *Poggii Opera pag.* 329.

(*b*) * Una prova che Poggio raccogliesse monete antiche si ha in una lettera diretta a Mariano Sozzino, che conservasi nel MS. Ricc. sopra citato p. 84. tergo, ove si duole della perdita d'una di tali monete statagli involata; e dalla lettera da noi indicata nella nota precedente, ricavasi con quanto ardore pregasse Andreolo Giustiniano di mandargli qualche antica incisione, di cui dice esser vaghissimo * *Nota del Trad.*

(*c*) Gli ammiratori delle arti antiche, troveranno i principj che le condussero a sì alto punto, sviluppati con chiarezza, e con forza nelle *Lezioni sulla Pittura* del Signor Fuseli *pag.* 18. 19. e 20. Può dirsi con sicurezza che appena esiste in Inglese un altra Opera, che contenga tante idee in un egual numero di parole. Quasi ogni sentenza v'è grave d' utile istruzione, e può servir di fecondo tema di riflessioni.

„ cellenti scultori, ma non posso non rimaner col-
„ pito d'ammirazione per l'ingegno di chi seppe
„ dare ad una sostanza inanimata, l'espressione
„ della vita (*a*). „

Mentre Poggio occupavasi ad ornar così la sua rustica dimora, fu da Scipione da Ferrara suo conoscente ricercato del suo parere sulla questione, se più meritasse nome di grande, o Cesare, o Scipione Affricano. Tali discussioni posson dar campo a far pompa d'una vasta erudizione, ma non son di grande utilità, e sebbene possan convenire per esercizio alla gioventù, non meritano certamente che un uomo provetto v'impieghi il suo tempo, ed i suoi talenti. Per compiacere però al desiderio dell'amico, Poggio stese un elaborato paralello di questi due sommi uomini, riassumendo con qualche estensione l'istoria delle loro gesta. Dopo di che concludeva che Scipione si distinse nella sua gioventù per la purità della morale, mentre i primi anni di Cesare furono lordati dai più infami vizi; che il primo, animato da vero patriottismo, salvò coi sommi militari suoi talenti la Patria da un imminente distruzione, mentre il secondo spinto dall' ambizione gli esercitò con troppo successo in sovversione della Repubblica; che per conseguenza, mentre Scipione non era in alcun modo inferiore a Cesare nella fama delle imprese militari, gli era poi di gran lunga superiore nella virtù, che sola può costituire un uomo veramente grande (*b*).

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. pag.* 181.
(*b*) *Poggii Opera p.* 357, *et seg.*

Questa dissertazione su i meriti respettivi di Cesare, e di Scipione è ingegnosa, ed interessante, nè può negarsi che la decisione di Poggio non sia fondata su i principj d'una sana morale. Non avendo in quel lavoro ad altro mirato, che al diletto, ed all' istruzione de' suoi lettori, non potea forse immaginarsi che la libertà delle sue osservazioni sul carattere dell' illustre vincitore della Romana libertà, potesse dispiacere ad alcuno dei suoi contemporanei. Venuto però il suo trattato alle mani del celebre Guarino Veronese, che occupava allora una cattedra nell' Università di Ferrara, questo letterato, o spinto da uno zelo intollerante per la fama di Cesare, o mosso dal desiderio di far la corte a Leonello d'Este, che aveva spesso manifestata la sua ammirazione pel Romano Dittatore, scrisse una lunga confutazione del paralello di Poggio. Lo stile, ed i concetti di questa composizione non erano in alcun modo consentanei ai sentimenti amichevoli, che Guarino professava per il suo antagonista. Nell'introduzione di quello scritto ei chiamava disdegnosamente Poggio col nome di *Caesaromastix,* ed asseriva che nei suoi attacchi contro il carattere di Cesare, egli era più audace che forte (*a*). Dispiacque a Poggio una tal provocazione, e non tardò a rispondere all'inaspettata censura. Seppe però in tal circostanza ristringer la sua collera dentro discreti limiti, e per fuggire ogni altercazione diretta con Guarino, indrizzò a Francesco Barbaro una lunga lettera, nella quale estendendo i suoi primi argomenti, gli

(*a*) *Poggii Opera p.* 356.

confermava con molte, e buone autorità. Nel principio di questa lettera si duole con dignitosa maniera della condotta di Guarino, che l'aveva offeso mescolando estranee personalità alla discussione d'una questione puramente letteraria, nella quale tutti i dotti avean dritto ad una illimitata libertà d'opinioni. In questa difesa Poggio spiega molta dottrina, e si mostra molto acuto, ed esperto nel disputare. Guarino non vi replicò, onde è da presumersi, o che riconoscesse con dispiacere d'essersi lasciato trasportare ad offendere i sacri doveri dell'amicizia, o che superato dalla abilità del suo oppositore, evitasse, come accorto, un nuovo cimento. (*a*)

L'epoca di questa letteraria controversia è nella vita di Poggio a contatto, o di poco precedente ad un avvenimento, per esso assai più importante. Giunto ormai all'età di cinquantacinque anni, e calmato l'impeto delle passioni, le rimostranze del suo amico Cardinale di S. Angelo su i licenziosi suoi amori, cominciavano forse a far qualche impressione sul suo spirito. L'incerto stato in cui aveva sin allora vissuto, gli facea forse

(*a*) * Guarino non fu il solo la di cui bile letteraria si risvegliasse per la preferenza data da Poggio a Scipione sopra Cesare. Un altro letterato di quell'età diresse a Leonardo Aretino una lettera che chiamò *Cesarea*, nella quale taccia Poggio di temerario, e d'insano per avere scritto contro Cesare. Poggio in una epistola che conservasi inedita nel MS. Riccardiano 759 p. 152 indica questo letterato con le sole iniziali C. A. Forse fu Ciriaco Anconitano, che tenne carteggio con Leonardo, come si vede dall' epistola 9. del lib. 6, e dall' Ep. 5 del Lib. 9 della collezione delle di lui lettere pubblicate da Rigacci pei torchi del Paperini in Firenze nel 1741. Poggio scrivendo a Leonardo nell'epistola inedita sopra indicata, si ride con lepidezza della lettera *Cesarea*, e dello scrittore di essa. * *Nota del Trad*.

anche desiderare il godimento di quei domestici conforti, che rendon più grati i piaceri, ed alleggeriscon le pene della vita. Vaggia figlia di Ghino Manente de' Bondelmonti, giovinetta d'una ricca, e cospicua famiglia, fu tra le donzelle Toscane quella che scelse per compagna della sua sorte, e a lei si unì sul finire del Dicembre del 1435. (*a*)

Da un articolo d'un diario di Manente apparisce ch'ei dette in dote alla figlia sei cento fiorini (*b*). L'interesse però non guidava Poggio, per quanto assicura, in quella scelta, nella quale dice con certa compiacenza, ed orgoglio d'aver valutato assai più d'ogni dote, la bellezza, e la virtù della sposa. Sembra che prima di contrarre un tal matrimonio pesasse con maturità i vantaggi, e gli inconvenienti, che poteano risultare dalla disparità dell'età sua, e di Vaggia, che non aveva ancor compito il suo diciottesimo anno, avendo egli riunite le sue idee sulla questione „ *An seni sit uxor ducenda* „ in un trattatello che porta questo titolo, e che è da dolersi non sia ancora stato reso di pubblica ragione (*c*).

(*a*) *Poggii Vita Recanati p. XIV* * Quest'epoca si deduce anco dalla lettera di Poggio al Cardinale di S. Angelo, tradotta in seguito dall'Autore, ove Poggio dice d'essere entrato nel quinto mese del suo matrimonio, e quella lettera ha nel MS. Riccardiano la data de' 26. Maggio 1436 * *Nota del Trad.*

(*b*) *Ibid.*

(*c*) Apostolo Zeno possedeva una copia di questo trattato, che è scritto in forma di dialogo, e dedicato a Cosimo de' Medici. Gl'interlocutori sono Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino; il primo impugna, ed il secondo sostiene la convenienza d'un matrimonio tra un uomo avanzato in età, ed una giovine.

Zeno Dissert. Voss. t. 1. p. 48.

La risoluzione presa da Poggio di correggere l'irregolarità della vita, e di abbracciare lo stato matrimoniale, è certamente degna di lode. Ma qual rimorso della antecedente sua licenziosa condotta non dovè egli provare, essendo costretto a incominciar la sua riforma con un atto di durezza, congedando una donna che gli aveva partorito quattordici figli, quattro dei quali vivendo ancora in quell' epoca, venivan dal contratto matrimonio ad esser privati dell' eredità, che con una bolla di legittimazione gli aveva prima assicurata, ed a rimanere esposti a tutti i disagi della povertà! (*a*)

* Questo dialogo è stato per la prima volta dall' autore meritissimo della presente opera pubblicato in Liverpool nel 1807. con somma eleganza, dopo avere, come dice nella prefazione, emendato alcuni passi difettosi del MS: Parigino da cui l' estrasse, ed è stato inserito poi di recente dal sig. Vincenzio Pecchioli nell' Appendice alla sua traduzione delle Illustrazioni aggiunte dal sig. Guglielmo Roscoe alla sua Vita di Lorenzo il Magnifico, collazionando l' edizione Inglese con i diversi MS. che trovansi nella Laurenziana, e riducendolo a piu corretta, e miglior lezione * *Nota del Trad.*

(*a*) Queste particolarità della vita di Poggio si riferiscono sull' autorità del suo avversario Lorenzo Valla. La testimonianza d' un nemico meriterebbe, come sospetta, d'essere con molto scrupolo esaminata. Ma non può supporsi che l' inimicizia l' acciecasse a tal segno da fargli arrischiare un racconto, che avrebbe facilmente potuto provarsi falso. L' avere una concubina, ed il congedarla in occasione di matrimonio, sogliono in tutti i paesi *civilizzati* esser cose tanto notorie, che nessuno s' esporrebbe a parlarne, se il pubblico non ne fosse gia informato. Quanto però all' altra accusa che dava il Valla a Poggio, d' aver cioè con frode carpito alla ripudiata sua concubina l' atto col quale istituiva eredi i suoi figli, e d' averlo distrutto, non merita fede, poichè con una nuova disposizione poteva a sua voglia annullare l'antecedente; nè è da supporsi che alcuno si renda colpevole di un atto di malvagità del tutto inutile.

Vallae Antidotus in Poggium pag. 222. 2·3.

* Tutta questa storia del Valla, anche in quella parte che sembra all' Autore dover esser sincera, è per noi non poco sospetta di mendacio. Abbiamo veduto nel Cap. precedente quanto sfacciatamente nelle loro controversie si accusassero dei delitti, e dei vizi più abo-

Se però star dobbiamo alla descrizione che dello stato del proprio animo fa Poggio medesimo al suo ingresso nella vita conjugale, la sua felicità non era turbata da alcuna penosa riflessione sul passato, o da alcun tristo presentimento del futuro. Ecco come in una lettera a un dotto ecclesiastico si esprime in proposito del suo recente matrimonio. (*a*)

minevoli i letterati di quel secolo. Se la mancanza di notorietà del fatto obiettato, o il timore d' essere smentiti avesse potuto ritenerli, non crediamo che così avrebbero scritto; non potendo noi persuaderci che tali fossero, quali l'un l' altro si accusavano d'essere. Due circostanze poi, dimostrando a senso nostro manifestamente l'animosità del Valla, servono a confermarci in questa opinione. La prima è l'aver egli, per rendere odioso il suo nemico, asserito, che i figli naturali, sebben legittimati, rimanevano per il contratto matrimonio privi dell' eredità paterna, e nella miseria. Ciò non poteva accadere perchè i figli legittimati anco per rescritto del Principe, come lo erano per la indicata bolla del Papa quelli di Poggio, son considerati dalle leggi come i legittimi, nè i figli ottenuti successivamente da legittimo matrimonio posson nuocere al dritto che hanno alla partecipazione dell' eredità, o per lo meno agli alimenti. L' altra circostanza è l' accusa della fraudolenta sottrazione del testamento, la quale sembra anche all'Autore Inglese mendace, perchè improbabile; ora pare a noi che questo sia veramente il caso di applicare, sull' appoggio di due false, e calunniose asserzioni, il noto detto -*mendax in uno, mendax in omnibus* -tanto più che se ciò che il Valla, e l' Autore Inglese sulla sua autorità dicono fosse realmente stato vero, il severo Niccoli, Leonardo Aretino, Ambrogio Traversari, e gli altri rispettabili amici di Poggio, non avrebber mancato di riprenderlo, e di allontanarsi anco da lui, se in un modo così inumano si fosse condotto. Qual fede poi meritar possa il Valla, specialmente nelle Invettive, lo ha espresso il giudiziosissimo, e dotto Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana tom. 6. lib. 3 cap. 1 § 58. allorche parlando appunto della credibilità dei fatti narrati dallo stesso Valla nelle sue invettive contro il Fazio, ed il Panormita, così si esprime ,, Cotali Invettive son veramente ,, libelli infami, che presso i saggi non debbono aver forza, o auto- ,, rità alcuna. ,, Noi crediamo dunque che sebbene Poggio nella sua gioventù tenesse talvolta una condotta non del tutto esemplare, non fu però certamente reo delle colpe che gli rimprovera il Valla, al che può servir anche in certo modo di conferma ciò che va a soggiungere l'autore, e la lettera che riporta qui tradotta. * *Not. del T.*

(*a*) * Questa lettera che nell' edizione d'Argentina del 1513 non

„ Il silenzio, che con voi amatissimo padre, „ più di quello che si convenisse all'amorevolez- „ za vostra, ho mantenuto, non derivò già da in- „ grata dimenticanza, poichè posso assicurarvi che „ ho sempre la memoria vostra impressa nell'ani- „ mo; ma dipese unicamente dal non essermi sin „ quì nulla avvenuto, che mi sembrasse poter me- „ ritare d'esservi con qualche interesse comunica- „ to. Ora però che un gran cangiamento si è nella „ mia condizione operato, mi affretto ad infor- „ marvene perchè meco alcun poco dei miei di- „ letti, e delle mie gioje partecipiate. Tenni come „ sapete sin quì un incerto corso di vita, nè in „ tutto lontano dal secolo, nè in tutto ecclesiasti- „ co. Ma avendo sempre avuta per il sacerdozio „ una insuperabile repugnanza, ed essendo ormai „ giunto a quel periodo della vita nel quale con- „ viene adottare un sistema invariabile di condot- „ ta, risolsi di non passare il resto dei miei giorni „ nella solitudine, e nell'orbità. E sebbene sia „ ormai sul declinar degli anni, scelsi in consorte „ una giovine di rara bellezza, e che tutte possie- „ de le virtù, ed i pregi per cui s'acquista lode il „ suo sesso. Direte forse che più tardi di quello „ che avrei dovuto mi son risolto. Lo accordo: ma „ è antico il proverbio „ *meglio tardi che mai* „

ha indirizzo, nel più volte citato MS. Riccardiano 759 *p.* 133 *tergo* è diretta a Niccola Bildeston Arcidiacono di Wincester, dottore di leggi, stato compagno di Poggio, allorchè era in Inghilterra, e se_gretario anch' esso del Vescovo di quella Cattedrale. Si ha da un altra lettera dello stesso Poggio al Niccoli che si conserva inedita nel citato MS *p.* 40 *tergo* che queslo Bildeston, che ei dice - *Homo perhumanus, et familiarissimus mihi* - visitò Roma nel 1425 in qualità di oratore del Re d' Inghilterra a Martino V. * *Nota del Traduttore.*

„ nè vi sarete dimenticato il detto dei filosofi „ - *sera unquam est ad bonos mores via* -. Avrei „ potuto, è vero, farlo prima; ma non avrei allo- „ ra ottenuta questa mia sposa, di cui tanto i co- „ stumi, ed i modi al mio carattere si confanno, „ e nella grata società della quale dimentico ogni „ ansietà, e trovo sollievo ad ogni mia cura. Nul- „ la in lei mi resta a desiderare, così natura le fu „ prodiga d'ogni suo dono. Onde nella letizia del „ mio cuore continue a Dio rendo grazie, perchè „ essendo stato verso di me sempre benigno, tale „ mi si è anche in fine voluto dimostrare, più as- „ sai di quello accordandomi, che avessi potuto „ ragionevolmente desiderare. Conoscendo dunque „ la vostra amorevolezza per me, e sommamente „ stimandovi, mi è sembrato dovervi informare „ del mio presente stato, e porvi a parte del mio „ contento. „

Questa lettera che è de' 6. Febbrajo del 1436. fu scritta in quei felici momenti nei quali i lacci d'Imeneo sono generalmente intrecciati di fiori, ed in cui godono i novelli sposi di soavi,e non turbati piaceri; onde non potrebbe a rigore ammettersi come una prova della felicità conjugale di Poggio. I trasporti d'Imene, comunque ardenti, non son sempre di lunga durata, e da molti matrimoni contratti per inclinazione è poi nato il disgusto. Vari passi però delle successive lettere di Poggio ai suoi amici, dimostrano che non fu deluso nelle sue speranze di domestica felicità, e che la sua unione con Vaggia fu una sorgente di conforto per l'ultima parte della sua vita.

Ai 18. d'Aprile Eugenio trasferì la sua Corte

da Firenze a Bologna, dove fu accompagnato da Poggio, che poco dopo il suo arrivo, espresse la continuazione dei suoi matrimoniali contenti nella seguente lettera al Cardinal di S. Angelo.

„ Già più volte, padre reverendissimo, e in
„ voce, e in scritto mi esortaste ad assumere un
„ regolato, e stabil corso di vita. Ecco che final-
„ mente il vostro consiglio fu da me seguitato. Due
„ diversi stati mi si appresentavano alla scelta, il
„ sacerdozio, ed il secolo. Ma poichè ebbi sempre
„ per il primo una invincibil repugnanza, giacchè
„ mi spiacque sin da'primi anni la solitudine, ri-
„ volsi la mente al viver civile, ed al matrimo-
„ nio. La vita dell'ecclesiastico è, nol niego, ge-
„ neralmente più placida, e tranquilla, perchè li-
„ bera da ogni cura, e più d'ozio abbondante, e
„ di comodi, onde molti più corrono ad essa per
„ gli agi, e l'opulenza che l'accompagnano, che
„ per la religione, e la santità. Più assai che il pio
„ istituto, i pingui benefizi si cercano generalmen-
„ te, e si ambiscono. Piace alla più gran parte degli
„ uomini il vincere altri in dignità; l'esser da
„ molti corteggiato, ed ossequiato; e l'abbondare
„ di ricchezze da usarsi al culto, ed allo splendor
„ della vita: E più ancora alletta il conseguir que-
„ sti beni con poca fatica, e in breve tempo. Quin-
„ di germogliano, anzi pullulano come i funghi,
„ in tanta copia quei che al clero si ascrivono, ove
„ rapidamente s'afferrano le dignità, sicchè av-
„ vien poi spesso che venerar si debba quasi Dio
„ quell'istesso, che poc'anzi come dappoco, abiet-
„ to, rozzo, e volgare dispregiavasi; e quei che era
„ poco fa goffo, stupido, ed ignorante, ad una pa-

„ rola, ad un cenno del Pontefice, divenga in faccia al volgo, dotto, prudente, ed illustre, sebben non molto da quel che era innanzi mutato. „ Non io così. Mi stavano avanti agli occhi la sublimità dell' ecclesiastico ministero, il peso dei „ doveri che l' accompagnano, la tanta responsabilità di chi coll' accettar benefizi assume l' altrui spirituale direzione, ed atterrito mi allontanava dal sacerdotale ufizio la severità dei precetti dagli antichi dottori della Chiesa inculcati. Poichè quando io dalle opere di quei santissimi uomini, da me lette, apprendeva che le rendite della Chiesa esser dovrebbero solo a certi usi impiegate; che non ha dritto d'esser nutrito chi non travaglia, e non s' affatica; e che colui che alle cose spirituali dà opra, esser dovrebbe contento del vitto, e del vestito, inabile sentendomi al compimento di tai doveri, e potendo con altro mezzo, benchè più laborioso, provvedere ai bisogni della vita, parvemi più saggio, senza disprezzar la prima carriera, alla seconda attenermi, come più alla mia natura, ed ai miei costumi confaciente. Certo che quella è migliore, e più illustre milizia, nella quale può l'uomo acquistar maggior merito, purchè secondo le regole della religione, e dell' assunto incarico si conduca. Ma io che me stesso, le mie forze, e la mia capacità aveva attentamente esaminate, temei d' impegnarmi in impresa in cui dovessi, o ceder vilmente, o soccombere. Rivolto quindi l'animo al corso delle cose secolari, ho seguito nello stringere i lacci matrimoniali quei principj, che ottennero l'approvazione dei savi. Poichè

„ nella scelta della sposa non fui guidato nè dalla „ brama delle ricchezze, che così spesso gli uomini „ accieca; nè fui indotto dal desiderio di inalzar- „ mi ai civili onori, o di farmi forte dell'aiuto dei „ grandi. All'onore, alla probità, alla virtù, che „ i più saggi reputarono essere la più ricca dote „ che possa darsi dai genitori alle figlie, unica- „ mente riguardava. Conosciuta quindi l'indole „ egregia, la modestia, e le virtù singolari d'una „ giovinetta d'illustre famiglia, che non aveva „ ancora il diciottesimo anno compiuto, rivolsi ad „ essa i miei pensieri. Dell' esemplarità dei suoi „ costumi, tutti m'erano testimoni coloro che la „ conobbero, talchè stimando esser questa dote „ più ricca d'ogni altra, sebbene ella fosse molto „ più bella di quello che alla mia età si convenis- „ se, siccome sapeva che era dagli anni più teneri „ stata in tal modo educata, che l'onestà, ed il „ pudore vincevano in lei la grazia, e la bellezza „ della persona, risolsi farla mia. Nè ebbi a pen- „ tirmene, poichè tanto ella acquista ogni giorno „ nella mia stima, ch'io ringrazio continovamente „ Dio, che avendomi per lo passato usata clemenza „ più assai di quello che ai miei falli si convenis- „ se, concedendomi ora così buona moglie, ha tanto „ benignamente provveduto al mio conforto, ed „ alla mia consolazione, che nulla più mi resta per „ questo lato a desiderare. Soleva il nostro amico „ Zuccaro, per lodare un piatto squisito, dire che „ era cucinato in tal modo, che la minima altera- „ zione l'avrebbe guastato. Lo stesso dico io ap- „ punto della mia moglie. Nulla parmi che ad es- „ sa si possa aggiungere, nulla togliere. Ecco per-

„ chè ho più tardato a scrivervi di quello che avrei „ voluto. Suol dirsi che forse nessuno vi è fra gli „ ammogliati, che non sia stanco della sua sposa „ nel corso d'un anno. Il Pontefice mi ha accor- „ dati per questa prova sei mesi. Il quinto mese è „ ormai decorso, e la mia moglie si acquista ogni „ giorno più la mia stima; e per la sua docilità, e „ pel suo affetto, diviene ogni giorno a me più „ cara. Quindi il futuro dal passato giudicando, „ confidodi non avermi a pentire del mio legame, „ e spero che Dio non mi mancherà del suo „ aiuto; poichè se mi fu propizio allorchè smarrito „ andava errando, ora che al retto sentiero ho fatto „ ritorno, confido che spargerà sopra di me più „ largamente i doni della sua misericordia. Ma „ qualunque esser possa il corso delle vicende; „ comunque per me si volgan le sorti, mai potrò „ pentirmi di avere agito rettamente. Volli di ciò „ informarvi perchè sapendo quanta amorevolezza „ avete per me, del mio bene con me vi rallegra- „ ste. So che alla vostra saviezza un più grave, ed „ alto soggetto si sarebbe convenuto; ma sogliono „ anche gli uomini sapientissimi cercar talvolta „ sollievo alle gravi loro cure; ed un tal sollievo, „ spero, troverete, quand'ozio, e libertà vi si „ conceda, nella lettura di questi miei pochi „ versi (*a*).

Guarino Veronese colse l'occasione del matrimonio di Poggio per riprendere con esso l'amichevole corrispondenza, che era rimasta interrotta

(*a*) *Poggii Epistolae LVII. Epist. XXXVII.* (* *MS. Ricc.* p. 124. *t.*)

dopo l' ultima loro disputa. Alla lettera di congratulazione, che gli diresse, replicò Poggio con franchezza, e cordialità in questi termini. „ Nella „ vostra lettera recatami dal dotto, e gentile Sci„ pione da Ferrara (a) riconobbi finalmente il „ mio Guarino; quel Guarino che non era stato „ mai ad alcuno secondo in darmi prove della sua „ benevolenza, e del suo amore; sicchè piacemi „ di riconoscere che in voi, la cura di conservarvi „ affezionati gli amici, fu per alcun poco piuttosto „ sospesa, che estinta. Io pure son quell' istesso „ vostro affettuoso amico ch' io m' era già, nè la „ mia amorevolezza per voi si è in nulla dimi„ nuita. Non si può forse senza romper l'amicizia „ tener diversa opinione? Non era forse l' ultima „ nostra disputa degna di lode, poichè l' unico „ scopo tanto dell' elogio per una parte, che del „ biasmo per l' altra, era l' esercizio dell'ingegno? „ Gli uomini sommi dell' antichità dissentivano „ spesso nel Senato, e nel Foro, accusando, o di„ fendendo, ma non alterava la differenza delle „ opinioni in essi la concordia degli animi. Sareb„ be in vero gran vergogna per noi se la somiglian„ za degli studi, che suole esser vincolo di bene„ volenza, quella fra noi da sì lungo tempo con„ tratta, e conservata disciogliesse. Il dottissimo, „ e meritamente celebrato Francesco Barbaro, es-

(a)* Tanto nel MS. Riccardiano 759. da noi come il più completo, ed il più corretto seguitato, quanto nell' Edizione d' Argentina del 1513. il latore della lettera non è chiamato Scipione, ma *Franciscus Ferrariensis vir doctus, et perhumanus.* Forse fu Francesco Marescalco di cui Poggio con l' istessa lode parla in più luoghi delle sue epistole, la prima collezione delle quali gli dedicò, come vedremo in seguito * *Nota del Trad.*

„ sendo non ha molto in Firenze, mi diè a cono-
„ scere di sospettare che la mia amicizia verso di
„ voi esser potesse in qualche parte scemata; ma
„ l'assicurai del contrario, e protestai che per
„ parte mia, lungi dall'aver sofferta diminuzio-
„ ne alcuna, era anzi accresciuta; poichè sebbene
„ si fosse nei nostri scritti usata quella libertà,
„ che fra gli amici conviensi, si era sempre l'o-
„ nore dell'uno, e dell'altro rispettato, e gli pro-
„ messi di scrivervi. Nè avrei, a dileguare ogni
„ sospetto, certo mancato alla mia promessa, se
„ la folla degli affari occasionata dalla partenza
„ del Pontefice, non fosse sopraggiunta ad impe-
„ dirmelo.

„ Delle cortesi congratulazioni che mi fate per
„ il mio matrimonio vi ringrazio. Spero che sarà
„ sempre per me sorgente di dolce quiete, e di
„ contento. E poichè, come dice Flacco, la virtù dei
„ genitori è gran dote, essa sola ho perciò avuta
„ in vista, e non ho curato nè le ricchezze, nè
„ tutto ciò che da altri generalmente nei matri-
„ moni si cerca. Petronio Arbitro dice che sa-
„ viezza, e bellezza di rado vanno insieme. Pure
„ per un particolar favore del Cielo è a me toc-
„ cata la sorte di ritrovar codesta unione, poichè
„ ho una moglie, che sebbene non abbia ancora
„ compiuti i diciotto anni, e sia d'avvenenza a-
„ dorna, e di grazie, è però anche più virtuosa
„ che bella, e tutte in se le doti riunisce, che ad
„ ottima giovinetta convengonsi. Mi lusingo per-
„ ciò d'avere assai ben provveduto al conforto
„ dei futuri miei anni, sebbene alcuni fra gli
„ amici miei vadano dicendo che un nuovo me-

„ stiere ho intrapreso, allorchè avrei forse dovuto „ abbandonarlo. Ma non è mai tardo ciò che è „ retto, ed onesto; e siccome sogliono i poeti mi- „ gliori l' ultimo atto dei loro drammi con mag- „ gior cura condurre, così ho risolto di decorare „ il breve resto dei giorni miei d' un istituto di „ vita, e più lodevole, e più perfetto. (a)

* (b) Avvenne in questo tempo che il figlio maggiore di Giovan Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, acceso di giovinile ardore di gloria, fuggì dalla casa paterna, e si pose a militare sotto il celebre Niccolò Piccinino, Capitano del Duca di Milano allora in guerra con i Fiorentini, ed i Veneziani, dei quali era condottiere lo stesso Marchese di Mantova padre del giovinetto. Irritato il Marchese da un tal passo, avea diseredato il figlio, dichiarandolo reo di delitto capitale. Il giovine Principe intanto essendo stato lasciato dal Piccinino alla custodia degli accampamenti presso Barga assediata dalle truppe del Duca di Milano, nel-

(a) *Poggii Opera p.* 355. (* *MS. Riccardiano p.* 124.)

* Sembra che la scelta fatta da Poggio fosse ottima veramente, e che egli avesse ben giudicato quando credè d' aver provveduto alla sua felicità ammogliandosi con Selvaggia de' Buondelmonti, giacchè la sua affezione, la sua stima per lei, e le sue conjugali consolazioni, invece di scemare, sembra che andassero anzi crescendo coll' andar del tempo. Infatti in una lettera, che inedita si conserva nel MS. Riccard. 759. pag. 55 tergo, egli nell'Aprile del 1438. e così dopo due anni, e vari mesi di matrimonio, scrivendo a Riccardo Pettewort Segretario del Vescovo di Wincester, parla di sua moglie con l'istesso entusiasmo, e con le stesse lodi, che nelle lettere sopra riferite. * *Nota del Trad.*

(b) * I Paragrafi preceduti dall' asterisco sono stati inseriti dal traduttore nel testo, giacchè il contenuto loro gli è sembrato troppo lungo per potere star convenientemente in una nota * *Nota del Trad.*

la rotta data loro da Francesco Sforza Capitano dei Fiorentini, restò ferito, e prigioniero. In tal circostanza, dopo aver preso servizio sotto lo Sforza, sembra che si rivolgesse al padre, implorando, ma inutilmente, il suo perdono.

* Poggio, che in questo tempo era in Bologna con la Corte Pontificia, scrisse al Marchese di Mantova una lunga, ed elaborata lettera (*a*), nella quale introducendo dignitosamente discorso sulla difficoltà di condursi nelle varie contingenze della vita con prudenza, e con la scelta del partito migliore, non meno che sulla necessità di ponderatamente riflettere prima di prendere una risoluzione, per la resistenza che troviamo poi in noi stessi di confessare d'avere imprudentemente, ed a torto agito, scende con bel modo a rammentargli che sebbene sia egli Principe nell'età sua sopra ogni altro dottissimo, e prudentissimo, appunto perchè Principe, e regnante era più soggetto ad esser dalle passioni ad ogni uomo comuni trasportato, per la remozione d'ogni freno nel possesso in lui dell'assoluto potere; per il plauso degli adulatori, che mai agli orecchi de' Principi lasciano penetrar pura, ed intera la verità, e che per uso costante i disgraziati deprimono, e del potente, di cui vogliono con ogni mezzo procacciarsi il favore, ogni azione qualunque siasi celebrano con pomposi elogi, ed esaltano; onde avviene poi talvolta che ne derivi ai Principi stessi e pentimento, e molestia. In conferma di tale asserzione ad-

(*a*) * Questa bellissima Epistola inedita sin qui, trovasi nel MS. Riccardiano più volte citato a pag. 141 tergo * *Nota del Trad.*

duce egli l'esempio d'Augusto, la di cui saviezza è nelle istorie decantata, il quale avendo già vecchio punita con la relegazione la figlia convinta d'adulterio, pubblico rese con la condanna il di lei peccato, e pentitosi poi d'aver con sì turpe macchia di delitto, e se, e la sua casa, e la sua discendenza infamato, mentre avrebbe dovuto nel silenzio con ogni studio nasconderlo, andava spesso esclamando, che ciò per certo avvenuto non gli sarebbe se fosser vissuti ancora Marco Agrippa, e Mecenate, che soli osavano dirgli liberamente la verità. Questo esempio serve ad aprirgli con bella maniera, la strada d'esporre al Marchese i suoi dubbi, ed il suo timore, così ch'ei non debba lamentarsi poi come Augusto della mancanza di veri amici, che non osarono assumere la difesa del figlio, e non tentarono con ogni mezzo dall'esacerbamento, e dall'ira, che ad una eccessiva severità l'aveano trasportato, alla retta ragione, alla mansuetudine, ed alla paterna pietà ricondurlo.

* Prendendo in seguito ad esaminare con molta giustezza, e molta forza d'argomenti la natura della colpa, e la qualità della pena, dichiara che sebbene non sieno del tutto su questo fatto concordi fra loro le opinioni, era però universale sentimento, che la severità di questa fosse alla gravità di quella di gran lunga superiore. E sebbene credessero alcuni scusabile un giovinetto, che vedendo molti dal nulla ai sommi onori per mezzo delle armi inalzarsi, si era a quell'istituto di vita diretto, dal quale maggior gloria sperava di conseguire, ed altri al contrario opinassero che do-

vesse alla paterna volontà, piuttosto che agli stimoli dell'onore, e della gloria obbedire, tutti però, con elogio di lui convenivano, che nulla, fuggendo dalla casa paterna, avea rapito, e che di niuna azione, o colpevole, o bassa, o indecorosa s'era fin a quel punto macchiato. Il che essendo vero, troppo crudele dovea, a chi freddamente il fatto considerasse, sembrare una pena, che ne più grave, nè più acerba avrebbe potuto inffliggerglisi se avesse, o contro la patria cospirato, o lordate nel fraterno sangue le mani. Nè potevano a senso dei più savi a tale eccessiva durezza servir di scusa gli antichi esempi di Bruto, e di Manlio Torquato, perchè questi non della privata loro causa, ma di quella della Repubblica trattarono; che se in vece dell'offesa di quella i propri torti avessero con la scure voluto punire, quella severità che fu si alto soggetto di lode, sarebbe stata universalmente come barbara, e crudele condannata.

* Dopo una tal disapplicazione degli indicati esempi non meno ingegnosa, che ben fondata, passa con vittoriosa eloquenza a dimostrare che il giovine Principe fuggendo quello che ogni altro tanto appetisce, gli agi, cioè, le grandezze della corte, ed i passatempi propri dell'età sua, e preferendo ad altri obbedire, piuttosto che ai suoi innanzi tempo comandare, non attentò nè alla pubblica, nè alla privata sicurezza, nè ad altri noceva che a se; onde era perciò, come a molti sembrava, degno anzi che di riprensione di lode, per l'indole generosa, e magnanima che in ciò dimostrava; o se pure era in qualche modo riprensibile, non potea però mai di capital supplizio giudicarsi meri-

tevole: in proposito di che scende opportunamente a narrare, che essendo Augusto stato da certo Tito Arrio richiesto del proprio parere in una adunanza di amici, secondo il giudizio dei quali voleva decidere della sorte del proprio figlio in tentativo di parricidio sorpreso, dopo aver sentito il voto degli altri, opinò per la relegazione, memore non di che si trattasse, ma a chi dar si dovesse consiglio. Dal qual fatto deduce che se con pena sì mite aveva Augusto giudicato doversi dal padre punire un attentato sì enorme, il trascorso del giovine Principe, che con quel delitto atrocissimo non poteva paragonarsi, dovea come una giovinile leggerezza riguardarsi, e riprendersi.

Dopo una difesa egualmente retta che ingegnosa, scende a concludere che quand' anche potesse quel trascorso come un delitto considerarsi, al pentimento del giovinetto, alle sue preghiere, alle sue lacrime non poteva il cuor d'un padre, senza taccia di eccessiva durezza, esser inesorabile: che ad aprirgli con trasporto le braccia esergli dovean di stimolo, e le parole del Salvatore, e l' esempio di quel buon padre, che il ritorno del figlio sebben prodigo, col convito, e con lieti suoni festeggiava; ed i lamenti del vecchio Menedemo della Commedia, cui i rimorsi della durezza con la quale avea per errori puerili cacciato il figlio ancor tenero nella milizia, rendevano tormentosa, ed insopportabile la vita. Che doveano finalmente alla pietà, ed al perdono inclinarlo, la speranza non solo, che ad uno scusabile giovinil trascorso succedessero, come suole spesso avvenire, anni di condotta più grave, e più

saggia, perchè dall' esperienza di un falso passo ammaestrata, ma ben anche perchè volendo egli come buon padre provvedere alla quiete, ed alla prosperità della propria famiglia, dovea paventare, perseverando nelle vie del rigore, di lasciare ai propri figli un retaggio di odj, e di dissensioni, poichè era facilmente da prevedersi che un giovine di animo sì elevato, e di guerriere disposizioni, avrebbe dopo la di lui morte cercato con ogni mezzo, e con l' aiuto forse di chi avesse bramato la ruina dell' intera famiglia, di ricuperar con l' armi ciò che gli era stato tolto; dal che discordie interminabili, e guerre crudeli sarebbero sorte, che non potevano aver fine che con la turpe vittoria d' uno dei contendenti, o con la desolazione d' entrambi.

* Questa assai lunga lettera fu diretta da Poggio a Vittorino da Feltre, dotto di molta fama in quell' età, e precettore dei Principi di Mantova, perchè in un momento opportuno la consegnasse, o la facesse consegnare al Marchese. Ma o sia che questi fosse punto dalla libertà di Poggio, o temesse forse di dar sospetto ai Veneziani se troppo facilmente al figlio, che contro i loro alleati aveva in favore del Duca di Milano portate le armi, avesse perdonato, ossia che Vittorino non osasse consegnargliela, la lettera fu dopo due mesi da questi rinviata a Poggio, con dire che il Marchese non avea voluto riceverla.

* Sembrando a Poggio che se Vittorino non l'avesse prima letta, e non ne avesse informato forse poco favorevolmente il Marchese, questi l'avrebbe forse disapprovata, ma l' avrebbe certamente

ricevuta, scrisse nuovamente a quest'ultimo esponendogli il fatto, e con somma dignità, e con libertà somma dichiarandogli ch'egli non era stato mosso a scrivergli nè da desiderio d'ottenere il suo favore, come la lettera stessa potea ben dimostrarlo, nè da aspettativa di ricco premio, di cui non aveva bisogno, ma che l'aveva unicamente a ciò indotto la brama del suo bene, del lustro di sua famiglia, e della conservazione per lui di quella fama, che con le sue virtù, e con la coltura, e la protezione delle Lettere si era acquistata: che non aveva mai inteso d'offenderlo con quello scritto: che se ciò gli era involontariamente avvenuto, potea condannarsi la sua ignoranza, e la sua imprudenza, ma non era l'intenzione, e lo spirito che l'avea dettato da trattarsi con disprezzo. Supponendo egli però che a colpa sola di Vittorino dovesse attribuirsi il ritorno dopo tanto indugio, ed in modo così poco obbligante, della lettera, gliela rinviava, onde dopo la lettura di essa ne facesse quel conto che avesse creduto, essendo dal canto suo tranquillo nella purità delle proprie intenzioni, e contento dell'approvazione che avea incontrata la lettera stessa presso persone distintissime, fra le quali era lo stesso Pontefice (*a*).

* Scrisse Poggio nel tempo stesso a Vittorino rimproverandolo del suo poco zelo in eseguire la commissione affidatagli, e nell'esporre con dignità a propria giustificazione i motivi che l'aveano guidato, riprende con severa libertà il contegno del Marchese, se era vero che avesse ricusato

(*a*) Questa epistola inedita si conserva nel sopracitato MS. Riccardiano a pag. 148. *

di legger la sua lettera (a). Lo stesso ripete scrivendo a Carlo Brognolo, che avea preteso scusarlo in certo modo presso il Marchese; e ringraziandolo del suo interesse per lui, e della sua buona intenzione, soggiunge che ciò che avea fatto era conveniente ad un suddito d'un Principe assoluto, che si vuole adulare per averlo propizio, ma non sarebbe mai convenuto a lui nato, e cresciuto in libera Repubblica, e che se gli si fosse presentata occasione di parlare al Marchese, gli avrebbe ripetute le cose stesse, che avea scritte, aggiungendo che a torto non le aveva con grato animo accolte (b). Sembra però che questi non fosse dal procedere di Poggio molto offeso, o che presto verso di lui cangiasse sentimenti, poichè abbiamo da una lettera successiva dello stesso Poggio a lui diretta, che essendo venuto poco dopo a Ferrara mentre v' era adunato il Concilio, vi aveva in presenza di molte persone parlato di lui con onore, e con lode, il che lo mosse a rendergliene con l' indicata lettera debito tributo di grazie. (c) *

La letteraria reputazione di Poggio si era frattanto non poco diffusa, ed i suoi scritti venivano con avidità ricercati dai dotti. Erano ad alcuni distinti letterati piaciute in tal modo varie sue epistole, ad essi a caso venute fra mano, che lo richiesero instantemente di pubblicarne una collezione. Una tal richiesta lusingava troppo

(a)* Anco questa lettera, che è assai bella, si conserva inedita nel detto Manoscritto a pag. 148. tergo. *

(b) * Questa pure come la precedente lettera trovasi inedita nel detto MS. a pag. 151. *

(c) * Questa epistola pure trovasi inedita nel detto MS. a p. 150.*

il suo amor proprio perch'ei non si accingesse tosto a compiacerli. Scrisse in conseguenza a Niccolò Niccoli, col quale, per essere il suo più intimo amico, era stato sempre in carteggio, di scegliere fra le lettere che gli avea dirette, quelle che gli potean sembrare dovergli recar maggiore onore. Occupavasi appunto nel rivederle, e nel disporle per formarne un piccolo volume, quando la Corte Pontificia fu trasferita da Firenze a Bologna. Nel riassumere in quest' ultima città il suo lavoro, trovò che il Niccoli non gli avea rimandate alcune lettere scrittegli di Francia, e di Germania, e che sembravangli dovere interessar maggiormente il pubblico, per il ragguaglio che contenevano delle sue fortunate ricerche in traccia dei perduti scrittori dell' antichità. Il Niccoli non si diè quel pensiero di ritrovarle, che Poggio avrebbe desiderato. Forse queste lettere erano disperse in mano di varie persone, sicchè dovè tollerar varie dilazioni, ed incontrar vari ostacoli nel raccoglierle. Quando finalmente gli pervennero (*a*) ne compose un volume, che pubblicò, dedicandolo al Canonico Francesco Marescalco di

(*a*) * Queste lettere non gli furono mai inviate, perchè nel volume da esso allora fatto circolare nel pubblico, e che forma la prima parte del MS. Riccard. 759. non se ne trova alcuna scritta di Francia, o di Germania; d' altronde è certo che ne' 30. Novembre del 1436. Poggio non le aveva ricevute, giacchè se ne duole in una lettera a Francesco Marescalco, (*MS. sud. pag.* 131.) ed essendo il Niccoli venuto a morte nel principio del 1437 è probabilissimo che più non potesse Poggio rinvenirle. La stessa lettera dedicatoria a Francesco Marescalco, che trovasi nel MS. citato a p. 125 lo conferma, come lo conferma pure l' altra lettera diretta allo stesso da Bologna successivamente, cioè nel Settembre del 1437. e che nel detto MS. puo vedersi, a p. 140, * *Nota del Trad.*

Ferrara (*a*). Una copia di questo libro si conserva fra i manoscritti della libreria Riccardi in Firenze (*b*).

(*a*) Sebbene non resti, per quanto è a nostra notizia, opera nessuna di Francesco Marescalco, e l'esser designato da Poggio in una lettera a Niccolò Niccoli con la frase *Franciscum quemdam Ferrariensem*, possa indicare che non fosse molto noto nemmeno ai suoi contemporanei, l'avergli Poggio dedicato un volume di sue composizioni, fà supporre che fosse persona letterata, e distinta. Questa supposizione vien poi confermata dal tenore della seguente lettera da Poggio diretta allo stesso Francesco Marescalco.

,, Poggio a Francesco Marescalco Salute ,,

,, Mi lega a Scipione da Ferrara, che per la dottrina, e per la gen-
,, tilezza delle maniere amo sommamente, lunga, e grata consuetu-
,, dine. Parlando noi insieme nelle ore d' ozio, come si suole, di
,, vari soggetti, è più volte caduto il discorso, essendo egli erudítis-
,, simo, sugli uomini dotti, ed eloquenti. Mi ha egli asserito che
,, siete in questo numero, aggiungendo esser voi non solo dedito
,, alle lettere, il che è di per se molto da stimarsi, ma che siete
,, adorno, e questo è quel che valuto anche più, di maniere soavis-
,, sime, e di virtù. Dice di più che mi siete amico, il che mi è gra-
,, tissimo, poichè nulla, mio caro Francesco, più desidero che il cat-
,, tivarmi la stima, e la benevolenza. Voi ben sapete che quello
,, che possiede l' affezione di coloro che lo conoscono, e specialmen-
,, te di quelli che son degni essi medesimi per le loro virtù d'essere
,, amati, può dirsi veramente ricco di giocondo, ed inestimabil
,, tesoro. Io perciò accetto con tutto il cuore l'offerta della vostra
,, amicizia, che mi sarà al certo di diletto, e d'onore, e siate pur per-
,, suaso che non ometterò dal canto mio cosa alcuna perchè quell'a-
,, morevolezza, che unicamente dall'inclinazione dell'animo vostro,
,, senza alcun mio ufficio nacque, non dirò pei miei meriti, ma per la
,, mia osservanza si mantenga ,,.

Poggii Op. 307 (* *MS. Riccard.* 759 *p.* 113.*)

* L' amicizia in tal modo incominciata tra Poggio, e Francesco Marescalco Canonico della Cattedrale di Ferrara, e uomo dottissimo, come Poggio stesso più volte nelle sue lettere lo chiama, andò col tempo sempre più stringendosi, come ne fa fede il carteggio tanto edito, che inedito dello stesso Poggio, e fra le altre la dedicatoria, e l'altra epistola di cui parlammo nella nota (*a*) alla pag. 284 esistente nel MS. Riccardiano pag. 131., e che è la 44a. di quelle pubblicate in Parigi nel 1723. dopo i quattro Libri ,, *de Varietate Fortunae* ,, non meno che quella inedita, che trovasi nello stesso MS. a pag. 222. t. * *Nota del Traduttore.*

(*b*) *Mehus Vita Ambrosii Traversarii p. XXXIII.*

L' invio delle lettere fu uno degli ultimi atti di amicizia che Niccolò Niccoli esercitò verso Poggio. Poco dopo la pubblicazione delle sue epistole ei ricevè la trista nuova della morte del suo primo, e più costante amico, accaduta nel 23 di Gennaio del 1437 (*a*). Fu sensibilissimo a questa perdita, e caldo, ed affettuoso amico qual era, aspettava con impazienza la pubblicazione di qualche tributo d' onore alla memoria dell' estinto, che credè di potere a ragione attendere dalla moltitudine dei dotti, ai quali i tanti favori ricevuti dal Niccoli imponevano un sacro dovere di celebrarne le virtù; ma fu deluso in questa sua aspettativa. I letterati Toscani eran forse persuasi che i panegirici dei viventi fosser di maggior profitto che gli elogi dei morti. Sdegnato di tale indugio, Poggio risolvette, nonostante le molte, e gravi sue occupazioni, d' offrire qualche tributo d' onore al nome dell' amico. Compose quindi sollecitamente, e pubblicò un elogio funebre di quel letterato, risoluto, come dice in una lettera a Feltrino Bojardo, di voler piuttosto mostrarsi imperito scrittore, che disamorato, e freddo amico. (*b*)

(*a*) * La collezione delle Epistole non era probabilmente ancora sparsa nel pubblico allorchè accadde la morte del Niccoli, come può dedursi dalla Epistola 44 fra le 57 edite in calce dei Libri *de Varietate Fortunae*, e che fu scritta ne' 30 Dicembre del 1436. Trovasi nel MS. Ricc. a p. 131. * *Not. del Trad.*

(*b*) * Da questa epistola che trovasi nel MS. Riccard. p. 137 tergo, e che fra le pubblicate in Parigi nel 1723. è la 50ma, si desume che l'Orazion Funebre del Niccoli fu scritta da Poggio tra il Gennajo, ed il Maggio del 1437. giacchè nel primo mese morì il Niccoli, e ai 29 del secondo, Poggio inviava da Bologna, ove era in quell'anno col Pontefice, insieme con questa epistola, la detta Orazione a Feltrino Bojardo. * *Nota del Trad.*

Poggio in questa composizione assumendo il carattere d' oratore destinato ad arringare il popolo nell' occasione dell'esequie, si fà strada all'elogio del defunto col seguente esordio.

„ Se le Muse Latine, o Cittadini prestantissi-
„ mi, potesser per loro stesse sciogliar la voce in
„ questo luogo, non avrebbero certamente ad altri
„ commesso un tale uflicio, ed avrebbero col più
„ copioso, ed ornato stile, celebrato i meriti del
„ loro dottissimo, e preclaro alunno. Ma poichè
„ dee qui tenere alcuno le lor veci, sebbene non
„ ignori che molti in questa adunanza, per inge-
„ gno, e per dottrina a me di gran lunga supe-
„ riori, a ciò son disposti, tuttavolta non a preoc-
„ cupare un tale onore, ma ad aprire in certo
„ modo adito a più esquisito, ed ornato parlare,
„ non disdicevole mi parve il tentar cosa, che se
„ non potrà per avventura dilettarvi, potrà almen
„ servire a soddisfare per parte mia al debito del-
„ l' amicizia. Che se non giungerò ad offrir tributo
„ di lodi, ai meriti dell' estinto adequato, ed ai
„ benefizi da me ricevuti corrispondente, nel
„ compatire alla tenuità del mio ingegno, vorrete,
„ lo spero, anche in parte alla grandezza delle vir-
„ tù, che in esso molte, ed amplissime rifulsero,
„ attribuirlo. Copiosa in fatti, e sublime eloquen-
„ za, che son lungi dal possedere, si richiedereb-
„ be a ristringere in si breve spazio di tempo, le
„ lodi tutte dell' estinto. Ma che mai dico estinto?
„ Vive egli quì al certo, e vivrà lungamente, poi-
„ chè eterna nelle menti degli uomini durerà la
„ memoria di lui, e poichè gode già quella gioja
„ immortale, che merita sola il nome di vita. Pur-

„ gata da ogni terrena bassezza, e spogliata da o-
„ gni contagio di vizio, sarà l' anima sua pura, e
„ sublime, volata, crediamo, senza indugio alla
„ celeste beatitudine, alla quale aspirava egli di
„ continuo mentre visse quaggiù, siccome manife-
„ stamente dimostrano l' integerrima vita di lui,
„ la singolar modestia, la cultura delle sacre lette-
„ re, congiunta con gli umani studi, ed il continuo
„ rivolgere d' ogni sua cura alla perfezione, ed al-
„ la santificazione della vita. Ma perchè tutto ciò
„ possiate più partitamente conoscere, non vi sia
„ discaro che alcun poco dei suoi studi, della sua
„ dottrina, della virtù, e dell' integrità della vita
„ di lui vi trattenga: nè sarà la tolleranza vo-
„ stra forse senza alcun frutto, s' egli è vero che
„ la contemplazione dell' esempio dei grandi uo-
„ mini serva di potentissimo incitamento ad imi-
„ tarne le virtù. „

Seguendo il piano propostosi, Poggio procede a dar ragguaglio dell' educazione, e dei primi studi del suo amico, e fà onorevole menzione dei servigj da esso resi alle Lettere. Passa quindi alla particolare enumerazione delle virtuose di lui qualità, celebrandone la prudenza, la bontà, la fortezza, il disprezzo delle ricchezze, e la gravità delle maniere. Dopo aver finalmente parlato della serenità con la quale si disponeva alla morte, così conclude „ Oh fatal giorno! Tristo in vero per noi,
„ ma per esso termine avventuroso di tutti i ma-
„ li. Del tuo destino (e per l'ultima volta a te
„ estinto amico mi rivolgo) del tuo destino mi
„ rallegro, poichè delle dimore dei beati fatto sei
„ cittadino, e nella magione dell' eterna quiete

,, riposi. Per me mi attristo, per me solo di que-
,, sto infausto giorno mi dolgo, perchè mi ha privo
,, del diletto della tua società, della tenerezza del-
,, la tua affezione; perchè gran parte mi ha invo-
,, lato del premio ambito ai miei sudori; perchè
,, mi ha strappato dal seno un padre amoroso, un
,, amico affezionato, cui era solito, presente nei
,, piacevoli colloqui, ed assente per lettere comu-
,, nicar liberamente le mie cure, i miei pensieri,
,, ogni parola, ogni azione. A ragione mi dolgo
,, di questo giorno per me lacrimevole, poichè in
,, esso ho perduta una sicura consolazione nei ma-
,, li, un dolce alleviamento negli affanni, un fer-
,, mo sostegno nelle mie fatiche, e nei miei studi.
,, Più non mi è dato conversar teco, chiederti
,, consiglio, e godere della soavissima tua fami-
,, liarità. Solo un conforto mi resta, ed è nel ri-
,, chiamare alla memoria i passati tempi; nel
,, custodir dell' amico come sacra mentre vivrò la
,, rimembranza; nell' averne sempre innanzi agli
,, occhi l' imagine; e nel rivolgere a celebrarne le
,, lodi, quell' amore, che giusto tributo alle sue
,, tante virtù, per esso vivo nutriva ,, (*a*).

(*a*) *Poggii Opera p. 270. 277.*

* L'esordio, e la perorazione di questa Orazione dall' autore Inglese riportati, non sono al certo le parti più belle di tal componimento, che nella narrazione della vita, e degli studi del Niccoli, nella delineazione del suo carattere, di quello d' alcuni suoi contemporanei, e nell' enumerazione dei sommi servigi dal Niccoli resi alle Lettere, ed ai letterati, ha molta più solidità di pensieri più filosofica gravità, e maggior robustezza, ed eloquenza. Il Pignotti nel quarto dei suoi bellissimi saggi aggiunti all'Istoria della Toscana, accusa Poggio di contradizione per aver con satiriche invettive lacerato il Niccoli mentre viveva, e fattone poi in morte pomposo elogio. Non sappiamo donde il Pignotti abbia potuto attinger la prova di queste satiriche invettive di Poggio contro il Nicco-

Non tutti forse gli studiosi sanno qual debito di riconoscenza abbiano essi verso Niccolò Niccoli. Pure se traggono piacere, e vantaggio dallo studio dei classici Greci, e Latini, lo debbono in gran parte alla sua liberalità, ed alle sue cure, cui può a ragione attribuirsi la scoperta, e la diffusione di molti fra gli scritti degli antichi. Le sue sovvenzioni messero Poggio in grado di sostenere il dispendio che cagionavangli le continove ricerche degli smarriti manoscritti, e la sua assidua diligenza nel trascrivere le opere dei luminari della Greca, e della Romana Letteratura, moltiplicò le copie di questi modelli del buon gusto. (*a*) Ei non pose limiti allo spendere per l'acquisto di libri, e l'eccesso del suo zelo nell'aumentare i tesori della sua libreria, lo ridusse talvolta quasi all'indigenza. (*b*). Le sue ricerche delle reliquie dell'antico genio non si limitarono ai soli manoscritti. Acceso dell'amore delle Arti Belle, co-

coli. Nelle di lui opere tanto edite, che inedite, non ve ne è traccia. Nelle lettere familiari lo rimprovera, è vero, talvolta di qualche difetto, e specialmente d'una eccessiva irritabilità, ma lo fa quasi sempre scherzando urbanamente. Nè di questo suo carattere troppo puntiglioso, e delicato tace nemmen nell'elogio. Che poi passasse fra loro una costante amicizia ne fa fede la lettera diretta da Poggio a Carlo Aretino in occasione della morte dello stesso Niccoli, che trovasi nel MS. Riccardiano 759 a p. 136, e pubblicata nell'edizione d'Argentina del 1513 a pag. 129, ove dichiara espressamente che la loro amicizia avea durato per 36. anni, non solo senza interruzione, o dissidio, ma con frequenti lettere, e scambievoli uffici confermata, ed accresciuta. Onde sembra che il Pignotti abbia equivocato tra Poggio, e Leonardo Aretino, col quale, come vedemmo, ebbe il Niccoli una fiera contesa, in cui le invettive, e le ingiurie non furono, specialmente per parte di Leonardo, risparmiate. * *Nota del Trad.*

(*a*) Vedansi le note al cap. 3. di quest' opera.

(*b*) *Poggii Opera pag.* 274.

glieva avidamente ogni occasione che gli si presentasse di fare acquisto di statue antiche, di gemme, e di medaglie. Era così vasta la sua collezione di questi interessanti avanzi della grandezza degli antichi, che Poggio asserisce nella di lui orazione funebre, che superava tutte le altre collezioni di simil genere anche riunite (*a*). Nè ascondeva egli con geloso, ed insocievole egoismo, come suol da taluno praticarsi, i tesori della sua libreria, e del suo gabinetto. Aperta sempre era la sua porta ai letterati, ed a coloro che desideravano di coltivare il loro ingegno. La studiosa gioventù, che bramava di appressarsi ai fonti del sapere, trovava in lui un appoggio, ed una scorta, ed estendendo il suo patrocinio delle Lettere anco al di là della sua mortale esistenza, legò con testamento la sua libreria, composta di più d' ottocento volumi, ad uso pubblico. (*b*)

Non apparisce ch' ei fosse autore d' altra opera che d' un piccolo trattato sull' ortografia della lingua Latina, nel quale tentò di risolvere vari punti controversi, con l' autorità d' alcune antiche iscrizioni (*c*). Uno dei suoi contemporanei attribuisce il suo letterario silenzio alla eccessiva delicatezza del suo gusto, che facea sì ch' ei si formasse una tale astratta idea dell' eccellenza

(*a*) „ Delectabatur admodum tabulis, et signis, ac variis cola-„ turis priscorum more. Plura enim prope solus atque exquisitiora „ habebat quam coeteri fere omnes. „.
„ *Poggii Opera pag.* 276.

(*b*) *Poggii Opera* 276.

(*c*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari p.* 62.

del puro stile Latino, che non sperava mai in pratica potervi giungere (*a*).

Leonardo Aretino nell' irritazione cagionatagli dalla disputa insorta tra esso, e il Niccoli, attribuisce il suo evitare di comparire nella repubblica delle lettere col carattere d'autore alla sua estrema ignoranza della Lingua Latina (*b*). Ma questa è certo una di quelle calunnie che i letterati di quel tempo, per sodisfare al risentimento, si facean lecite senza alcuno scrupolo, perchè tacendo ancora degli elogi, che dei meriti letterari del Niccoli s' incontrano negli scritti dei suoi dotti contemporanei, la sola sua copiosa libreria può considerarsi come una prova della vasta sua dottrina. Il possedere oggi una ampia collezione di libri non è per se certa prova di sapere. Ma pensando che il Niccoli aveva egli medesimo decifrati con lungo studio, e trascritti gran parte dei libri, che ornavano la sua biblioteca, e che nelle copie da esso fatte dei classici Latini aveva divise le materie in capitoli, e posto ad essi in fronte un estratto del loro contenuto, come può mai ragionevolmente dubitarsi

(*a*) Giannozzo Manetti, che scrisse le memorie di Niccolò Niccoli, pubblicate sopra un manoscritto Vaticano dal Mehus nella Vita di Ambrogio Traversari p. 66, così si esprime „ Raro tamen vel „ nunquam, latine loquendi, latineque scribendi onus suscipere „ voluit, ea de causa abductus, ut arbitror, quod cum nihil ab eo „ nisi plenum, et perfectum probaretur, neque orationes, neque „ scripta sua sibi ipsi omni ex parte, seu in aliis hominibus exige„ bat, satisfactura videbantur „Poggio nella citata orazione funebre così conferma l' asserzione di Giannozzo „ Cum enim nisi politum „ ac perfectum probaret nequaquam sibi ipsi ejus scripta satisfacere „ videbantur „

Poggii Opera p. 274.

(*b*) *Mehus Vita Ambrosii Traversari pag.* 61.

della sua letteraria abilità? Molti di quelli antichi scritti che Poggio avea ricuperati, abbondavano d'errori, che il Niccoli nelle sue trascrizioni andava correggendo, ed a stabilire il vero testo degli autori paragonava anco spesso fra loro i vari manoscritti. Al che fare richiedevasi non ordinaria dottrina, che da lui posseduta, gli acquistava nome di padre di quell'utile arte critica, che su tali emendazioni si aggira (*a*).

Pronto a compiere ai doveri dell'amicizia nelle cose gravi, e ad impiegarsi in servigi importanti, trascurava il Niccoli disgraziatamente quei minori uficj di convenienza, che sebbene per se non molto significanti, contribuiscono però nella totalità sommamente a render piacevole, e lieta la vita sociale. Inclinato all'ira, facile a trovar difetti, pronto abbandonavasi allo sfogo dell'impetuoso suo risentimento (*b*). Con tali di-

(*a*) ,, Illud quoque animadvertendum est Nicolaum Nicolum ,, veluti parentem fuisse artis criticae, quae auctores veteres distin- ,, guit, emendatque. Nam quum eos auctores ex vetustissimis codi- ,, cibus excriberet, qui suo potissimum consilio, aliorum vero ,, opera inventi sunt, non solum a mendis quibus obsiti erant expur- ,, gavit, sed etiam distinxit, capitibusque locupletavit. Testis sit ,, Lucretius qui in Cod. Chart. Bibliothecae Mediceo Laurentianae ,, observatur. In hoc enim codice manu Nicolai Niccoli diligentis- ,, sime scripto aliquot libris capitula praefixa a Niccolo sunt. Te- ,, stes duodecim Comoediae Plauti noviter eodem saeculo repertae, ,, Nicolique nostri manu in Cod. Chart. Bibliothecae Marcianae ,, ut supra diximus exaratae. Has enim quum descripsisset ex vetu- ,, stissimo codice Iordani Cardinalis Ursini ex Germania Romam ,, advecto, quem mendosissimum iudicavit Poggius, earum tamen ,, exemplum a Niccolo nostro confectum paucis mendis, iisque le- ,, vissimis deturpatum est ,,.

Mehus. Vita Ambrosii Traversari p. 50.

(*b*) *Giannottii Manetti Vita Nicolai Nicoli apud Mehus Vitam Ambrosii Traversari pag.* 76.

sposizioni, il pericoloso talento di pungere con spirito era per esso un dono funesto (*a*), trasportandolo troppo spesso ad una tale intemperanza di lingua, da mettere a prova la sofferenza degli amici, e da eccitare la più fiera animosità in quelli ai quali l'orgoglio, o la passione, non permetteva di tollerare con indifferenza il frizzo dei piccanti suoi detti. Fu per aver lasciato libero il corso a questo suo umor satirico, che l'onore acquistatosi nel far sì che Emanuelle Crisolora, e Guarino Veronese fossero in Firenze incaricati della pubblica istruzione, venne grandemente oscurato, giacchè, per quanto si dice, le sue contese furon cagione che quei sommi letterati con disgusto si allontanassero. Se facilmente però lasciava trasportarsi dalla passione, era anche pronto a riconoscere il proprio errore, ed ascoltava con pazienza le ammonizioni, e le rimostranze degli amici, e coloro che lo conoscevano intimamente solean condonare questi trasporti alla generosità, ed alla bontà del suo cuore. Fu di statura mediocre, inclinato alla pinguedine, e d'aspetto piacevolmente misto di allegria, e di gravità. Di sensi acutissimi, gli avea con delicatèzza forse eccessiva trattati. (*b*) Fu splendido molto nel vestire, ma in ciò

(*a*) *Ibid. p.* 77.

(*b*) Questa, e le seguenti particolarità, sono tolte da una vita di Niccolò Niccoli scritta da Giannozzo Manetti, che fà parte del libro - *de Illustribus Longaevis* - dedicato da esso a Lodovico Gusman Governatore della Provincia di Calatrava. In prova della delicatezza dei sensi del Niccoli, Giannozzo assicura ch' ei non poteva sentire nè il raglio d'un Asino, nè il rumor d' una sega, nè lo strider d' un topo nella trappola „ Neque rudentem asinum, neque se„ cantem serram, neque muscipulam vagientem sentire, audireve „ polerat „.

Mehus Vita Ambrosii Traver. p. 77.

consisteva tutto il suo lusso. Contento dei servigi della sola Benvenuta, non ambiva di sorprendere col numero dei servi, e di lusingare con la magnificenza di sontuosi banchetti quelli che lo visitavano, ma dalla sua istruttiva conversazione, e dalla copia dei libri classici che ornavano la sua biblioteca, i letterati suoi amici ritraevano quel diletto dello spirito, che non potevan forse trovare nei palagi più splendidi.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA

DELLE

MATERIE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO